All'onorevole e chiarissimo Prof. Com. Luigi Del Ponto offre ad attestato di profonda stima l'Autore

IL

COMUNE DI VENEZIA

NEI TRIENNI

1860-61-62 — 1863-64-65.

DUE RELAZIONI

DEL PODESTÀ

CONTE PIER LUIGI BEMBO.

CONSIDERAZIONI

ECONOMICO-IGIENICO-AMMINISTRATIVE

DEL

CAV. AVVOCATO OTTAVIO ANDREUCCI.

Seconda edizione con aggiunte.

FIRENZE

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1867

Di queste relazioni, concernenti le resultanze dei due triennii dell'amministrazione del Comune di Venezia durante la gestione del podestà *conte Pier Luigi Bembo*, da lui rendute di pubblica ragione negli anni 1863 e 1866, egli faceva a noi graditissimo dono. Se molta ne apparve la importanza della prima relazione, di gran lunga più importante è quella che le ha tenuto dietro. — Di amendue cotesti preziosi lavori ne piace pertanto presentare un conto speciale; sì per testimoniare all'onorevole donatore il pregio in che avemmo la cortesia sua; sì perchè acconcia giudicammo la piena cognizione dei lavori medesimi, onde se ne apprezzi condegnamente la utilità ed il merito, e siano ad altri di salutare eccitamento a seguirne lo esempio; sì perchè finalmente nel momento in cui, per le cangiate condizioni politiche della Venezia, l'organamento delle amministrazioni subisce una trasformazione, non

può non giungere profittevole per i convenienti raffronti la enunciazione delle discipline che ne informarono fino a qui lo andamento e dei relativi loro resultamenti.

Giova l'indicare come il Bembo ottenesse di essere preposto all'ufficio di potestà di Venezia e come ne accettasse il mandato; e ciò innanzi di conoscere e di apprezzare i modi coi quali lo portò a compimento.

Suonava da qualche tempo chiarissimo il nome del Bembo, per l'opera peculiarmente intorno alle istituzioni di beneficenza della città e della provincia di Venezia, pubblicata nel 1859, di cui una bella e ragionata analisi leggeva fra noi nella tornata dell'accademia dei Georgofili del 25 settembre di detto anno, una Commissione eletta a riferirne e rendevane conto eziandio, con parole giustamente onorevoli, il giornale *La Rivista di Firenze.* Che anzi ai pensamenti ed alle notizie di cotesta insigne opera, più di una fiata avremo agio di fare ricorso, onde lumeggiare le cose esposte dal Bembo nelle ricordate due relazioni; quella e queste sussidiandosi a vicenda, e formando uno insieme meritevole di grande meditazione.

Al ripetuto appello dei cittadini cedeva il Bembo, accettando pel triennio 1860-61-62 la nomina a potestà, sanzionata dipoi dalla sovrana risoluzione del 7 maggio 1860: ed egli (a suo dire) « entrava nell'arringo senza guardare alle irose passioni che lo rendevano difficile ed aspro. » Subentrava al cavaliere Gaspari il quale (a giudizio dello stesso Bembo), amatore verace del paese, non avea voluto

abbandonare il suo posto, malgrado la tristizia dei tempi. — Al cessare del triennio il Consiglio del comune apprezzandone le doti esimie, le singolari benemerenze per i vantaggi ottenuti dalla intelligente, operosa e valida di lui gestione, ne propose *in via eccezionale* per altro triennio 1863-64-65 la conferma per acclamazione, avvalorandola colla forma dello squittinio segreto; tanto che vedevasi impegnato a rimanere al servigio della patria, quantunque fino d'allora disposto a rinchiudersi nella vita privata, che per tutti, ma più specialmente per lui, sempre e nei tempi che correvano, aveva tante attrattive.

Il Bembo, scrivendo degli istituti di beneficenza, ebbe a lamentare l'errore gravissimo del silenzio in cui si avviluppavano gli atti delle amministrazioni per inerzia degli uomini, che alla lode di diffondere notizie utili ed importanti preferivano il biasimo degli intelligenti e degli onesti amatori della cosa pubblica, quando ogni ragione e lo stesso interesse degli istituti avrebbe reclamato *tout être fait au grand jour.* Non appena era egli preposto ad un pubblico ufficio, che col fatto testimoniava come veramente sentisse la forza di tali osservazioni; cosicchè ricordevole del saggio provvedimento del Governo della Veneta Repubblica, che i rettori delle città soggette, compiuto il reggimento, dovessero porre in iscritto la relazione delle cose notevoli avvenute durante il loro ufficio, rendeva conto delle due sue amministrazioni triennali con le suddette magnifiche relazioni, nelle quali non sai se più sia mirabile la lealtà e franchezza del dire, o la

dottrina nelle scienze sociale e politica, o la profonda conoscenza delle cose amministrative.

Grave era il còmpito assunto, perchè molteplici e svariatissime le incombenze e le attribuzioni che competevano alla municipale rappresentanza, nella quale, tranne la parte politica, concentravasi quasi del tutto la somma delle cose. Ed il Bembo, raccogliendo quindi in due specchi quanto a sua iniziativa dessa operò, ha descritto *l'organismo e lo stato del comune e della popolazione* che ne rappresenta per così dire la materia costitutiva; — ha trattato delle condizioni *finanziarie*, *edilizie e di polizia comunale;* — ha discorso della *sanità*, dell'*istruzione* e dei *soccorsi* preventivi e soccorritori in benefizio dei poveri: — ed in questo campo di disquisizioni seguiremo accuratamente il Bembo, prendendo argomento da ciò che egli narra per raffronti utilissimi colle discipline e con gli ordinamenti nostrani.

Si divisò il Bembo di compilare le sue relazioni in guisa che fossero di speciale aggradimento a quanti hanno a cuore gl'interessi e il decoro del paese, ed a coloro insiememente che coltivano gli studi della pubblica economia. Percorrendo il travaglioso suo cammino (diremo colle stesse parole da LUI USATE NEL 1863), « lottò contro non lievi dif-
« ficoltà conseguenti alle condizioni dei tempi, e
« subì anche qualche giudizio più avventato che
« circonspetto; quantunque forte della coscienza
« di avere non indegnamente servito la patria; edu-
« cato a cercare la purezza e la santità della fama,
« anzichè i suoi clamori ed i suoi frutti; fermo,
« quasi ostinato, nel proposito di attemperare i de-

« siderii al possibile, *per non compromettere il tutto;*
« impavido fra le incessanti battaglie di appassio-
« nati partiti, esso si avvisasse sempre che, ove ta-
« lora la opinione vacilli, non può mai essere per-
« vertita e sconvolta, se sia garantita e protetta
« dalle idee luminose del vero e del retto. »

Pensamenti che ritraggono al vivo il carattere del Bembo; che fanno giustizia del suo procedere: ed ai quali di gran cuore plaudiamo, dappoichè rispondono al sentenziare di coloro i quali, di corta veduta, vorrebbero che chi opera o scrive in tempi difficili secondasse la corrente delle opinioni, mai a quelle, neppure onestamente e con temperanza, opponendosi, onde non essere da esse e per esse trascinato e travolto.

Il Bembo congedandosi dai suoi amministrati, e riconducendo in porto la nave di cui gli fu affidato il governo, volle mostrare COME VE LA RICONDUCESSE SALVA ED INCOLUME, NON OSTANTE QUALCHE PROCELLA CHE FECE PERIGLIOSE E DIFFICILI LE ACQUE IN CUI NAVIGO' (V. *Parole pronunziate nel Consiglio del comune nella tornata del* 4 *maggio* 1863). — Passando in rivista i lavori eseguiti e gli argomenti trattati e compiuti, offre il quadro fedele del bene materiale che ne derivò al paese, all'amministrazione ed agli istituti, alla cui tutela e vita prosperosa provvede il Comune. Nè il Bembo riporta esclusivamente a sè medesimo il merito di cotesti benefizi; ma con nobile e non comune imparzialità ricorda l'opera utile degli assessori che lo circondarono; fa plauso alla cooperazione, alla benevolezza ed alla fiducia dei consiglieri, che

furono a lui *l'iride in un cielo seminató di nubi;* rende giustizia agli impiegati e collaboratori più immediati dell'opera sua; agli uomini utili e modesti che presero parte alla sua operosità e alla compilazione delle belle e dotte sue relazioni. Compiacendosi finalmente del molto fatto, *malgrado le difficoltà dei tempi*, nòn dimentica di lasciare ai colleghi salutari ricordi.

A conoscere pertanto da quali sentimenti e principii dee essere animata la condotta di un amministratore, quando è tolto dalla classe degli uomini da cui venne il Bembo, basta l'esame coscienzioso e spassionato delle sue relazioni. — Le cose che saremo a dire ed i confronti che ne addurremo, varranno a dimostrarlo; e rettificheranno per certo alcuni giudizi che corsero men retti.

ARTICOLO I.

Gestione amministrativa e morale — Statistica economica.

1° — Parlando il Bembo dell' *Amministrazione finanziaria* del Comune, toglie ad epigrafe il detto di Vivien, *L'administration est une science:* — e sapienza invero egli spiegò nel condurne felicemente in porto gl'interessi e nel rendere ragione dell'operato. E poichè i bilanci consuntivi sono il barometro della pubblica e privata amministrazione, e quelli dei Comuni, oltre che documento alla storia, offrono la vera cifra dell'imposta individuale, dimo-

strando la possibilità di accrescerla o di menomarla, ed avviando a sensate e utili riforme ed innovazioni; così ha curato il Bembo di presentare pieni ed accurati rendiconti, distinti nei tortuosi andirivieni per annualità, considerandoli complessivamente per ciascun triennio.

L'amministrazione all'aprirsi della sua gestione non procedeva lietamente; la qual cosa lo spingeva a dire che, quando un Comune è gravato di passività ed i suoi redditi non bastano ad estinguerle, malagevole assunto è il regolarne il procedimento per modo che, senza posare soverchiamente sul censo, possano mettersi in ordine le sue disastrate condizioni. « Per rispondere adunque ai molti impegni « non rimaneva altra via che o ricorrere al credito « o sobbarcare l'estimo ad una straordinaria impo- « sta di circa soldi 7 per lira: ad ovviare a questo « ultimo ripiego che sarebbe stato fatale alle me- « diocri fortune ed ai piccoli possidenti, perchè « avrebbe portato la sovrimposta dell'esercizio del « 1862 a soldi 21 circa per lira di rendita, il muni- « cipio, che non rappresenta soltanto le *ditte mag- « giori* di lauti patrimoni, si attenne al secondo « partito, emettendo obbligazioni al pari, ammor- « tizzabili in rate venti semestrali, all'esiguo inte- « resse del 5 per cento. Proteggevasi in cotal modo « l'interesse del censito coll'impedire un aumento « straordinario d'imposte; con sacrifizio mitissimo, « e per la sua mitezza straordinario, sollevavasi da « soverchi balzelli il censo. » Propositi salutari che si conformano all'opinione che l'italiano Moggia nel 1793 proclamava innanzi allo Smith; che sono

divisi dai più dotti economisti, e fra questi dall'onorevole Scialoja con quella dialettica stringente che tanto distingue i suoi scritti, ma che, posto nel caso di applicarli, per la necessità dei tempi e delle circostanze, fu obbligato a disconoscere. (V. *Les principes de l'économie sociale; traduits par Devillers*. Partie VI, chap. I, § 1).

Le stesse considerazioni si accampavano allorchè nel secondo triennio si discusse sul modo di provvedere agli ordinari dispendi per occasione delle pressanti esigenze per maggiori e più imponenti lavori di miglioramenti edilizi, di lavori di mondezza, di comodo e di ornato, massime per la erezione di un asilo pei morti, corrispondente alle sontuose abitazioni dei vivi onde va superba quella monumentale città. Coteste imprese colossali e di capitale importanza che reclamavano fortissimi dispendi, paventavasi che non dovessero costringere a condannarle al muto e vastissimo campo *dei pii desiderii;* avvegnachè in mezzo ad esse sollevavasi la rigida voce della tiranna aritmetica che insinuava a non spaziare di troppo *nelle fatue e splendide regioni dell'idealismo*, e di moderare così l'andazzo dei tempi, il quale mira ad apprestare ai nepoti retaggio non lieve di carichi. « Nulla è più facile « (scrive il Bembo) di votare una spesa, difficilis- « simo di rinvenire una sorgente di rendita. » Elaborati pertanto nell'ufficio tecnico municipale vari preventivi, ne fu da una Commissione di elette persone, presieduta dal Bembo, misurata l'altezza e classata l'importanza, affinchè, se il soverchio loro costo non avesse consentito per il momento d'intra-

prenderli tutti senza aggravare di troppo le contribuzioni degli amministrati, fosse dato almeno di porre prestamente mano a quelli che meritavano la preferenza. Si pensò quindi ricorrere al potentissimo mezzo del credito creando all'uopo un censo a condizioni moderate, da suddividerne l'ammortizzazione nel comodo periodo di anni 40, decorrente dal dì in cui andava ad estinguersi il precedente imprestito; termine che il Consiglio comunale limitava a 25 anni, onde un'affrancazione di troppo protratta non pregiudicasse alla *commercialità* dei titoli, ed il credito del Comune non andasse troppo a lungo gravato. La quale operazione, per la influenza del Bembo, compievasi con la partecipazione di rispettabili corpi morali e di nobili capitalisti al pari ed all'annuo modestissimo frutto del 5 per cento: — esempio splendissimo in un tempo in cui pubbliche e grandi amministrazioni picchiano ai forzieri dei capitalisti, e non riescono a fargli dischiudere se non a furia di lautissime provvisioni.

Lo perchè con molto senno, soggiunge il Bembo, « ricorremmo al credito, a questo fattore economico di cui troppo si abusa negli arsenali della finanza; ma vi avemmo ricorso con la massima circospezione, affinchè il prestito non si tramutasse tosto o tardi in un'imposta: plaudendo alle parole di Fould e di Labry, i quali dicevano, *ne faut pas fatiguer le crédit public: à force de puiser dans la poche des citoyens, on n'y pourrait plus puiser.* »

Nè pago il Comune dei risultamenti di questa eccellente operazione, curava di emettere le obbligazioni e di ripartire la esecuzione dei lavori in guisa

che la minore alterazione ne derivasse all'amministrazione comunale.

I due imprestiti creati nei due triennii ascesero alla complessiva somma di fiorini 1,350,000 (1), ammontando il primo a fiorini 150,000 — il secondo a fiorini 1,200,000, erogabile per fiorini 600,000 nella costruzione del cimitero, per lire 250,000 in opere edilizie di pubblica utilità, e per lire 350,000 nella estinzione di debiti comunali non controversi: — debito che, comunque non lieve, era sempre d'assai relativamente minore, al dire del Bembo, a quello di altre città ragguardevoli.

Comprova il Bembo in mezzo ad un laberinto di dimostrazioni accuratissime le migliorate condizioni economiche del Comune a fronte dei pagamenti di cui lo volle onerato il Governo austriaco, non ostante le di lui vive proteste.

A raggiungere l'equilibrio, mentre miglioravansi con ogni studio i proventi del Comune, adopravasi ogni sollecitudine nel fare economia, *perchè nella famiglia, come nel Comune, la economia è parte non ultima di ricchezza*. Sul quale proposito occorre notare il modo tenuto nella percezione delle rendite, affidata ad un solo esattore col solo correspettivo di fiorini 1 e 80 per cento, senza bisogno di agenti intermedi, senza complicanza di servigi, senza successivo intervento di parecchie autorità e quella inestricabile rete di ostacoli, di formalità, di lentezze infinite, che è cagione potissima della perdita

(1) Il fiorino austriaco equivale a lire 2 e centesimi 40 dell'attuale moneta italiana.

di un tempo prezioso, e, ciò che monta, di un forte accrescimento nelle pubbliche spese: mali gravissimi a giusta ragione lamentati dallo stesso Scialoja, il quale avvertiva che le *imposte non debbono esigersi con spese enormi di percezione*; poichè, oltre essere un carico oneroso per i contribuenti, non danno al Governo che tenuissimo profitto (V. *Giornale degli economisti*, marzo 1850, *Delle attribuzioni razionali della pubblica autorità.* — Scialoja, opera e capitolo suddetto).

Rendeva il conte Bembo un gran servigio al paese presentando, con esempio nuovo in Governo non libero nè nazionale, la statistica *economica* o finanziaria come suole dirsi, delle condizioni del Comune di Venezia, scendendo ai più minuti particolari, sacrificando, come egli si esprime, la brevità alla chiarezza: e bene si avvisava determinando un punto di partenza ed altro di arrivo, onde fare apprezzare condegnamente le differenze avvenute nello intervallo percorso; e mercè un ragionato parallelo giudicare di coteste vicende, e conoscere la meta che si volle raggiungere, facendo tesoro della prima e più sicura maestra del mondo, la esperienza. In quelle cifre vi ha una grande potenzialità, e per uno studio comparativo offrono un interesse generale di grave attualità; avvegnachè un procedere tanto cauto, tanta provvidità e tante resultanze proficue muovono la maraviglia; e nell'andazzo delle cose presenti non possono non fermare l'attenzione dei caldeggiatori della scienza amministrativa.

Degna di avvertenza è per altra parte la regolarità nella percezione delle imposte, tosto che i *resi-*

dui attivi delle entrate non riscosse offrono la modestissima cifra di fiorini 9959 41. — Fatto che, se ridonda a lode per la previdenza dei bilanci e per le sollecitudini dell'esattore, è insieme la prova la più evidente della moderazione delle imposte accettate e pagate senza opposizione dai contribuenti: fatto che è ben lungi dal vedersi rinnovato nei bilanci dei Comuni italiani (1).

Non sappiamo quindi persuaderci come possano e quali utili resultamenti conseguirsi dall'applicazione delle nuove discipline che informano lo andamento dell'amministrazione del regno italiano; comechè hanno esse troppo dello *artificiale*; non corrispondono ai veri bisogni pubblici; peccano di un soverchio accentramento; e per occasione di queste gli uffizi esecutivi, in cui si concentrano le forze operative dell'amministrazione, sono ben lontani dal portare quella economia di spesa, che è reclamata dallo interesse dei singoli contribuenti.

Prescindendo dalle considerazioni che feriscono il più elevato ordinamento finanziario dello Stato, la cui grave bisogna rientra nelle competenze dello statista e dell'economista politico, ogni assennato osservatore non può non convenire che nelle regioni eziandio delle sfere amministrative dei comuni e delle provincie lamentasi un lusso soverchio d'im-

(1) Nel bilancio preventivo del Comune di Firenze per l'anno 1866 figurano fra i *Resti attivi:*

Lire 70,000 2° semestre imposta sui redditi di ricchezza mobile del 1864; — Lire 161,658 per quella del 1865; — e lire 63,085 20 per i 3[4 del 4 per cento spettanti al Comune sull'imposta medesima.

piegati la cui necessità deve dirsi l'effetto inevitabile del manco di semplicità di sistema e di un soperchiante ammasso di forme burocratiche, le quali hanno create *molte esigenze* e renduti necessari molti uffizi, in cui si è tenuto dietro a minuziose divisioni di gerarchiche attribuzioni, da cui ne conseguitò un'imponente cifra di dispendi, che fra tutte le spese sono i più improduttivi, e per occasione dei quali precipuamente le amministrazioni comunali e provinciali sono costituite in condizioni economiche presso che uguali relativamente a quelle dello Stato.

Sconcio lamentabile, giacchè i contribuenti sono i medesimi; una è la causa delle imposte; e queste o siano pagate ai comuni, alle provincie o allo Stato, rappresentano sempre, al dire dell'economista Garnier, ciò che possono i cittadini erogare dei loro redditi a soddisfacimento del consorzio in cui vivono: — dal che emerge appunto la necessità di mantenerle in equilibrio colla ricchezza del paese. E bene quindi osservava il Serpieri che il disavanzo del regno d'Italia non è quello soltanto che ha l'erario dello Stato, ma quello altresì che hanno i Comuni, giacchè amendue gravano la medesima massa dei contribuenti (V. *La Rivista dei Comuni*, fasc. XII dell'anno 1865). Le quali considerazioni ne richiamano alla mente le proposte che l'onorevole senatore De Gori testè accampava con lo scopo d'indurre nelle spese dello Stato notevoli risparmi *per equilibrare i bilanci senza accrescimento delle imposte* già troppo spinte al di là di quel limite che consentono le fortune pubbliche. Il De Gori, seguace

della buona scuola economica, vorrebbe limitata la ingerenza governativa a quei soli servigi pubblici che i comuni e le provincie non potrebbero assumere per loro conto, gli uni e le altre dovendo sopperire ad ogni altro ramo delle pubbliche amministrazioni. Convenghiamo nella saviezza del principio propugnato dal De Gori, che è il *self gouvernement* (governo di sè stessi) praticato dal popolo inglese, comechè se fosse inteso ed applicato fra noi (in quel modo però più conveniente che fosse consentito dalle nostre tradizioni, dai nostri costumi e bisogni), varrebbe a completare la formola *il Re regna e non governa*, coll'altra *il Governo governa e non amministra;* due cose essenzialmente distinte, le quali (giusta il De Gori) danno la vera idea *del decentramento* da tutti predicato, ma non interpretato a dovere; che, posto una volta in atto senza paventare adesso che possa riescire *il padre delle regioni*, torrebbe lo inconveniente che le rappresentanze comunali e provinciali debbano in gran parte essere chiamate a votare delle spese che loro siano imposte con ordine governativo (V. *Lo Studio sull'ordinamento dello Stato*). Non crediamo però che il modo escogitato dall'onorevole senatore possa condurre al vagheggiato risultamento, avvegnachè otterrebbesi solo l'effetto di uno spostamento di spese che dal bilancio dello Stato si porterebbero in quelli del comune o della provincia, senza che in minima parte giovasse a sgravare il cittadino, per il quale è indifferente il contribuire o alla cassa erariale o a quelle del comune o della provincia.

Sul quale proposito ricorsero già opportune le

considerazioni del Serpieri sull'amministrazione dei comuni dell'Italia, desunte dai bilanci del 1863, pubblicati per sommi capi dall'uffizio di statistica, ed alle quali nuovi e più potenti argomenti di suggello offrirebbero i bilanci delle annate successive. *Esagerando* (egli diceva) *le spese, molti intenti, cui aspiravasi, sono falliti.* Allo Stato erasi apportato lire 32 per testa di entrata, ed esso aveva speso lire 44; ai comuni ed alle provincie circa lire 8, 50 per testa di entrata, ed eransi spese più di lire 14, mentre coteste cifre comprendevano già in sè le più gravi imposizioni di tributi erariali e locali. Il quale disequilibrio notato per sommarissime cifre per mala ventura, a giudizio del Serpieri, rendevasi più grave analizzandone i coefficienti in cui si racchiudeva tutta una falsa situazione da cui era urgente venire fuori (V. *La Rivista dei Comuni*, fascicolo XII del 1865, e fascicoli XIII e XIV del 1866).

Ed il Serpieri notava avvedutamente come la maggior parte dei Comuni abbia la smania di creare eserciti d'impiegati, quasi sempre superiori al bisogno. Il De Gori, il quale va in cerca di un Governo che costi il meno possibile, crede che proclamata, come è nell'Inghilterra, la libertà vera della provincia e del Comune, e cessata *ipso jure et ipso facto* ogni ingerenza del Governo nell'interna amministrazione, debba ridestarsi l'attività cittadina; e sorgendo le più nobili emulazioni di servire la propria terra, debbano disparire poco a poco gl'impieghi e gl'impiegati. Idea, a vero dire, bella, ma difficile ad attuarsi, almeno nella estensione vagheggiata; anco

perchè, per quanto ne scriveva lo Zanelli, cotesta gratuità di uffici nell'Inghilterra restringesi allo sceriffo, che nelle contee è il rappresentante del Governo — al lord luógotenente della milizia e della magistratura — ed ai giudici di pace eletti nelle rispettive contee e parrocchie fra i possidenti più agiati e rispettabili (V. *Rivista contemporanea*, dicembre 1865: *Come l'Inghilterra reggasi a libertà*): — autorità ed uffici cui appo noi corrispondono i Comuni coi loro sindaci, assessori e conciliatori e le provincie. Impiegati abbisogneranno sempre; occorre solo che non siano soverchi, che siano bene retribuiti, e, ciò che monta, che siano bene scelti, del che è guarentigia la cautela del concorso che dal posto di segretario generale, una delle ruote più importanti delle amministrazioni comunali, va ora a generalizzarsi in tutte le elezioni del personale amministrativo, siccome avviene appunto nel municipio fiorentino.

Senza bisogno di raccogliere gran numero di cifre e di argomenti a conferma del nostro dire, ne sembra bastante un raffronto dei resultati che presentano i preventivi del 1866 dei Comuni di Venezia e di Firenze, l'uno pubblicato dal Bembo, l'altro fatto di pubblica ragione dal municipio fiorentino (1).

2° — Nè meno splendidi dei resultamenti *amministrativi* e *finanziari* sono i resultamenti della gestione *morale* del Comune di Venezia.

(1) Le spese di amministrazione, di onorari per gl'impiegati del Comune di Venezia si previdero per il 1866 in fiorini 78,047 41 o lire italiane 187,312 80.

Le spese di *stipendi* per il personale degli impiegati degli

Innanzi tratto noteremo che, se Venezia non potè inviare a Firenze cui la rappresentasse alla festività del 6° centenario dell'Alighieri, prese però in qualche modò parte all'onoranza che ogni terra italiana facevagli, essendo stato pubblicato, siccome omaggio dimostrativo della stima in che aveva dessa sempre tenuto lo studio della mirabile sua opera, un resoconto accurato ed erudito dei Codici Danteschi esistenti nella Marciana, illustrati dal Barozzi, dal Falia e dal Gregoretti; ed essendo stato commesso allo scultore cavaliere Zandomeneghi il busto colossale in marmo del divino poeta collocato nel Panteon Veneto. Le quali opere facevansi a spese della città sull'iniziativa del Bembo, secondata dalla Giunta municipale e pienamente assentita dal Consiglio Comunale; e per cotesto nobile atto gl'illustri collaboratori della ricordata edizione testimoniavano al Bembo la loro gratitudine con belle parole, prodromo alla ricordata preziosa pubblicazione.

Ma ciò che onora altamente il Comune di Venezia è la condotta da lui tenuta nella quistione dell'*immediatizzazione*, o proposta di riforma politico-amministrativa; — e nella pendenza, se non egualmente importante, per certo non meno delicata, del sussidio reclamato a pro dell'impresa del teatro di San Benedetto.

uffizi interni del sindaco e Comune di Firenze, e per gli uffizi interni ed esterni del dazio-consumo furono previste in . . . . L. 927,999

Le spese di amministrazione per cotesti uffizi in . . . . » 120,500

L. 1,048,499

Ricorderà il lettore il progetto che nel 20 dicembre 1865 il Ministero di Stato, col mezzo del luogotenente imperiale Toggenburg, faceva noto alla Deputazione centrale ed ai Consigli provinciali e comunali del Veneto, ma sul quale non volevasi nè il voto, nè il giudizio della comunale rappresentanza, ma solo lo agevolamento nell'applicazione; progetto giudicato tosto all'unanimità dal paese e dal giornalismo, e nel quale si vide non un mero riordinamento amministrativo con lo scopo di fare più presto e più a buon mercato gli affari della Venezia, ma lo intento precipuo di fare entrare la Città delle Lagune nella Confederazione germanica, creandone una specie di Città anseatica, disciogliendola dalle sue provincie; cosicchè, creando una nuova amministrazione elettiva di aristocratici e di ambiziosi, separandone le tradizioni e la influenza, confidavasi che sarebbe cessata l'opposizione liberale e nazionale dell'altre provincie, sarebbesi indebolita la parte italiana della popolazione, ed in pari tempo divisa Venezia dall'Italia. Cotesta proposta con calzanti e serie ragioni era esaminata dal periodico *La Nazione* (V. N[1] 35 e 45 del gennaio e febbraio 1866); ed il celebre pubblicista Yung, al cui giudizio conformavasi il *Débat*, diceva: che il pietoso ufficio che l'Austria riservava a Venezia consisteva nel fare *di una città agonizzante una città morta*, comechè volevasi privata di ogni risorsa ed i ogni relazione e di tutto ciò che ne fa vivere ogni Stato, dovendo rinunziare ad ogni benefizio che senza far vivere impedisce di morire; togliendo a Venezia perfino quel lembo di terraferma che al cominciamento del se-

colo, dopo Campo Formio, essa avea annesso alla città fabbricata sulle acque. — Cotesto progetto di isolare Venezia era stato fino dal 1848 caldeggiato dall'Austria ai tempi della conferenza di Brusselle; e Manin, scrivendo al Pasini, lamentava come si mirasse fino d'allora a farne una *nuova Cracovia*, e come fosse complétamente illusoria e dannosa l'idea di costituirne una città libera (V. *Gazzetta di Firenze* del 24 gennaio 1866, n° 23); del che era prova Trieste, città immediata dell'impero.

Ma l'antagonismo nazionale fu più potente della pressione e degli artifizi dell'Austria, la quale, inviando da Vienna appositamente il conte Mocenigo, accortamente aveva scelto il momento in cui erano affievolite le speranze di un prossimo aiuto dell'Italia: del che fecero splendida testimonianza il voto solenne del Comune di Venezia ed i giudizi universali dei Consigli provinciali del Veneto, che, malgrado il loro mandato ristretto, non si ristettero dal manifestare la loro compiacenza per la inapplicabilità della proposta austriaca; e memorabile sovra ogni altro negli annali di Venezia si ebbe a ragione il rifiuto nobile e patriottico dato dal suo Comune nella tornata del 17 gennaio 1866.

Molte furono le dicerie che corsero sul conto del Bembo e sulla supposta sua partecipazione al progetto di cui annunziavasi lo istigatore; i più discreti, sostenendo che, dopo avere tentennato, erasi finalmente risoluto, *fiutando l'aria*, a cangiare pensiero; ed anzi il fatto del suo non intervento alla tornata del 17 gennaio convalidò tale credenza, essendosi detto come egli avesse tratto partito dalla

morte avvenuta in quel turno di tempo del patrigno per non impegnarsi a dare il suo voto. — Nulla però di più falso.

La relazione del Bembo offre nella modesta sua semplicità dimostrazioni chiarissime della parte che egli ebbe alla deliberazione; e cade ogni ingiurioso sospetto quando pongasi mente alle franche dichiarazioni che nella tornata immediatamente successiva del Consiglio comunale, nell'atto di ringraziarlo della Deputazione inviatagli ad esprimere le condoglianze per il suo lutto domestico, aggiungeva, COMUNQUE NON CHIAMATO, la dichiarazione *del rincrescimento di non avere preso parte alla votazione, in cui* AVREBBE PROPUGNATO E SOSTENUTO SENZA AMBAGI IL DECORO E L'INTERESSE DELLA CITTÀ; colle quali parole a ragione fu detto avere OFFICIALMENTE confermato ciò che privatamente dicevasi dai suoi intimi e dagli onesti e dagli spassionati: che egli non era stato nè autore nè complice del progetto intorno cui non era stato nè sentito nè consultato (V. *L'Opinione*, numeri 29 e 32 del gennaio 1866).

Non andava guari però che al Bembo presentavasi altra congiuntura per dimostrare quanto a lui stasse a cuore il bene ed il decoro del suo paese.

Il luogotenente Toggenburg insisteva infatti a che il Comune di Venezia stanziasse un sussidio per la impresa del Teatro di San Benedetto, onde fosse dato uno spettacolo più clamoroso dell'usato: — domanda che non era assentita. Ma il Toggenburg, mostrandosi più sollecito dell'interesse di una impresa di teatro che di quello di un Comune gravato

di debiti e di spese, ed in presenza ad una popolazione per un terzo povera e derelitta, riferivane tostamente a Vienna, quasi per una meschina vendetta del voto poco innanzi dato sull'insidioso progetto dell'immediatizzazione. — Il Bembo era quindi chiamato dal luogotenente da cui comunicavaglisi l'ordine del Ministero che sui fondi comunali fosse pagato un sussidio di fiorini 6000 per l'oggetto suindicato, con minaccia che, nella persistenza del rifiuto, sarebbe stata interdetta la percezione della sopratassa sul vino, più specialmente devoluta a benefizio dello spedale. Ricusava novellamente il Bembo; cosicchè ne sorgeva un vivissimo colloquio, nel quale il Toggenburg sfogava un vecchio rancore con parole di sprezzo insultante — improntate dall'abituale sua burbanza, con cui dimenticava i riguardi di gentiluomo, nel magistrato offendendo la città. (V. *L'Opinione*, n° 46, febbraio d.) — Rispondeva il Bembo, nell'atto di dimettersi dall'ufficio di podestà, con disdegnoso e nobile linguaggio, espresso in due lettere in data dell'8 febbraio e 6 marzo, che la *Nazione*, diceva essere documenti fra i più curiosi, o meglio diremo dei più importanti, della storia contemporanea, sì per la persona che le scrisse, sì per il personaggio cui erano dirette, sì per le cose che in quelle erano dette.

Alla dimissione del Bembo teneva dietro quella degli Assessori municipali (1), poichè era quistione di dignità e di sentimento cittadino: fieri pur essi,

(1) Erano dessi: Grimani conte Giovanni, Visinone Luigi, Giustiniani Recanati conte Antonio, Ricco Giacomo.

come il Bembo, dell'onore del paese, mal comportando che a quella fosse recato sfregio, o che anco si dubitasse che sfregio eraglisi fatto. Nè valsero ad attenuare gli effetti di quest'atto, o a condurli a diversi propositi, le dichiarazioni del Toggenburg, cui premeva far conoscere non avere offesa nel Bembo la dignità del Comune, essendosi solo trovato *in grado di dirigergli un serio rimprovero per diversi argomenti risguardanti la sua posizione, come ne aveva il diritto.*

Tarda conversione, esclamavasi dal corrispondente della *Nazione*, n° 48 del febbraio 1866, essere stata la condotta del Bembo, « troppo noto per i « suoi istinti, per la sua educazione che lo trascina- « vano in un voto opposto al patriottismo unitario « italiano; tanto che nel Comune egli sedeva *non* « *rimorchiatore*, *ma rimorchiato* da chi v'era en- « trato con propositi italiani e preceduto da repu- « tazione italiana. » Ma nuovi fatti emersero a testimoniare come tali accuse fossero del tutto infondate, essendosi anzi detto (V. *L'Opinione*, n° 46, febbraio 1866), che alcuni, avendo presa cognizione accurata dei protocolli delle Sessioni del Comune di Venezia, con vera compiacenza era loro avvenuto di accertarsi della dignità con cui erano stati trattati gli interessi morali e materiali della città; tanto che sentivansi nel dovere di dichiarare: che le accuse date al Bembo provenivano DA APPARENZE NON GIÀ DA FATTI, avvegnachè erasi desso dimostrato animato da retti ed onesti intendimenti, manifestandosi fermo e degno rappresentante della città, *per un'idea infelice ed erronea di conciliazione*

avendo solo confidato di ammansare le violenze governative, e di farsi mediatore e moderatore onde risparmiare possibilmente mali maggiori alla patria.

Le quali cose volemmo dire, lieti di suggellare con nuove non sospette documentate dichiarazioni ciò che lo stesso conte Bembo fino dal 1863 scriveva sul suo conto, e di offrire modi non dubbi di reintegrazione al suo nome per tante guise bistrattato. La indipendenza con cui in ogni scritto esponemmo i nostri pensamenti, la lealtà con la quale propugnammo principii senza adulare nè il Governo, nè persone, senza precipitare giudizi, ne garantiscono che le nostre parole si apprenderanno, come lo sono veramente, un omaggio al vero, a riguardo di un uomo, cui non ci legava, allorchè intraprendemmo a scrivere, conoscenza personale, solo avendo avuto la ventura di ricambiare alcune nostre opere colle sue preziosissime, ed il cui commendabile proposito a beneficio della patria sventuratissima avrebbe meritato che dai suoi concittadini gli fosse stato agevolato, e non renduto più arduo e pericoloso, l'esercizio della sua carica (V. in fine Documenti, lett. *A*).

Articolo II.

Popolazione — Anagrafe — Statistica civile ed economica.

Le relazioni del conte Bembo hanno il corredo di molti prospetti statistici, i quali può dirsi che ne siano la parte la più importante, comechè col

mezzo di essi si conosce lo stato e lo svolgimento progressivo della popolazione di Venezia, ed i suoi rapporti con la nosologia, coll'industria, col commercio, coll'insegnamento e con la beneficenza preventiva e soccorritrice. Esperto economista, come egli è, vide che la cognizione delle forze e delle condizioni di un popolo è per lo statista ciò che l'osservazione e l'esperienza sono alla scienza naturale; e la statistica collegandosi alla economia politica vide alle sue cifre raccomandate le più alte questioni sociali.

Si è questionato dove e come sorgesse la Statistica.

Il nostro avvocato Paolini, in alcune mirabili sue lezioni ai Georgofili, confidò di avere provato che la cuna ne fosse in Toscana (V. *Annali di statistica di Milano*, 1833-34): e se non può accertarsi in modo assoluto cotesta sentenza, può però dirsi che qua avessero vita le *statistiche pratiche*, atte ad illuminare l'uomo di Stato, e quelle *politiche* eziandio; conforme lo testimoniano, le cronache ed i manoscritti delle biblioteche pubbliche e private, non meno che gli atti della repubblica e del principato, massime del granduca Pietro Leopoldo che adoprò la statistica a maestra e consigliera delle moltissime sue riforme (V. l'opera nostra *Le Quarantene*, vol I, parte III, cap. 3, § 178).

Nè i Veneziani ci furono secondi in questa parte di pratiche di civile sapienza, se forse non ci avvantaggiarono, giusta quanto ne ammaestra l'erudito Romanin (V. *Storia documentata di Venezia*, tom. 9, lib. XVIII, cap. 3). Poichè sta in fatto che Venezia

fu la prima fra le città italiane ad avere senza grande apparato una bene ordinata *anagrafe*, che il Governo della repubblica durante il 1500 volle fosse compilata in guisa da servire di modello in ogni tempo, e da presentare con esattezza lo stato delle sue provincie e dei suoi popoli: — anagrafe che nel 6 luglio 1624, e poi nel 1° dicembre 1764, il Senato tornò a raccomandare essendone stata trascurata la regolare continuazione, ordinandone la rinnovazione ogni quinquennio. D'altra parte a cura del magistrato dei quattordici deputati ed aggiunti alla provvisione del denaro, in 5 grandi volumi (stampati però in soli sette esemplari per uso esclusivo del Governo) furono, secondo che ricorda lo stesso Romanin, esposti i risultamenti di esattissime ricerche sulla capitale, sulle provincie, sulle parrocchie, sul clero, sulle associazioni religiose e laiche; distinguendo il sesso, la età, la professione e perfino la qualità di ozioso e di questuante; e notando ogni altra specialità relativa all'industria ed al commercio, da non lasciare così alcuna cosa a desiderare. Ai quali volumi ne tennero dietro altri cinque negli anni 1788-89; grandi ed ultimi monumenti della saviezza e previdenza della Repubblica. La quale fino dal 1537 ebbe il suo necrologio, continuato sino al 1805, di cui il Romanin riporta un brano avente l'indicazione del nome e cognome del defunto, dell'età, dell'ora della morte e della sepoltura, solo desiderandovisi l'enunciativa della professione (V. ivi, *Documento XXX*).

Coteste dimostrazioni pertanto confermerebbero il concetto di cui crede che la statistica qui avesse

nascimento per opera dell'ingegno italiano, pratico e speculativo ad un tempo; anzi che, come annunziò il professore Protonotari, la sola *sua restaurazione;* la voce e gli scritti, prima del napoletano Cagnazzi, quindi del Gioia e del Romagnosi, avendola indirizzata ad un'altezza di concepimento da divenire un ramo di filosofia civile (V. *L'idea moderna della statistica.* « Introduzione ad un corso di statistica nell'Università di Pisa nell'anno 1864). Converremo bensì col dotto professore che la statistica, innanzi di prendere abito e forma di scienza, assumendo di essa la parte speculativa avente uno scopo oggettivo, percorse vari stadi; e, giusta i metodi di mano in mano signoreggianti, vestendo indole ora ipotetica, ora sperimentale, ora filosofica: tanto che abbisognava d'un indirizzo più prudente e largo, onde con scopo certo, con intendimenti prestabiliti, senza vagare in speculazioni arbitrarie e capricciose, raccogliesse cifre legate fra loro ed omogenee, coniate colla stessa moneta, e rappresentanti col loro concerto armonico la situazione della società: cómpito che si assunse e portò a fine la scuola statistica italiana, le cui glorie vediamo disconosciute, tenendo troppo, con poca verità storica, alle glorie oltramontane (V. *Corriere italiano* del 26 febbraio trascorso).

Non è quindi meraviglia se il Bembo, coi sussidi a lui offerti dalle anagrafi e dai censi con tanta sapienza organati e condotti, abbia avuto agio e potenza di compilare dei quadri statistici, in questi esprimendo i fenomeni tutti della dinamica sociale e quelli della vita e della morte, non che le inces-

santi trasformazioni degli umani consorzi. Il perchè con mirabile accuratezza ci presenta la descrizione della popolazione distinta in indigeni e forestieri; in maschi e femmine; nei suoi aumenti e decrementi; nelle sue nascite legittime o no; nelle morti, notando il genere della morte, se violenta o casuale; nelle emigrazioni ed immigrazioni di essa nei Comuni del distretto, nei distretti di provincia, nelle provincie del Veneto ed all'estero, e nei matrimoni.

Raffrontando per tutte coteste fasi i risultati dei due triennii, ai vari prospetti speciali ha fatto succedere uno stato generale, distinto però in cinque grandi categorie, pur queste suddivise in altri gruppi; le une e gli altri compilati in modo da esporre lo stato della popolazione in relazione all'età (e questa in diverse gradazioni da un anno a dopo i cento), alla religione, allo stato, alla dimora.

La statistica del Bembo, comunque isolata, parziale ed opera soltanto del suo buon volere individuale, della sua intelligenza e perseveranza, è tale per certo da soddisfare alle più severe ricerche che si ha diritto di attendere da siffatti lavori; ed agli osservatori esperti, ed agli uomini della scienza ha il Bembo lasciata la cura di trarne conclusioni intorno alla vitalità, alla salute, alla civiltà ed ai bisogni del paese: *Voilà des chiffres* (ha detto con Block); *arrangez vous; ce sont des matériaux que je vous offre.* — E se bene si avvisasse, lo vedremo in breve.

Notammo nelle tavole dimostrative una mancanza; nella parte, cioè, che distinguendo le classi delle popolazioni non accenna con bastante chia-

rezza il numero dei giornalieri bisognosi di soccorso, poichè la cognizione della popolazione iscritta nel catalogo dei poveri avrebbe giovato assai a lumeggiare l'argomento dei poveri di Venezia e dei provvedimenti praticati a riguardo dei medesimi.

Il Bembo giudica i suoi prospetti, annualmente con regolarità compilati, esatti bastantemente e meritevoli di fiducia. Poggiano in fatti sui risultati del censimento generale eseguito fino dal 1850, riveduto dieci anni dopo ai termini dell'ordinanza del 25 marzo 1857, revisione che dovrebbe rinnovarsi nel corrente anno: — operazione importante, elaborata da 32 Commissioni anagrafiche che raccolsèro gli elementi per la primitiva iscrizione degli abitanti recandosi nel rispettivo dipartimento, visitando le singole abitazioni ed iscrivendo ciascuno individuo di ciascuna famiglia, distinto per età, per patria, per religione e per ogni altra speciale indicazione, costituendo tante posizioni corrispondenti al sestiere, alla parrocchia, alla strada ed alla casa. Ad accertare lo stato successivo della popolazione e quindi il suo movimento periodico, ricorsero le indagini e conseguenti annotazioni sulle denunzie dei parrochi, nel caso che le variazioni traessero cagione da nascite, da morti e da matrimoni; su quelle delle parti interessate, se risguardavano trasferimenti o mutamenti di domicilio, che sono in Venezia frequentissimi non succedendo ogni anno ad epoche determinate, ma mensilmente, o meglio ad ogni momento che piace al locatore o all'inquilino. La cooperazione dei parrochi appare al Bembo necessaria ed utile, attesa la facilità che essi hanno di

tenere dietro ad ogni variazione; confessa però non essere stato sempre regolare, nè bastantemente esatto il concorso spontaneo dei cittadini, per cui ravviserebbe opportuna la istituzione di commessi *riconoscitori*.

Il quale procedimento di cose merita di essere bene avvertito, dubitando forte che non diano eguali favorevoli risultati le anagrafi dei municipi italiani. Ed anzi vociferandosi che i vigenti sistemi non facevano nel nostrano municipio buona prova ad onta di un impianto ordinativo del suo ufficio anagrafico con sapere immaginato e per ogni rispetto lodevole e completo, amammo accertarci dello stato delle cose: e fummo lieti di trovare ogni cortese corrispondenza alle ricerche, e di vedere come alla conoscenza dei mali e degl'inconvenienti che esistono si unisse un fermo ed illuminato proposito di provvedervi, purchè i suoi intendimenti trovino favore presso le superiorità governative.

Mentre nulla lascia a desiderare la parte della statistica dei nati, dei morti e dei matrimoni, poggiando su dati certi, regolarmente somministrati dall'ufficio municipale; vuota e manchevole è quella parte che riguarda lo stato della popolazione, le sue classi e le sue trasformazioni, non che tutti quei fatti naturali, sociali e politici che interessano il territorio del Comune. Sul quale proposito sappiamo che la Giunta di statistica, il cui ufficio di fronte alla legge d'istituzione credevasi che fosse meramente consultivo e privo d'iniziativa, va ora a costituirsi in Giunta direttamente operatrice, organandosi in modo che le sue investigazioni conducano all'effetto di racco-

gliere elementi che siano l'espressione fedele e completa della vita civile e della prosperità cittadina.

È mestieri però tôrre le anomalie del censimento simultaneo ed istantaneo, compiuto nella notte del 31 dicembre 1861 in tutte le provincie allora unite dell'Italia, indarno essendosi sperato di ovviarvi mercè le dichiarazioni complementarie individuali ed altre misure fra noi con avvedutezza escogitate e poste in atto dai ministri dell'ufficio di statistica e dal Comune. E questa era la lacuna che anco nella statistica pubblicata dal Governo nel 1864 convenivasi esistere, e che non è stato possibile fino a qui di riempire, non avendo potuto tenere dietro al flusso e riflusso delle emigrazioni, al cui accertamento fu posto ogni studio, senza però corrispondenti risultamenti, perchè le cure non sono avvalorate dall'assistenza della legge: — ed i lieti vaticinii quindi che facevansi dal Governo, non ebbero alcuno effetto.

Laonde è indispensabile un provvedimento prontissimo perchè ogni dì che passa rende la piaga più cancerosa e difficile il riparo: diasi primamente, con discipline uniformi e accertate, sistemazione regolare al censimento della popolazione; e quindi trovisi modo di tenere dietro ad annotare le variazioni che avvengono. Checchè ne pensasse il già ministro commendatore Manna, il sistema tecnico di compilazione praticato nel Veneto, è adattissimo per risultanze certe e buone: lo stimmatizzava il Manna, dappoichè, invece di essere l'emanazione dei principii di un Governo rappresentativo, dicevalo per lo contrario il *riverbero* dell'istituzione di un potere assoluto, cosicchè le indagini di officiali governa-

tivi che vadano di casa in casa raccogliendo notizie intorno allo stato delle famiglie dubitava che non garantiscano abbastanza dell'*ubiquità* ed *onniveggenza di coteste genti:* laddove l'altra specie di metodo tecnico, mediante il quale i commessi officiali rinvengono coadiuvazione nell'opera spontanea e gratuita dei cittadini, offrirebbe, a di lui giudizio, maggiori e più sicure garanzie, attesa la compartecipazione nel governo del paese, che è la base della costituzione politica dei reggimenti costituzionali.

Sono queste astrattezze, cui risponde solennemente l'esperienza del Veneto: e noi crediamo che quando ufficiali del Comune, muniti d'istruzioni uniformi, si recassero a compiere al domicilio dei cittadini il censimento della popolazione, in modo però quasi simultaneo, se ne avrebbero effetti salutari e positivi. Se non che farebbe innanzi mestieri il preparare l'opinione pubblica, la quale essendo ora a ragione allarmata e diffidente per altre indagini sulla ricchezza mobile, è a temere che vedasi in questa operazione un nuovo tranello, da non sperare coadiuvazione al suo compimento.

È evidente pertanto che con questo sistema può ovviarsi alla manchevolezza ed al grezzo risultamento del censimento del 1861, che lo stesso ministro d'agricoltura e commercio diceva non potersi prendere a base di una dimostrazione normale, perchè fu un primo lavoro che non mirò all'opera della scienza, sibbene all'intento di adempiere ad un dovere nazionale. Si ha un bel decantare le istituzioni d'oltremonte; ma l'Italia non ha bisogno di ricevere la legge dall'estero, e lo prova ciò che da lunga

pezza si pratica nel Veneto, e il sapiente organamento dell'ufficio statistico di Firenze. Ma fino a che il punto di partenza delle statistiche non sia per ogni elemento ineccezionabile; finchè non siavi ordine ed uniformità nella distribuzione delle materie per ciascun ufficio, non sarà dato di elevare un edificio di solida base che resista alle ingiurie del tempo; vagheremo sempre nell'incerto, siccome vagano gli Stati che voglionsi primi nelle istituzioni statistiche, anco perchè la scienza non ha fino a qui nettamente pronunziato il suo verdetto, « quale debba dirsi popolazione legale; » questione cui il prossimo Congresso di Firenze porterà l'ultima pietra.

Nè meno importante dell'impianto normale del censimento, ne è la successiva conservazione che dia un sicuro riscontro di tutte le uscite della popolazione *di fatto* e *di diritto*, *reale*, cioè, *e legale*. La qual cosa non può conseguirsi in altro modo che dall'azione leale e cooperatrice dei cittadini, la cui inerzia è però mestieri che sia vinta dall'intervento del ministero della legge che commini sanzioni penali al contravventore, non che dalla convinzione che induca la stampa onesta nei cittadini, educandoli all'adempimento di formalità che nulla costano, e che mentre giovano all'universale sono pure loro singolarmente profittevoli.

Il municipio di Firenze ha fatto un primo tentativo obbligando col regolamento di polizia municipale del cadente febbraio, sotto la minaccia di ammende (che sarebbe stato opportuno il designare in modo più tassativo), i proprietari e sullocatari di case e chiunque cangi domicilio, alla denunzia dei

cambiamenti degl'inquilini e del Comune prescelto a dimora.

A coteste penalità però, da aumentarsi in ragione del numero delle recidive, dovrebbe togliersi il carattere della fiscalità; e quasi per legittimarne la rigorosa applicazione se ne dovrebbe volgere l'incasso a benefizio di qualche patria istituzione di carità, come a mo' d'esempio gli asili per l'infanzia povera, gli ospizi marini, o la società di patrocinio per i liberati dal carcere.

La evidenza della popolazione, ed i dati che ne rappresentano il movimento continuo nelle sue distinte parti, è di una imperiosa necessità per amministrare e governare bene un paese: ma in quei dati ed in quella miriade di fatti bisogna saper leggere; fa d'uopo infondere energìa di vita ad una indigesta congerie di fatti, siccome fra noi ne offre splendidissimo esempio il chiarissimo Maestri, preposto alla direzione suprema della statistica del regno d'Italia. Il Bembo ha lasciato ai suoi lettori ed ai pazienti e gravi studi degli uomini della scienza la cura di dedurre; non già perchè esso divida il pensare del ministro Manna, il quale volendo che precipuo còmpito delle statistiche officiali debba essere soltanto quello di fornire agli studiosi ed agli amministratori gli elementi emergenti dalle istituite investigazioni, non ammette peculiari intenti o conclusioni di sintesi, che, utili oggi, potrebbero cessare di esserlo all'indomani. Il Bembo dovette servire al bisogno di procedere guardingo di fronte al Governo austriaco. — Noi però ci attenteremo di leggere alcuna cosa nelle sue cifre statistiche.

La popolazione si accresce, diceva Beccaria, quanto possono aumentare i mezzi di sussistenza; ed in altri termini, secondo lo Scialoja, dalle condizioni economiche di uno Stato è agevole il farsi una idea della sua popolazione; poichè, se la forza centrifuga dell' istinto la fa aumentare al di là dei mezzi di sussistenza che le sono necessari, la forza centripeta dei bisogni che vogliono essere soddisfatti nel senso della conservazione dell'individuo, ne arresta il movimento: cosicchè cotesto fenomeno economico trova la formula della soluzione nel principio, che la popolazione è in ragione inversa del numero e dell'intensità dei bisogni degli individui che la compongono. E questi bisogni alla loro volta variando secondo che la produzione decresce o aumenta, il movimento decrescente o progressivo della popolazione si regola su tale stregua. Sono queste in sostanza, soggiunge il Boccardo, le dottrine Malthusiane male comprese, e quindi implacabilmente attaccate.

E suggello a coteste verità sono le condizioni non felici di Venezia, il cui cambiamento politico influì al cambiamento economico di tutte le classi in che se ne ripartisce la popolazione, e più specialmente di quelle addette al commercio ed all'industria.

Il sessennio dell'amministrazione del conte Bembo colpisce un'epoca infausta a Venezia, comechè tenne dietro immediatamente alla guerra del 1859 ed al fatale trattato di Villafranca, che la separava politicamente dalla Lombardia con la quale aveva comunanza di interessi.

Laonde uno sguardo retrospettivo a larghi e salienti tratti delle sue condizioni economiche giunge espediente all'intelligenza delle di Lui relazioni: ed è un quadro a cornice di ferro la esposizione delle mòlte e svariate cause che agirono con eguale pressione su tutte le classi della sua popolazione.

Un periodo di decadenza nell'industria e nel commercio segnava Venezia fino dal 1754, ed il cavaliere Tron di commissione del Governo lo palesava senza peritanza. La incuria dei nobili affrettava, anzichè impedire, la rovina del commercio: — i vizi inveterati ed i pregiudizi economici inducevano vincoli al libero mercato; e rifuggendo i Veneti dal principio della concorrenza, non imprimevano alla pari degli altri popoli nuove orme alle vie del progresso: — la barriera fra il pensatore e l'uomo di azione, il divorzio fra la teorìa e la pratica, si mantenevano pronunziatissimi: — il commercio propendeva così al passivo, vale a dire era più la specie che esciva che quella che entrava. — L'abuso della ingerenza dello Stato nei rapporti internazionali, e più la creazione del sistema esclusivo nei rapporti di commercio, racchiudevano i germi della rovina di Venezia, la quale, finchè tenne essa sola il campo dei traffici, vide crescere la sua prosperità; ma propagato il movimento economico nelle altre nazioni marittime, la barriera elevata a difesa convertivasi in ostacolo al conseguimento dell'antico progresso: e la tirannia del monopolio con cui volle dominare, fondò, al dire di Blanqui, contro di essa una lega ben più formidabile di quella stretta a Cambray.

Fra i vincoli economici primeggiavano le *mete* o

calmieri, che è noto essere il prezzo fissato dalle autorità per la vendita di certi generi, il più delle volte commestibili, che non poteva essere oltrepassato dai venditori sotto pena di rifondere il danno ai compratori e di pagare una multa; e ciò coll'intendimento di liberare il popolo dalla ingordigia degli speculatori. Cotesto argomento dette gran faccenda agli scrittori di economia politica che fiorirono verso la fine del secolo scorso e sul cominciamento del secolo presente; ed anco ai tempi a noi più vicini, avendone bene scritto Anselmo Guerrieri nella *Rivista europea* del 1845. Ma il Gioia diceva: che si trattava di battere un pregiudizio che aveva *le corna molto dure, il popolo avendo afferrate le mete coi denti, e ritenendole con maggiore ostinazione con cui tiene un cane un osso spolpato*. E di fatto la storia indica le difficoltà che il conte Firmian dovette superare nella Lombardia per abolire *la meta* del pane e per proclamare libera la panizzazione; e comunque sotto l'influenza della libertà aumentasse il numero dei fornai (*o dei pristinai*), e migliore fosse il pane e maggiore il vantaggio dei consumatori, non andava molto che nel 1790, a fronte delle rimostranze del Beccaria e del Verri, sulle istanze della stessa Congregazione municipale e dell'intendenza politica, fu forza ripristinare l'antico sistema; avvegnachè i disordini della carestìa, in quel turno di tempo sopravvenuta, si dissero causati dalla libera panizzazione.

Lo stesso avvenne nella Venezia, ove nel 1794 il provveditore generale Memmo lamentava i grandi mali che dalla libera importazione ed esportazione

dei grani erano derivati al popolano, mostrando il bisogno di porre un freno alle indipendenti oppressioni *dei pistori* (V. ROMANIN, storia sudd., vol. IX, lib. XVIII, cap. 5): e quindi tornarono in vigore *le mete*, le quali sussistevano tuttavia al cominciare della gestione del Bembo. — Nè meno fortunato fu il Piemonte, là essendo stati nel 1840 ripristinati i *calmieri*; la Toscana soltanto avendo continuato a tenere alto e rispettato il vessillo della libertà.

« Frattanto la Venezia (sono le parole testuali del Bembo nell'opera sua *Sulle istituzioni di beneficenza di Venezia*, pubblicata nel 1858) era abbandonata agli Austriaci, dopo l'ignominioso trattato di Campo Formio (17 ottobre 1797), ove Bonaparte finiva per beffarsi di un popolo che sei mesi innanzi aveva insultato e deriso. Meglio forse non poteva arrivarci da chi ci aveva chiamati *vili e codardi*; vilipeso un potere rispettato da secoli; vuotate le casse; spogliato il paese di preziose memorie; arso fino il *Bucintoro* per trarne dorature. » (1) Erano però appena corsi due lustri che l'Austria

(1) I disegni prestabiliti a danno di Venezia appariscono evidenti dal seguente brano della corrispondenza inedita di Napoleone col Direttorio (V. CANTU', *Storia universale*, vol. XIX): « Venise va en décadence depuis la découverte du Cap de Bonne Espérance et la naissance de Trieste et d'Ancône: elle peut difficilement survivre aux coups que nous venons de lui porter; *population inepte, lâche et nullement faite pour la liberté*. Sans terre, sans eaux, il paraît naturel qu'elle soit laissée à ceux à qui nous donnons le continent. Nous prendrons les vaisseaux, nous dépouillerons l'arsenal, nous détruirons la banque et nous garderons Corfou et Ancône. »

battuta, conquisa, umiliata sui piani di Austerlitz (2 dicembre 1805) segnava a Presburgo nuove condizioni di pace; e Venezia e le sue provincie si videro aggregate al Governo di Francia sotto il Governo di Beauharnais, la cui azione fu legata a quella del Bonaparte, despota sempre, chè opposizione non comportava: il perchè, sebbene decorata del titolo di *seconda città del regno italico*, quantunque l'erede presuntivo del trono dovesse portare il titolo di *principe di Venezia*, non fu però che capoluogo di dipartimento, senza godere le simpatie dell'imperatore. Per altra parte nell'agitazione delle idee innovatrici e nella conflagrazione politica fra la Francia napoleonica e l'Inghilterra non potevano risorgere all'antico splendore le sue istituzioni (V. *Venezia e le sue lagune;* Guida pubblicata nel 1847 per il congresso degli scienziati).

Nel periodo che succedette ai trattati del 1815 la Venezia, posta a fascio di un grande impero, vide crescere il soperchio dei mali, e la operosità commerciale si tenne in una permanente atonìa, da cui non la tolse la franchigia del porto (1), la quale non diè che scarsi benefizi, comechè condizionata, nè coadiuvata da altre istituzioni parallele; era il raggio di sole che, penetrando furtivo per le spiraglie

(1) La storia delle franchigie del porto di Venezia è importante. Nel 1681 la repubblica, visto diminuire il numero dei navigli a cagione dell'apertura del porto di Livorno e delle franchigie di Genova, dichiarò Venezia porto franco: ma le difficoltà dell'uscita togliendo i vantaggi della franchigia esterna, fu forza revocare tale misura nel 1684; e comunque più volte si tornasse a muo-

del carcere; aumentava le amarezze del prigioniero. Venezia usciva affranta, ma celebre, dalla lotta del 1848; e le sue condizioni facevansi più miserande per le rappresaglie del vincitore; il quale, contro tutti i principii dell'economia politica ed ogni elementare dogma di ragione e di diritto, disconosceva le relazioni economiche intervenute fra il Governo nazionale ed i privati — annullava la moneta patriottica — nè riconosceva la massa enorme di carta comunale circolante. E quasi ciò fosse poca cosa, dalla guerra del 1859 cominciava per Venezia altra fase di decadenza che forse non si trova il secondo esempio nelle storie del commercio veneziano: i trattati di Villafranca e di Zurigo che spezzarono d'un tratto il legame politico fra Venezia e la ricca Lombardia: che eressero un terribile muro divisorio di dogane, reso più saldo dai sospetti politici; che interruppero vetuste relazioni commerciali, facendo del Veneto un'appendice al quadrilatero; costituirono veramente le pagine più luttose della storia economica di Venezia, a scapito esclusivo della quale ricaddero tutti i vantaggi del commercio italiano, che non tardò ad aprirsi altri sbocchi, gli stessi luoghi più vicini avendo rifuggito dall'entrare con essa in rapporti commerciali. (V. nei fascicoli

verne questione, fu sempre negata la ripristinazione di un sistema che presentava gravi difficoltà, trattandosi di un ampio perimetro e di una considerevole città. Il primo Napoleone concedette un deposito franco di merci limitato all'isola di San Giorgio, che non era in sostanza che una grande dogana di deposito (V. *Guida* suddetta).

130, 131 e 132 della *Rivista contemporanea* del 1864, *Gli studi di un anonimo*, cui fa plauso lo stesso Bembo).

Frattanto la popolazione diminuiva sensibilmente; e mentre nel 1797 ascendeva a 149,476, nel 1863-65 sommava a 26,536, giusta le cifre del Bembo, essendo aumentato il numero dei celibi in media di 3704 e diminuiti i matrimoni di 1793.

Attenuandosi il commercio e la industria, mancavano le sorgenti ordinarie delle ricchezze e delle agiate fortune. Sul quale proposito il dottore Ia copo Zennasi (1) osservava quanto alle possidenze che non potevano essere conservate da tutti, per molti essendo mancati i mezzi coi quali queste possidenze si mantenevano; per cui i redditi non corrispondendo altrimenti alla estensione dei bisogni fittizi dei nobili ricchi, ogni sforzo per conservare il lusso dovette sbilanciarne la economia per modo da rovinare i loro patrimoni. E di fatto, mentre nel 1857 i possessori di fondi e di rendite sommavano n° 3060, nel primo triennio della gestione del Bembo furono in media n° 2957, e n° 2495 nel secondo triennio.

Trista fu adunque la condizione dei poveri, massime quando il sistema continentale arrestò il commercio e la industria, nelle due epoche del blocco dal 1° novembre 1813 al 20 aprile 1814, e nell'altro

(1) Vedi *Memoria sulla pubblica beneficenza* in risposta al quesito dell'I. R. istituto veneto: « Determinare con quali principii e norme pratiche si debbano distribuire i soccorsi della pubblica beneficenza, colla mira principalissima che giovino alla fisica e morale prosperità del popolo, senza fomentarne l'ozio e la ignavia. »

più funesto nell'insurrezione nazionale del 1848. Manchiamo di dati e di raffronti speciali: vedremo però quanto coteste condizioni contribuirono ad esasperare la piaga della mendicità, e ne trarremo lezioni gravissime. Lo Zennasi ne ammaestra che nel 1836 sopra 120,293 abitanti si avevano 41,296 qualificati come giornalieri poveri: al 31 luglio 1848, di fronte ad una popolazione di 126,676, si contavano poveri 126,676. In Venezia i poveri debbono essere iscritti in un catalogo onde avere diritto al godimento dei soccorsi conceduti dalla deputazione di carità: catalogo che è duplice; l'uno per quelli che per assoluta mancanza di mezzi sono costituiti in miseria da meritare sovvenimenti o giornalmente o nel caso di malattia; l'altro per i poveri vergognosi. Ora sono meritevoli di attenzione le seguenti cifre che desumiamo dall'opera del Bembo, *Degli istituti di beneficenza di Venezia.*

Poveri iscritti: anno 1851 n° 34,345: anno 1852 n° 34023; anno 1853 n° 35,014; anno 1854 n° 35,312; anno 1855 n° 36,246; anno 1856 numero 34,824.

Il municipio si penetrava di queste condizioni. Convinto che l'interesse dei concittadini era meglio assicurato colla soppressione dei vincoli frapposti al libero mercato e col promuovere la concorrenza, aboliva, sulla proposta del conte Bembo, la misura delle periodiche *mete*, la cui soppressione era finalmente giudicata opportuna dalla Camera di commercio: e colla veduta di ovviare che (*specialmente nei primi momenti*) tale innovazione fosse rivolta a scapito della popolazione, valendosi dei diritti di

sorveglianza in oggetti annonari, iniziò pratiche affinchè la industria della panificazione procedesse coi veri interessi della popolazione medesima, prescrivendo con l'avviso del 28 dicembre 1860 la osservanza di alcune determinate discipline, mercè le quali si stabilivano le forme del pane bianco, misto e di lusso; si obbligavano gli esercenti ad esporre in appositi cartelli i prezzi relativi; insinuavasi ai consumatori lo spediente di comperare il pane a peso; e con lo intendimento di promuovere la concorrenza si aprivano dispense di pane a prezzi vantaggiosi; e si pubblicavano le spontanee dichiarazioni dei principali *pristinai*, che ne assicuravano lo smercio ad un prezzo ragionevole. Ed il Bembo ne annunzia che, a fronte dei molti ostacoli frapposti dalla speculazione e da inveterate consuetudini, l'opera del municipio, secondato dai buoni uffici della Camera di commercio, aveva ottenuto qualche successo, essendo il pane disceso al più basso prezzo. E coteste discipline (che per noi sono nuove, abituati come siamo alla piena, libera ed utile concorrenza senza il minimo intervento di qualsiasi autorità), sono tuttavia in vigore, conforme emerge da un avviso del sindaco conte Giustinian dell'otto febbraio trascorso.

Ed il Comune, curando quanto a sè di rendere meno tristi le condizioni del paese, non teneva dietro ad utopistici progetti e ad opere inconsulte, quali sono quelle che sonosi or ora lette in alcuno dei periodici del Veneto; desideroso soltanto che non figurasse altrimenti fra le anticaglie d'Italia, qual monumento mummificato e quale necropoli

delle arti, del ccmmercio e dell'industria dei secoli che furono. E bene giudicavala testè lo inglese James Lackbart in un omaggio poetico, di che rendeva conto nel giugno 1866 l'*Antologia italiana*, prendendo ad epigrafe il magico e grazioso motto: *Se xe andà i anèi, no xe andà i dei* (Se gli anelli sono iti, rimangono i diti). D'altra parte in Venezia non mancano i capitali, abbenchè assottigliati, come non mancarono nel 1848, epoca di lutto e di gloria per le abnegazioni e per i sacrifizi dei cittadini, allora lo sconto essendosi mantenuto al disotto del 5 per cento, mentre le Banche di Londra e di Parigi lo avevano elevatissimo; mancò solo, al dire dell'assennato anonimo suddetto scrittore della *Rivista contemporanea*, l'aura vivificatrice entro la quale la ricchezza risparmiata possa rivolgersi a novelle produzioni; mancò un'occasione propizia perchè i capitali si ponessero in luce.

Il Comune tentò dare vita ad istituti economici che esistevano appena in embrione e che intisichivano, perchè non fondati sulle vere basi della scienza e dell'esperienza; ma non trovò che opposizioni nel Governo, avverso a qualsiasi istituzione che ponesse a contatto le masse côlte colla classe intelligente degli artigiani; e di coteste sue sollecitudini ne avremo prova splendidissima discorrendo dei soccorsi della beneficenza pubblica.

Vide il Comune non bastare alla prosperità di Venezia il tramutarla in una vasta locanda per i forestieri richiamati dal suo clima, dalla salubrità delle sue acque, da' suoi spassi e trastulli di gioia; ma che era d'uopo dissotterrare qualche industria

morta e rianimare le esistenti; rannodare corrispondenze coll'Oriente; dare novella vita al commercio avvilito col favorire la navigazione, coll'istituire un servizio diretto di vapori, col migliorare il porto di Malamocco, coll'ultimare l'escavazione dei canali interni, col rendere accessibile ai legni maggiori il porto di *Lido*, mercè piroscafi rimorchiatori, col migliorare così i porti, i canali e le lagune, coll'agevolare le comunicazioni, risparmiando al transito le spese di un duplice trasporto, giusta i progetti già fatti, di cui fa bella ricordanza il conte Bembo; facilità di comunicazioni che avrebbe dovuto estendersi, giusta i pensamenti del Comune, anco per la parte terrestre, compiendo la strada ferrata del Brenner, che avrebbe riunita Venezia alla Germania centrale e con la Svizzera, non che costruendo altre linee che la ponessero in comunicazione col Trentino per Castelfranco e Bassano.

ARTICOLO III.

SANITÀ.

Condizioni sanitarie di Venezia — Provvedimenti di igiene interna — Statistica sanitaria e nosologica.

1° — Pare che nella Venezia procedessero parallelamente il censimento ed il movimento della popolazione nello stato sano e morboso, là sorvegliandosi e sindacandosi a vicenda le statistiche anagrafiche e nosologiche, come sogliono usare le

nazioni veterane nelle pratiche statistiche. Ma la statistica nosologica, di cui ci offre il Bembo una accurata esposizione, avendo stretta attinenza colle condizioni fisiche e climatologiche del paese, innanzi di presentarne e giudicarne i risultamenti, giudichiamo pregio dell'opera discorrere dei provvedimenti preventivi igienico-sanitari, posti in atto a cura del Comune con lo intendimento di assicurare viemeglio la prosperità fisica dei cittadini.

L'uomo è essenzialmente modificato dal clima, in quella guisa che i climi vanno pur essi soggetti a profonde modificazioni. Il problema però della climatologìa e delle influenze cosmo-telluriche, studiato fino da Ippocrate, assunse un avviamento di ricerche più razionale e pratico allorchè nel secolo XVIII le menti si volsero allo studio delle epidemìe e dei differenti modificatori dell'economia animale; e spingendo i Governi a lottare contro le disposizioni morbifiche del suolo, la climatologìa si elevò a scienza, divenendo parte essenziale della fisica e della igiene generale, conforme per l'Italia lo testimonia il bel lavoro di E. Carrière, il quale ne pose armonicamente in bella vista il clima nei rapporti della igiene e della medicina (V. il suddetto nostro lavoro, *Le Quarantene*, parte III sezione 1, cap. 2, § 158).

Antica è la fama della salubrità del clima della città delle lagune, tanto che Strabone, che la decanta, ci dice essere stato costume degli imperatori romani di farvi dimorare i gladiatori onde si conservassero sani e robusti; augurandosi Marziale di finirvi i suoi giorni — *Vos eritis nostrae portus,*

requies senectae. — Non vi hanno quindi stanza malattie endemiche; e nulla avvenne, dice il Bembo, pei due triennii che contraddicesse alla sua mitezza e salubrità. Considerata nelle condizioni materiali per lo insieme dei caseggiati stipati, tutti collegati, a così dire, insieme; per le molteplici vie (*calli*) molto più anguste dei più stretti vicoli delle città di terraferma, la cui larghezza in generale oscilla fra i limiti di centimetri 80 e di metri 15 (V. *Relazione* 1ª del Bembo), a prima giunta apparisce città non salubre, d'aria stagnante, saturata di gas deleterii insiti a tanto numero di abitanti, ristretti e riuniti fra loro. Ma, ove pongasi mente al modo con cui fu edificata questa magica città insulare, unica al mondo, è agevole conoscere con quale sublime previdenza si avesse a cuore fino dai primi tempi una condizione igienica strappata, per così dire, alla natura; poichè colla singolarissima costruzione s'ingiunse alla stessa natura di tenere cambiata l'aria delle sue contrade, cangiamento che disperde le mefitiche esalazioni e porta la salute nel tugurio del povero.

La topografia di Venezia, al dire di Carrière, è singolare e maravigliosa ad un tempo; singolare, perchè non avvi, fra tutte le altre rivali del territorio peninsulare, altra che le possa stare a confronto; maravigliosa, perchè essa, bacino intermediario tra le acque che scorrono dal continente ed i flutti del mare, e non già regina dell'Adriatico, come la dissero i poeti, porta a ciascun passo l'impronta dei vittoriosi sforzi sulla natura. Venezia, la città delle *sorprese* dal punto dell'arte, non lo è

meno dal lato del clima; e le cagioni che fanno singolare la sua topografia e la disposizione dei canali che la fanno sì bella, contribuiscono alla eccellenza dell'aria, alla sua dolcezza, temperatura e salubrità, ed all'azione speciale dei venti, e tutto di questa meravigliosa città sembra in armonia col clima (V. Carrière, *Du climat de l'Italie sous le rapport hygiénique et médical*, parte IV, cap. I). E testè, scriveva l'ingegnere Facionetto, ai due canali maggiori, che sono le vere arterie di Venezia, ed ai molti altri canali minori, in lingua vernacola chiamati *rii*, è interessata la economia idraulica delle lagune e la pubblica igiene della città; dai medesimi essendo spinto un movimento salutare aereo, che si espande con facilità per ogni parte dei *calli* e fino agli estremi della città; il flusso e riflusso del mare, ingenerando per altra parte due correnti, ed un succedersi di aria che va e che viene, che s'incontra e che si agita, e che, viva, perenne e continua rappresenta la salute di Venezia. Il perchè lamentava il Facionetto lo interramento di molti di tali *rii*, ai quali, perchè forse meno operosi degli altri, furono sostituite vie terrestri, dette perciò *rio terrà;* sistema che, ove fosse continuato, porterebbe a distruggere opere igieniche di una singolarità monumentale (V. il giornale *Il Tempo* del 27 febbraio 1867, n° 50).

Ma il Bembo ne ammaestra come il Comune, lungi di volere guadagnare nuove vie terrestri, si penetrò invece della necessità della buona manutenzione di codesti minori canali e della loro radicale escavazione, atteso il colmarsi che fanno continuamente

per le torbide convogliate dalle acque dell'Estuario nei tempi burrascosi, per il deposito delle materie fecali introdotte dai conduttori stradali e per le deiezioni di ogni genere: al quale effetto avea divisato di regolarne lo spurgo per decennio, in modo che ogni anno lo fosse fatto per la decima parte dei ben 330,000 quadri di superficie già gravemente compromessi; divisamento che la economia del censo cittadino non consentì di portare ad effetto, ma che il Bembo si augura di vedere presto attuato, tanto più che offrirebbe comoda opportunità di rinvestire le *fondamenta* delle case dei privati in stato di deperimento, e di sostituire ai pozzi neri in smaltimento fôsse cieche ermeticamente chiuse, già deliberate dal municipio, e non portate ad esecuzione per le non felici condizioni finanziarie del Comune.

2° — Alla salubrità fisica di Venezia contribuì efficacemente la proibizione delle tumulazioni dei cadaveri nello interno delle chiese; perchè nell'occasione di alte maree, penetrando le acque nelle arche sepultuarie e quivi stagnando, affrettavasi la dissoluzione dei cadaveri e si accrescevano le putride emanazioni.

Napoleone essendo in Venezia nel 1807 ordinò la edificazione di un cimitero comunale nell'isola di San Cristofano; cui indi a breve fu unita nuova superficie coll'isola di Murano, allora disgiunta da breve canale all'uopo interrato; la quale, divenuta insufficiente, fu forza pensare ad un progetto più vasto, mercè lo interramento di uno spazio della laguna: ed un sentimento misto di religiosa pietà

e di patrio decoro induceva quindi il Consiglio comunale a votare il dispendio di fiorini 600,000 per la costruzione di un asilo pei morti. E di questo edifizio, opera dell'ingegnere architetto Forcellini, ha data il Bembo una particolareggiata descrizione, notando come, destinato alle comuni tumulazioni dei cattolici, avrebbe dovuto avere uno spartimento per i bambini, per i greci non uniti, per i protestanti, per i militari, e presentare vaste comodità per le inumazioni privilegiate, distinte in 5 classi, con speciali depositi, con monumenti mortuari, con tombe o arche murate sotterranee per una o più tumulazioni, con nicchie nelle muraglie delle gallerie all'intorno del cimitero.

Un faro centrale di continuo o in date occasioni doveva nella notte illuminare quel soggiorno degli estinti: caratteristico monumento che, eretto con gentile pensiero in alcuni fra i moderni cimiteri, volevasi che ornasse del pari la necropoli veneziana ; ideato in modo da servire ad ossario sotterraneo, da Panteon per gli uomini i più illustri sul ripiano dell'edifizio immediatamente sovrastante al basamento.

E bello e degno di ammaestramento annunziammo cotesto fatto, ragionando altra volta, nella *Nazione*, della necropoli fiorentina a San Miniato al Monte, comechè ottemperandosi al principio della tumulazione dei cadaveri in un asilo comune a tutti, approvato e sorvegliato dal Comune, facevasi omaggio alla tendenza insita nell'uomo di avere anco oltre la tomba privilegi e distinzioni, circondando di decoro gli ultimi suoi avanzi, e rispettava le condi-

zioni, i ranghi sociali, la età dei decessi ed i culti professati. Duole però che al progetto di un cimitero monumentale prevalgano ora propositi più modesti; e vi ha anco taluno che vorrebbe affatto scomparsa *la idea cattolica*, non dovendo i cimiteri oggidì costruirsi ad imitazione dell'antichità; allora il culto dei sepolcri *essendo stata cosa più sacra che per noi moderni.* (V. N° 112, 26 aprile 1867 della *Gazzetta di Venezia.*)

Il municipio fiorentino va da qualche tempo, a complemento delle provvidenze *sulla polizia sepoltuaria* con sapienza attuate, studiando il modo di provvedere al bisogno di un cimitero sulla foggia stessa di quello di Venezia, riservando la necropoli di San Miniato al Monte a Panteon di uomini illustri; cimitero che, giusta un'ultima proposta della sua Commissione di sanità, dovrebbe edificarsi alla Certosa: proposta, che per il primo, fino dal 1848, caldeggiava il chiarissimo commendatore architetto Martelli, e che dal medesimo rinnovata nel 1859, con più larghi intendimenti propugnava in una lezione alla Società Colombaria nella tornata del 15 luglio 1866.

Ed infatti, posta la inidoneità per ogni rispetto del cimitero di Trespiano, niuna località, quanto quella della Certosa anco a noi parve a prima giunta adatta per un cimitero comune, degno della civile Firenze, bene situato e vasto. (V. le nostre *Osservazioni sui cimiteri fiorentini*, nella *Nazione*, numeri 306, 307, 308 e 310 del 1864.) — Ma le opposizioni elevate dal Comune del Galluzzo ne imposero a vero dire, da farci dubitare della conve-

nienza di attuare tale progetto nei rapporti economici e sanitari.

Sono note le rimostranze sorte sulla interpretazione della legge e del regolamento di sanità interna del 1865 in quella parte che lasciava dubbio se fossero permesse inumazioni nei luoghi non destinati al culto, massime nelle cappelle gentilizie nelle quali il popolo non abbia libero accesso: o se le tumulazioni dovessero operarsi *esclusivamente* nel cimitero del Comune del decesso. Il chiarissimo cavaliere De Marchi (V. *Annotazioni intorno ai cimiteri ed alle tumulazioni privilegiate*), spiegava che la vera intelligenza di quegli atti legislativi procedeva in questo ultimo concetto; ma ammetteva con noi un modo di conciliazione, cui il ministro barone Ricasoli, nella relazione presentata al Parlamento, assicurava propendere il Governo, il quale infatti dichiarava testè: « vietato, ai termini della legge, di dare sepoltura nelle chiese, nei templi, nelle cappelle e altri luoghi destinati al culto, posti nelle città, terre e borghi, permettendola però nelle cappelle gentilizie, *od intorno delle chiese e cappelle destinate al culto pubblico, ma poste all'aperta campagna e che non siano chiese parrocchiali.* » (V. *nella Gazzetta di Firenze*, del 1865 *Osservazioni critiche sulla legge e regolamento di sanità.*)

La quale interpretazione ne apparisce soverchiamente larga e vulneratrice, per le eccezioni che le terranno dietro, dello scopo salutare della originaria proibizione; siccome la giudicavano alcuni periodici, ed il dottore Borgiotti massimamente, che la denunziava al Comitato fiorentino dell'Associa-

zione medica italiana nella tornata del 5 marzo trascorso, presidente Cipriani, per isvilupparsi alla prima adunanza del Comitato stesso.

Il Bembo nota con compiacenza la cessazione della trista consuetudine che vigeva in Venezia di inviare i cadaveri dei poveri al cimitero in una o più casse, d'onde si gettavano ignudi in fossa comune; maravigliando come niuno avesse pensato di riparare a sì grave sconcio, che perpetuava oltre la tomba le capricciose disuguaglianze della fortuna e non rispettava a dovere i resti dei comuni fratelli. Il perchè egli avvertiva che fino dal 1861 era stato provveduto a che il seppellimento fosse fatto con cassa per tutti indistintamente i cadaveri, e ciò, a suo dire, *senza aggravio* della Cassa comunale; — e giovava che egli ne avesse indicato il modo.

Vige però tuttavia fra gl'igienisti la questione se sia opportuna e salutare cotesta pratica, tosto che, per l'autorevole testimonianza di Orfila, la putrefazione è più pronta in ragione inversa degli inviluppi che circondano i cadaveri. La legge sanitaria suddetta impose pur essa l'obbligo della cassa per ciascun cadavere di povero o indigente; ma non essendo indicato come dee sopperirsi alla spesa, la disposizione non ha avuta applicazione; laddove dal 1862, e così innanzi alla legge medesima, è praticata in Milano, in esecuzione delle saggie prescrizioni espresse nel suo regolamento municipale, approvato dal Re con decreto del 31 dicembre di quell'anno (V. *Collezione celerifera* del 1863, vol. I, pag 676).

3° — Il bisogno di acqua pura e potabile e la difficoltà di ottenerla, furono argomenti di cui, più dei

contemporanei, si occupò il saggio Governo della repubblica, ed intorno ai quali, dice il Bembo, fu scritto assai e forse anche troppo: i documenti custoditi nei pubblici archivi e le memorie dei più vecchi insegnano essere stati il tema costante di desiderii, di studi e di lamentazioni; ed insegnano pure che il Governo della veneta repubblica, sì celebrato per civile sapienza, se ne occupò in tutti i tempi, quantunque le idee d'allora non consentissero l'attuazione di quei più efficaci ed opportuni provvedimenti, che lo sviluppo della civiltà e della scienza e la più ardita moderna intraprendenza ora suggeriscono. Importante è la storia di coteste provvidenze, le quali, comunque insufficienti, pure accennano ad una previdenza ed assennatezza degna di encomio e non comune ad altri Stati. Parigi, scriveva Haumann nel 1859, che ha la pretensione di essere alla testa della civiltà moderna, che si vanta la sede principale della scienza, la vera Roma del secolo presente, non ha ancora espedienti tali atti a fornire per ogni occorrenza di servizio la necessaria quantità di acqua; e le sue fontane monumentali, tanto decantate, dice Tardieu, forniscono acqua soltanto nel giorno, e sovente ne hanno le vasche disseccate tanto che Dumas raccomandava di organare una volta un piano serio e definitivo (V. *Ann. d'hygiène*, serie 2, 1859., tom. 12, *Mémoire sur les eaux de Paris*). Nè meno lieto è l'andamento delle cose nell'Italia, massime nella nostra Firenze; conforme lo testimonia la bella relazione presentata dal ministro senatore Torelli, l'*unica* fra le varie inchieste, di che è parola nel regolamento

sanitario dell'8 giugno 1865, cui fosse dato inizia-mento, e della quale è desiderata la continuazione.

Il conte Agostino Sagredo (delle cose patrie diligente e dotto espositore) scrisse negli annali di statistica di Milano del 1845 un'accurata relazione storica sull'acqua potabile di Venezia; avvedutamente completata dal Bembo con una narrazione avente il corredo di documenti di grande importanza, che ne dimostrano gli studi, le proposte più o meno larghe ed i tentativi praticati fino ai nostri dì dal Comune veneto per un radicale riparo ad un bisogno che ora non ammette più dilazione, dopo la marèa che non ha guari a mò' d'inondazione invase la città, recando danno all'acqua delle cisterne; calamità da cui fino a qui erasi creduta preservata, essendo state solite le acque di crescere e salire soltanto colla naturale alternativa del mare in modo da cuoprire per due ore le basse vie della città quasi a trastullo degli abitanti (V. *Guida* suddetta).

Non seguiremo il Bembo nella escursione particolareggiata della sua narrazione: giova sapere unicamente che, giusta il sistema complessivo non ha molto proposto dall'ingegnere comunale dottore Bianco, dovrebbesi innanzi tutto provvedere al restauro ed alla riattivazione delle cisterne pubbliche e private, che fu il modo primamente adottato dalla repubblica per fornire Venezia di acqua raccolta dai tetti e purificata mercè un ingegnoso sistema di filtrazione; — trarre contemporaneamente dai depositi acquiferi delle dune del Lido, mercè un acquedotto, una quantità maggiore di acqua, tolta ora sussidiariamente dalla *Seriola* (che però dovrebbe prolungarsi)

e che si trasporta in Venezia con barche, le quali in tempi burrascosi non potendo accedere, danno causa ad inconvenienti ed apprensioni, conforme è avvenuto testè, — tentare finalmente in modo simultaneo la perforazione dei pozzi artesiani con migliori e più sicuri intendimenti di quello che non siasi fatto fino a qui; mezzo di provvedimento che il toscano Sivieri suggeriva prima di ogni altro, che raccomandava il Paleocapa, il cui nome è un elogio, comechè il più opportuno ed indipendente dagli arbitrii dell'uomo e dai capricci dell'atmosfera. Una Commissione nominata dall'Ateneo veneto diè il suo voto su cotesto progetto; ed altra Commissione, a cura del Bembo nominata dal municipio, la quale fece appello a cui avesse creduto proporre altri suggerimenti, studiava la questione, tanto avanzata da avere una soluzione in argomento che, al dire dello stesso Bembo, vuole essere soddisfatto anco col sacrifizio di ogni altro interesse, che non ammette restrizioni, e che varrà a tôrre una volta i cittadini da continui patimenti e pericoli renduti più gravi da recentissimi fatti. — E nuove discussioni e nuovi progetti si accampano adesso dalla nuova Giunta, forte dubitando però che il non tenere conto degli studi e delle deliberazioni già prese, possa essere di danno al progetto.

4° — La insalubrità delle case della plebe mendica richiamò l'attenzione del Comune, ed anco il giornalismo attuale ricorda con riconoscenza l'operato dal Bembo nel 1865 (V. *Giornale di Venezia*, n° 16, gennaio 1867) a prevenzione della minacciata ingruenza cholerica. La quale insalubrità, rappre-

sentata dalla posizione delle case a piano terra, senza aria, con poca luce, in prossimità a latrine, a conduttori di sfogo di liquidi immondi e col pavimento più basso del livello stradale,—ossivero dalla capacità delle medesime rispetto al numero degli inquilini, primeggia precisamente in Venezia, ove migliaia di persone « si voltolano in luridi e fracidi « stracci, in misere bicocche, nelle quali raramente « penetra un raggio di sole, e l'aria, infestata da « vapori mefitici, male si fa strada fra le angustie « dei calli e le sporgenze dei tetti; sovra ogni altro « i due sestieri di Castello e Dossoduro offrendo « spettacoli di dolorosa miseria che stringono l'a« nimo dell'osservatore, quivi principalmente in lo« cali ristretti, umidi, malsani vivendo ammucchiate « famiglie composte fino di undici individui. » A fronte delle quali condizioni giova però ripetere che non vi ha sviluppo o permanenza di particolari malattie.

Desta maraviglia che argomento siffatto, il quale ha tanta parte alla fisica prosperità del popolo, debba preoccupare le pubbliche autorità *soltanto nei momenti di angustia*, nei quali, bene avverte il Bembo, è assolutamente impossibile pensare ai radicali provvedimenti suggeriti dalla scienza. Ed in fatti anche la Giunta municipale veneta dovette attenersi a misure *momentanee* rimettendo *a tempi normali ed alla privata iniziativa* lo studio dell'argomento delle case dei poveri. Le case visitate furono in complesso 670, delle quali 281 si giudicarono *assolutamente inabitabili*, 311 *suscettibili* di miglioramento, 78 *insalubri* rispetto al numero

degli inquilini. Il perchè ai proprietari di detti stabili facevasi intimazione a ridurli ad una discreta condizione di abitabilità sotto la comminazione dello sfratto dei poveri ricoverativi e della chiusura delle case. Ma rari furono i proprietari che ottemperarono alla giusta intimazione, i più avendo lasciato al municipio la pena di provvedere, ponendolo così in grave imbarazzo di fronte ad una numerosa poveraglia ed alle smodate sue pretese.

È però questo un bisogno cui è forza opporre un riparo, ma che presto dimenticasi al cessare del pericolo. Il nostro regolamento sanitario del giugno 1865 comandava (art. 138) che, perdurante gli anni 1865-1866, dovesse procedersi ad una inchiesta generale, la quale ponesse in evidenza le abitazioni, i luoghi, gli stabilimenti insalubri, e lo stato delle abitazioni e dell'alimentazione dei poveri; al quale effetto il ministro dell'interno avrebbe dovuto designare con particolari istruzioni le norme per l'inchiesta medesima e per l'elezione del personale delle Commissioni. Ma nulla fu fatto, e il disposto della legge rimase fino a qui *lettera morta.*

Nella Francia le cose sono benissimo organate; e là, dopo il 1831, in cui al momento dell'invasione cholerica si pose *per la prima volta* seriamente attenzione alla salubrità delle case del povero, la quistione divenne e fu oggetto dei più costanti studi del Consiglio d'igiene, non che dell' Accademia delle scienze morali e politiche. Fu fra i filosofi profonda la convinzione doversi accagionare dallo stato delle abitazioni degli operai e delle classi bisognose la più parte delle loro miserie, contro

le quali inefficaci si conobbero i rimedii ove non avessero associata una completa riforma delle abitazioni. In questo argomento si vide, non la sola salute degli operai, ma la loro morale eziandio; avvegnachè l' abitazione del povero ha un posto immenso nella sua vita. Giova però distinguere case operaie da case pel povero, le une potendo sorgere per effetto di private speculazioni, laddove per le altre occorre il concorso della carità del Comune e dei cittadini. Notevole è il fatto di Lilla, ove l'uffizio di beneficenza costruiva abitazioni sane, locate a prezzi limitatissimi (lire 3 per stanza al mese) e per la cui concessione la maggiore indigenza era un diritto di proprietà alla locazione, ed anco eccezionalmente coll'esenzione dalla pigione, esigendosi però *que le pauvre rompe avec les mauvaises habitudes*, in questo programma stando, a suo avviso, la soluzione del problema sociale (V. *Ann. d'hygiène*, tom. XXIV, serie I).

La legge francese del 13 luglio 1850 nominava una Commissione per lo studio delle case dei poveri, non temporaria, nè transitoria, ma permanente, e che nel 1860 era ricca di utile operosità; chè l'antica Parigi le offrì largo campo di esplorazione e fruttuosi esempi; e di fatto il suo rapporto per gli anni 1857-58-59 parve tanto importante e ricco di ammaestramenti per le Commissioni dei dipartimenti, che il ministro di agricoltura e commercio invitava le Commissioni stesse, i Consigli municipali e quelli d'igiene a studiarlo; eccitando i prefetti a combattere tutti gli ostacoli che grandi si opponevano per la forza delle abitudini e per

la potenza degli interessi, dell'indifferenza e sovente dell'ignoranza (V. *Ann. d'hygiène*, 1860, tom. XIV, serie II).

E tutto ciò amammo dire, perchè di case operaie e pei poveri avvi penuria somma in Venezia (Vedi *Giornale di Venezia*, n[i] 24, 25 gennaio prossimo passato); e perchè serva di norma al Governo cui spetta il provvedere, in presenza peculiarmente alle manchevolezze della vigente legge sanitaria sui modi di tutelare la salubrità delle case (1). — Ed è per noi di grande compiacimento il vedere ispirata da eguali pensamenti la Prefettura, non che la Società edificatrice delle case per gli operai, che va colà a costituirsi, a cura degl'ingegneri Levi e Trevisinato, studiandosi un progetto il quale corrisponda alle esigenze del paese e lasci, in pari tempo, campo ad una ragionata speculazione, dappoichè la costruzione speciale di Venezia e le abitudini dei suoi abitanti obbligano a seguire particolari sistemi di costruzione, laddove la condizione economica attuale non consente di farne soltanto soggetto di un'opera di beneficenza (V. *Gazzetta di Venezia*, n° 117, 8 maggio).

(1) Coll'abituale franchezza notammo queste ed altre manchevolezze della legge e del regolamento sanitario del 1865 (V. la *Gazzetta di Firenze* del 1865 dal n° 160 al 190). Indarno sperammo che la stampa intelligente e gli osservatori ci seguissero nell'arringo loro dischiuso. Però godemmo del giudizio che ne dava testè lo stesso ministro dell'interno barone Ricasoli, il quale conveniva « che la legge non comprese tutti i servizi di sanità interna, lasciando irresolute quistioni importantissime d'igiene pubblica » (V. *Relazione al Parlamento*).

5° — Contro la *idrofobia* si conviene dal Bembo che *poche* ed *inefficaci* siano le misure per prevenirne la manifestazione; quelle più potenti, attuate durante il primo triennio della sua gestione (1860-62) poggiando sulla massima dell'attivazione della licenza pel possesso dei cani, resultante da una piastra metallica rilasciata dal municipio, non meno che sul pagamento di una tassa annua, imposta prima in fiorini 6, poi in fiorini 3 per ogni cane, esclusi quelli di guardia dei bastimenti e delle barche fluviali, colla comminazione ai contravventori dell'ammenda di fiorini 3. Colla veduta di assicurare meglio il servizio di sorveglianza per accalappiare i cani mancanti della licenza e vaganti, e garantire in migliore guisa la pubblica sicurezza, non è assegnato alcun fisso stipendio ai canicidi esperti che hanno lo incarico di percorrere più volte al giorno la città, ma sono con loro divisi i prodotti delle licenze e delle multe: a conferma del qual fatto notà il Bembo che dal 1° ottobre 1863 a tutto dicembre 1865 furono accalappiati 1933 cani — ed uccisi 1410 perchè non ricuperati dai proprietari.

Rettamente sentenziava il Bembo sulla *pochezza e non efficacia* delle provvidenze igieniche ad impedire negli animali lo svolgimento della rabbia, che è causa dell'idrofobìa nell'uomo; cosicchè può dirsi che anco in Venezia tutto ciò che attiene allo studio della *etiologìa* della rabbia è tuttavia l'*abbicì dell'arte*, siccome scriveva il dottore Venturucci. E di fatto ogni qual volta si ragionò della sua profilassi si dovette, al dire di Dechambre, lamentare

sempre o la insufficienza o la irrazionalità delle misure, o il difetto assoluto o parziale di elementi statistici atti ad essere guida sicura all'amministrazione dello Stato per un savio organamento profilattico. La Francia, che è tanto avanzata nelle cose sanitarie, c'insegna come debbano organarsi siffatte inchieste, e quali siano i frutti che se ne possano attendere. Il modo col quale è diretta la profilassi della rabbia canina dicemmo e provammo non corrispondere al bisogno, le sue disposizioni non mirando a tôrre le cagioni che la generano spontanea: — e, checchè ne pensi il Bembo, le deliberazioni del congresso internazionale convocato a Vienna nell'agosto del 1865 non furono all'altezza della dottrina dei convenuti, la scienza essendo stata anco là condannata *al mutismo*, per cosa singolare essendosi suggerita la disinfezione degli oggetti stati a contatto coll'animale rabbioso (V. vol. I dell'opera suddetta, *Le Quarantene*, parte III, art. 7, §§ 484 e seg.). Se consultiamo i regolamenti pubblicati su questo proposito, ed anco quello del Comune di Firenze, vediamo che le misure profilattiche mirano a menomare le occasioni della rabbia rendendo minore il numero dei cani col mezzo indiretto della tassa, che non portò sempre ai vagheggiati risultamenti, o applicando ai cani la musoliera di cui è però obiettata l'utilità e la efficacia, massime pel modo non uniforme di applicazione.

D'altra parte coteste disposizioni hanno vita *temporaria* quando dovrebbero averla *perpetua*; il pubblico non è posto in guardia contro i casi dubbi,

lo che costituisce la così detta *polizia dei cani sospetti*; vi ha difetto di un Codice igienico sui cani; di un'istruttoria popolare sui pericoli, sui prodromi della rabbia, onde stabilire il principio della responsabilità dei detentori dei cani e la estensione di essa.

6° — Relativamente alla pratica della *vaccinazione*, pochissime cose si leggono nelle relazioni del Bembo: egli ne ammaestra che esiste una Giunta vaccinatrice composta di tre medici, cui è retribuito il non lauto complessivo indennizzo di fiorini 200 all'anno: ma non indica con quali discipline essa agisca ; e soltanto ne avverte che dal 1855 la inoculazione del vaccino si fa in amendue le stagioni della primavera e dell'autunno, compiendosi ordinariamente in 40 giorni; che si comincia col pus *rigenerato* mercè la retrovaccinazione ad una o più vacche, e si prosegue da braccio a braccio col pus delle *geniture;* il pus rigenerato conservandosi in tubi di cristallo alla *Bretoneau*, chiusi in astucci di legno, ed inviandosi nelle provincie del Veneto, d'onde numerose sono le richieste.

Le vaccinazioni per l'altra parte si fecero come appresso :

1° *triennio*, n° 4385 (sotto gli anni 2, n° 1773; dai 2 ai 12 e 15 anni, n° 2612);

2° *triennio*, n° 6154 (sotto gli anni 2, n° 2051; dai 2 ai 12 e 15 anni, n° 4103).

Si ebbe quindi un aumento nel secondo triennio di numero 1765 vaccinazioni; del quale resultato a ragione si compiace il Bembo. Non si conoscono però *gli esiti* delle inoculazioni; i *resultati*,

cioè, *reali e verificati di essa*, in che si riassume il problema della vaccinazione; e dei quali sarebbe stata importante la notizia, in considerazione più specialmente della pratica che si tiene nel Veneto della vaccinazione animale, del trapasso, cioè, del vaiuolo nella vacca, e della supposta sua trasformazione in vaccinia.

È noto che tale trasformazione fu attestata da Ceeley e da Thiele; che a Monaco e nell'istituto di San Floriano, per attestazione dell'illustre professore consigliere Gianelli, ebbe splendidi resultati; che Depaul, direttore della vaccinazione in Parigi nel 1862, ne propose all'Accademia delle scienze la officiale adozione come base del riordinamento del servizio vaccinico; che nella Italia fino dal 1810 si pratica nel Napoletano, avendola ricordata con plauso e raccomandata al Congresso medico di Lione il chiarissimo professore Palasciano, tanto che il dottore Lanois si mosse a studiarla colà, ritornando in Francia convinto della sua utilità, là avendone fatto con solennità esperimento nel decembre 1864, prima avanti l'Accademia medica di Lione, poi innanzi all'Accademia delle scienze di Parigi. Il Palasciano è di avviso che cotesto metodo non abbia più bisogno nè di esperimenti, nè di esperimentatori, sibbene di uomini disinteressati e di buona volontà per applicarlo, considerandolo come un vero beneficio in tanta frequenza di esplosioni vaiuolose e dei pericoli della sifilide vaccinale (V. la suddetta nostra opera *Le Quarantene*, vol. I, §§ 277 a 421; e l'*Archivio di chirurgia pratica* di F. Palasciano, vol. I e II).

Non è però divisa da tutti la convinzione del Palasciano. Guerin diceva essersi esagerata la portata di questa pratica, non credendola capace di scongiurare assolutamente il pericolo, e di venire in soccorso alla supposta degenerazione del vaccino umano. L'Accademia medica di Lione la proclamava una *chimera;* quella delle scienze di Parigi non ha pronunziato ancora il suo verdetto; non si manifestò favorevole nel settembre 1866 l'Accademia reale di Brusselle; ed anco la nostra Accademia medica, nella tornata del 15 aprile 1866, dichiarava che nello *attuale stato delle cose* dee sempre proscriversi la circolazione del vaccino umanizzato: opinione conforme a quella già virilmente espressa fino dal 1841 dal nostro cavaliere Calosi, delle cose vacciniche espertissimo, che col chiarissimo De Renzi tenne alto nella Italia il pregio della vaccina.

Ma è mestieri porre mente che nel Napoletano da lunga data ed in larga scala è praticata la vaccinazione animale, cui non si mostrò avverso del tutto l'onorevole professore De Renzi; che generale ne è l'uso nelle provincie venete; che anco in Bologna va praticandosi; che la società di vaccinazione di Amsterdam la giudicò nel giugno 1866 di maggiore garanzia del vaccino passato per generazioni umane (Vedi *Archivio* suddetto del professore Palasciano); che molti nomi autorevoli, fra i quali l'onorevole Gianelli, e moltissimi esperimenti tentati nell'Italia ed oltremonte si adducono a dimostrare i felici esiti di tale metodo. — Anco il dottore Galligo esperimentava per l'ultimo utilmente cotesta pratica, e

la raccomandava alla Commissione sanitaria del municipio di Firenze, la quale vuolsi che proceda ad analoghi esperimenti.

Il perchè crediamo essere conveniente che il Governo prenda parte una volta in questo argomento di tanta importanza, onde siano studiate in modo ufficiale la portata e la utilità dell'applicazione della *retrovaccinazione*, sulla quale esso non sembra bastantemente tranquillo, dovendone giudicare dalle disposizioni prese relativamente a Bologna. Ed infatti, prima di rinnegare l'antico sistema, è necessario sottoporre il processo del *nuovo venuto* al crogiuolo dell'esperienza e degli studi di uomini competenti o di corpi scientifici, chiarendo la questione con conoscenza di causa, e provando così che esso mantiene ciò che promette: avvegnachè, o è buona ed utile la vaccina animale, ed il Governo dee dichiararlo e consentirla in modo officiale; o i fatti non sono bastantemente accertati a suo favore, e deve egualmente denunziarlo al pubblico e provvedere siccome sia a suggerire il bene dei cittadini: — tergiversazioni e tolleranze non possono ammettersi. Così praticava testè il Governo del Belgio, che invocò all'uopo il voto dell'Accademia reale di medicina; — e ciò deve operare anco il Governo nostro, in presenza massimamente ad una antica promessa di dare assestamento alla parte sanitaria della vaccinazione, provvedendo alla pubblicazione di una legge che ripari ai gravi difetti della vigente legislazione.

7° — La campagna organata dal Veneto municipio con mirabile avvedimento a preservazione del cho-

lera nel 1865, e condotta a fine con strettissima vigilanza, è corollario di molto momento a tante provvidenze sanitarie, comechè contrasta col procedere incerto e senza norme prefinite, tenuto in quel turno di tempo dal Governo italiano, il quale, ammaestrato ora dall'esperienza ed illuminato dai responsi della scienza e dal verdetto del congresso internazionale a Costantinopoli, è sceso finalmente a propositi di reale guarentigia. Venezia che ha il merito di avere con ordinato sistema organato il servizio marittimo delle *quarantene*, già conosciute sul cadere del secolo XII, ma applicate con carattere transitorio e di mera occasione (V. l'opera suddetta, vol. I, parte I, §§ 45, 49, 60 e 80), non poteva disconoscere le buone e sane dottrine intorno ai contagi, alla loro trasmissibilità ed ai modi di preservazione.

Rispetto al cholera, credevasi in fatti alla natura sua contagiosa, di cui caldi e valorosi propugnatori erano i chiarissimi Namias e Berti innanzi all'illustre istituto veneto, che approvava unanime la bella relazione letta nell'adunanza del 15 aprile 1865 (V. *Atti dello istituto*, tom. XI, serie III).

Lo perchè il municipio non poteva non lamentare le povere misure sanitarie, stabilite dal trattato internazionale di Parigi; e le sue cure e sollecitudini (delle quali fu tanta parte il Bembo, anco come presidente di una Giunta sanitaria) miravano ad allontanare il morbo fatale; che, o fosse mitezza di clima, o efficacia di provvedimenti, secondo che nota lo stesso Bembo, si tenne lontano da Venezia, ove non si deplorò che un solo caso sospetto. Nel

procedere del municipio vi fu lealtà e coerenza più che negli ordini del Governo austriaco, il quale, volendo e disvolendo guarentigie contumaciali, « chiudeva (al dire del Bembo) l'usciolo segreto, lasciando aperto l'ingresso maggiore; » contraddizioni cui riparava prudentemente il municipio.

Ma in tanta frequenza e facilità di comunicazioni interne è egli dato mercè coteste cautele ovviare veramente alla propagazione del germe colerico, importato che sia da lontane regioni? Il Governo, annunziava il già ministro Ricasoli, essere assai preoccupato di tale gravissimo postulato; della cui soluzione ci occuperemo con larghe argomentazioni nel secondo volume dell'opera *Sulle quarantene.* Non vogliamo però omettere un'avvertenza che ne sembra di grande momento. Il chiarissimo professore Filippo Pacini di Pistoia ha posta in campo una dottrina nuova; e da alcuni *principii fisiologici* facendosi strada a trattare *del processo patologico* del cholera, indagandone *la causa primitiva e specifica*, che è veramente *contagiosa* ed *importabile*, si è adoprato a diradare le tenebre di questo morbo veramente *paradossale*, facendone emergere la sua *indicazione curativa.* È impossibile, egli dice, evitarne i germi QUANDO È IN PAESE, come lo è evitare le *sporule* volitanti per l'aria o gl'*infusorii* natanti nelle acque potabili. Non vi ha, soggiunge, malattia che offra al medico maggiore opportunità di guarigione, e che al tempo stesso esiga minori cure quanto il cholera asiatico; mentre non avvi malattia che sia stata trattata *più energicamente e più a rovescio* quanto questo morbo.

Giusta adunque il Pacini, quanto efficacissime sono le misure contumaciali per impedire la importazione da Stato a Stato, potendosi troncare agevolmente le comunicazioni, altrettanto inefficaci esse sono fra città e città prossime, avúto riguardo alle molteplici comunicazioni ed alla difficoltà di sorvegliare; laddove può risultare giovevole lo isolamento della casa contaminata, sia impedendo la uscita delle persone che vi dimorano, sia disinfettando le latrine ed ogni altra località analoga, sia combattendo prontamente qualunque manifestazione morbosa, compresa la più leggiera *diarrea premonitoria* negli individui della casa e di ogni altro individuo eziandio comunque in apparenza di salute, attesochè è provato che le diarree dominanti in tempo di epidemia cholerosa sono un *veró e proprio cholera latente*, che talora non si manifesta neppure con profluvi esterni, potendo i fluidi cholerosi rimanere negl'intestini non dando indizio della loro presenza se non coi fenomeni detti *borborigmi* (V. l'*ultima Mem.* del 1866, *Sulla natura del cholera asiatico e sua teoria matematica*).

Ora la fama dell'autore, e l'autorità che danno alla sua convinzione, *matematicamente* dimostrata, ben dodici anni di ricerche accuratissime e di studi, non possono non imporne; e quindi a nostro avviso il ministro dell'interno bene e opportunamente provvederebbe, se, in tanta discrepanza di opinioni, ed a tranquillare di più sulle decisioni da prendere in cosa così grave, invocherà un solenne scientifico giudizio intorno alla annunziata dottrina. In cotal modo darà un bell'attestato al dotto

professore, e mostrerà che l'Italia non ha perduto QUEL PRIMATO negli studi sperimentali che la rendettero per lo passato tanto gloriosa, e che altre nazioni ora usufruiscono a suo danno.

8° — Visto con quali ordinamenti e provvidenze fosse tutelata in Venezia la pubblica salute interna, giova conoscerne *gli effetti* ed il modo col quale si posero in evidenza; a tale uopo giungono profittevoli le relazioni del Bembo, che anco in questo proposito danno campo ad osservazioni comparative.

La quistione della *vita* della *sanità* e della *morte* è conquista dei nostri giorni: nè dee quindi maravigliare se siavi difetto di statistiche sanitarie, o se queste per la loro manchevolezza non presentino scientificamente e aritmeticamente il numero degli individui decessi, la natura dei morbi endemici, o di quelli campeggianti sovra ogni altro, le condizioni igieniche di domicilio, di dimora, di alimentazione, di bevanda e di professione, la relazione finalmente delle circostanze fisiche e morali degli individui malati e quindi (secondo che concettosamente esprimevasi il professore Carlo Morelli), *come si vive; quanto si vive; come e dove si ammali; come e dove si muore.*

Non può contestarsi la utilità scientifica ed amministrativa di tali lavori, dopo massimamente le belle prove fatte nella Francia e nella Inghilterra, e gli scritti di Boudin (1) e di Trebuschet. Ma nella

(1) Boudin (V. *Ann. d'hygiène* 1860, tom. XIV) tentò nel 1860 di fare una statistica dell'alta Italia nell'aspetto civile, geografico, topografico e climatologico. Pregevole lavoro, che è umiliante sia stato fatto da uno straniero, ma che non può tranquillare sull'esattezza dei dati.

Italia può dirsi che *tutto* sia a fare. Per altro anco una volta ricordiamo con compiacenza che nella Toscana furono i germi di questi studi: perchè fino dal 1774 il Commissario dell'arcispedale di Santa Maria Nuova Da Verazzano dette cominciamento alla compilazione di tabelle nosologiche, preludio alle statistiche mediche tanto oggidì caldeggiate, cui a mente del commissario Marco Covoni avrebbero dovuto tenere dietro accademiche esercitazioni, coordinatrici della storia speciale delle malattie di questo nosocomio con quelle dei singoli spedali e paesi della Toscana (V. la nostra opera *Sulla carità ospitaliera in Toscana*). Divisamenti che fallirono, anco perchè faceva loro manco lo studio della *medica geografia* in tutte le sue attinenze svariatissime; e ciò che monta non avevano quelle investigazioni norme prefinite nè uniformi, onde potessero assumere importanza e modi di deduzione e di applicazione con verità e sicurezza.

Si ebbero allora e poi lavori pregiatissimi, e per ultimo la Climatologia italiana di Carrière, la topografia e le statistiche dell'illustre professore De Renzi e del Turchi per l'ex-regno di Napoli; ma furono lavori isolati, d'ispirazione privata, senza carattere ufficiale ed invariabile. Il Piemonte solo diè un esempio splendidissimo del come si possa organare e compire una statistica medica, che, a cura della regia Commissione suprema di statistica, quale necessario complemento alla statistica civile sulla popolazione, colla cooperazione di Giunte provinciali, portava a fine dal 1828 al 1839, con una mirabile ed esemplare ampiezza di ricerche e di dati

statistici; e duole che i tempi e il sopravvenire delle preoccupazioni politiche impedissero la rinnovazione di quel fatto; — però il lavoro è là per essere consultato e preso a modello, avvegnachè quello pubblicato per l'anno 1864, a cura del nostro Ministero di agricoltura e commercio, comunque colossale, è ben lungi dal soddisfare ad ogni esigenza, oltre che non crediamo che offra dati bastantemente sicuri.

Il bisogno di modalità per questi lavori fu conosciuto fra noi dalla Commissione medica fiorentina che, per incarico del Comune, tanto bene studiò nel 1861 l'argomento dell'igiene municipale, affrontando quistioni dimenticate del tutto, o appena sfiorate dalla legge e dal regolamento sanitario. E di fatto statistiche siffatte hanno un duplice carattere, *sanitario*, cioè, e *nosologico*.

Il Bembo ha presentato dei quadri e date delle notizie nell'aspetto strettamente nosologico, assicurando della esattezza dei dati, comechè emergenti dalle denunzie dei decessi e dalla successiva loro verificazione (1), senza delle quali non è consentita in Venezia alcuna inumazione. Ha profittato il Bembo sapientemente dei risultati medici mensuali, delle osservazioni sulle condizioni atmosferiche e meteorologiche e mediche dei dottori Namias e Berti, presentate all'Istituto veneto e delle

(1) Nella Guida di Venezia del 1847 facevasi menzione di un grande prospetto per servire ai progressi della patologia e terapeutica, indicante i morti dal 1837 al 1846, divisi secondo le malattie *denunziate al municipio dai singoli medici curanti*.

quali ha corredata la seconda relazione, sapendo come sia dimostrata oggidì la influenza della meteorologìa sulla salute dell'uomo.

I prospetti del Bembo indicano il numero dei morti, il sesso, l'età in diversi periodi. La longevità degli abitanti, che sorpassa molto quella delle varie capitali dell'Europa; convalida il concetto della salubrità del clima di Venezia (1). La media di mortalità del triennio 1863-1865 fu di 605 nel suo complesso, minore in confronto del triennio precedente 1860-1862, e lievissima di fronte alla popolazione: in Venezia la mortalità nei maschi supera quella delle femmine, rinnovandosi anco qua il fatto notato dal ministro Manna per tutti i paesi dell'Italia; cosicchè egli diceva che procedendo di questo passo la popolazione maschile andrebbe a perder l'antico vanto della sua numerosità di fronte alla popolazione femminile. La particolarità dell'andamento delle morti deriva dalle stato fisiologico dei Veneziani, pei quali manchevole è la forza, inetti a sostenere diuturne e lunghe fatiche e gli effetti delle esterne impressioni, comechè il veneziano nello stato di salute non è più eccitato, come lo era negli andati tempi, a straordinaria operosità, nè più esso ricerca il nobile giuoco del remo, i soli condottieri delle gondole conservandone le tradizioni; nè ha gagliardìa dei sentimenti, cui sono sottentrati l'infingardaggine e l'ozio, resi più efficaci dalle miti e lente azioni del clima, che, al dire di Carrière, ne neutra-

(1) Nel 2° triennio, 620 furono gli abitanti morti fra gli 80 e 100 anni, e 2 dopo i 100.

lizza la forza (V. *Guida suddetta* del 1847; e Carrière, opera citata, parte IV, cap. I). Di qui appunto il bisogno di ringagliardire gli spiriti mercè grandi imprese sociali.

Il Bembo, facendosi ad indicare il genere delle morti riferibilmente al sesso maschile e femminile (non già in relazione allo stato civile), distingue le malattie in *acute*, *croniche* e *contagiose* (vaiuolo, cioè, morbillo, migliare, scarlattina); le morti per l'altra parte le classifica in *improvvise* (di adulti e d'infanti); in *accidentali* (per sommersione, ustione, cadute, ferite, uccisioni, suicidii, asfissie); enunciandole avvenute a *domicilio* o nei *vari stabilimenti*, e se riferibili a *militari* o a *nati morti*. Finalmente fra le malattie acute e croniche, indicate nei prospetti genericamente e complessivamente, scende a fare novero speciale di quelle che dettero maggiori casi di morte (1).

(1) Ha ragionato il Bembo delle malattie sulla scorta delle osservazioni del medico comunale dottor Duodo.

Le sommersioni sono circa il doppio di tutte le malattie accidentali che seguono ordinariamente in altre città, ove la media può calcolarsi in 8 all'anno, laddove in Venezia le vediamo nel primo triennio in numero di 38, di 37 nel secondo triennio.

Tale infortunio vi è più comune per cagione che le strade confinano coi canali. Ma là, più che altrove, sono bene e largamente apprestati i mezzi per dare aiuto agli asfittici; i quali adesso vanno a farsi inutili, dopochè il notissimo professore Filippo Pacini ha dimostrato potersi conseguire, con utilità e certezza di effetto, la respirazione artificiale *col metodo* ASSAI SEMPLICE *del sollevamento dei monconi della spalla dell'asfittico*, praticando però alcune modalità all'uopo testè designate nell'*Imparziale medico*

Non vogliamo giudicare se veramente la statistica nosologica redatta dal Bembo meriti tutta la fede; egli non ha detto con quali elementi egli l'abbia redatta; come e da chi essi sieno stati raccolti; nè ha indicato con quali discipline siano state constatate le morti dei decessi. Alla legge di mortalità non può darsi una base veramente scientifica (scriveva il redattore della statistica civile italiana per l'anno 1863), se non è tenuto dietro per un intervallo di vicende di una lunga generazione alle nascite e poscia alle morti: perchè dallo spoglio dei registri dello stato civile non possono ottenersi le forme resolutive e conclusive di una statistica vitale, la quale di presente poggia *su procedimenti empirici e suppositivi.*

Lodammo altra volta (V. *Gazzetta di Firenze suddetta*) lo intendimento d'illuminare la suprema autorità sull'indole dei morbi e sulle cagioni di essi mercè lo sguardo vigile che i diversi consessi sanitari sparsi nelle varie provincie del regno debbono portare sopra ogni attinenza della pubblica igiene. Utile corredo a tali investigazioni si tennero le statistiche mediche che la legge del 20 marzo 1865 volle che fossero compilate ogni 3 mesi dai Sindaci coadiuvati dalle Commissioni sanitarie; ogni 6 mesi dai Prefetti colla coadiuvazione dei Consigli circondariali; ogni anno dai prefetti valendosi dell'opera dei Consigli sanitari provinciali; e finalmente ogni

dal dottore Sonsino: — e fa meraviglia la indifferenza con cui è stata accolta cotesta notizia che è di grandi e momentose conseguenze.

due anni dal ministro dell'interno. Le cagioni (dicevamo) che fanno malaticci gli abitanti di certe contrade e che in altre rendono endemiche o epidemiche alcune malattie non si fanno manifeste agli occhi di ognuno, ma esigono acume, scienza e sapienza in chi deve rintracciarle e provvedere. Il perchè saviamente invocavasi la cooperazione di persone e di associazioni illuminate ed esperte. Ma niente facevasi perchè tali ricerche ed i conseguenti lavori fossero ordinati con un preconcetto da dedurne conseguenze utili e adatte al grande scopo e ad uno Stato grande: e le Commissioni sanitarie municipali ed i Consigli sanitari di circondario e di provincia, i Sindaci ed i Prefetti erano lasciati in arbitrio di agire come meglio fosse loro avvisato. La qual cosa operava lo stesso effetto che di lasciare senza efficacia ed ineseguite le disposizioni della legge; e crediamo di non andare errati dicendo tuttavia un vano desiderio la compilazione di una statistica medica quale si comandò, e quale dovrebbe essere. Lo dimostra il procedere dei Consigli sanitari, i quali dopo la loro installazione non dettero, per quanto ne consta, segno di vita attiva ed operosa, quantunque la legge comandi *che ogni* 20 *giorni* ALMENO *si radunino in seduta ordinaria.*

Nell'Inghilterra cotesta vita ed operosità è singolare; e là un'amministrazione generale sotto il titolo di *Register Office*, valendosi delle statistiche parziali deve annualmente rassegnare al Parlamento un rapporto generale coll'intento principalissimo di conoscere se siavi bisogno di riforme o di migliorìe per la pubblica salute. Nella Francia il decreto del

potere esecutivo del 18 dicembre 1848 organava un servizio officiale di registrazione delle cause delle morti, mercè la creazione dei Consigli di sanità e di igiene, i quali ebbero la missione di raccogliere e di coordinare i documenti relativi alla mortalità, alle sue cause, alla topografia, alle statistiche locali, e ad ogni altra quistione interessante la sanità pubblica, giusta le speciali istruzioni comunicate dall'amministrazione superiore; programma di questo più vasto e più completo d'igiene pubblica, dicevasi a ragione, non essere stato giammai proposto; dappoichè le Commissioni locali, quelle di circondario e dipartimentali, l'amministrazione centrale superiore formar dovevano un insieme d'istituzioni speciali che agivano *al medesimo scopo con un piano uniforme* (1).

E questo pure era il programma formulato *in genere* dalla legge nostra, ma che per difetto di norme e discipline uniformi e tassative non ebbe, nè potrà mai avere soddisfacente esecuzione: programma che, attuato a dovere, compirebbe il voto espresso dai congressi internazionali di statistica del 1853, 1855 e 1857, comechè dalla maggiore o minore perfezione delle tavole nosologiche e dalla cognizione che nella mortalità generale deve attribuirsi a ciascuna malattia in particolare, alle pro-

(1) Duole che un organamento così salutare fosse praticato nelle sole città, e che meramente illusorio fosse nelle campagne, ove anzi maggiore era il bisogno. Nell'Italia, riparato che sia al *vuoto*, che lamentava nella sua relazione il ministro Ricasoli, sarà agevole provvedere bene e completamente al bisogno.

fessioni, alle condizioni fisiologiche e patologiche delle popolazioni e delle località, secondo che siano queste urbane o rurali, dipende la soluzione di un gran numero di problemi del più alto momento (Ved. *Union médicale*, 4 e 6 novembre 1856; TARDIEU, *Dictionnaire d'hyg.*; e FRESCHI, *Dizionario d'igiene*). Le leggi che governano lo stato civile delle persone e i bisogni della pubblica igiene vogliono che quando uno è fatto cadavere, ne sia la morte denunciata alle competenti autorità, col duplice scopo di assicurarsi della realtà della morte, onde prevenire inumazioni premature, e di conoscerne la causa per non lasciare inavvertiti ed impuniti delitti domestici. Il quale pensiero di sollecitudine portò ad istituire un servizio d'ispezione della *verificazione dei decessi*, il quale si volle che sussidiasse in un modo efficace il servizio di *verificazione delle cause della morte*. La Francia colla legge del 20 settembre 1792, la quale precedette il Codice civile napoleonico, gettò le prime basi di provvidenza così eminentemente utile; e poichè si vide tosto la difficoltà che ufficiali pubblici municipali potessero avere bastanti cognizioni per soddisfare al voto della legge, si andò studiando un modo facile e pronto, sicuro ed il meno dispendioso col quale potesse raggiungersi lo scopo, e che dasse alla statistica civile e medica elementi meno incerti, tali da rendere veramente proficue coteste verificazioni officiali e da non farle risolvere *poco più, poco meno in vane formalità*.

Questo problema preoccupò prima d'ogni altro il celebre prefetto Froschot, cui parve avere prov-

veduto coll'ordinanza del 13 ottobre 1800 (21 vendemmiale, anno IX); alla quale altre ordinanze tennero dietro, e massimamente quella del 15 aprile 1830; e in modo peculiare ed ampiamente trattò l'argomento nel 1858 l'Accademia di medicina di Parigi, sull'invito del ministro di agricoltura e commercio. In sostanza l'Accademia, volendo rendere semplice la questione, distinse *statistica mortuaria* da *statistica nosologica*, e l'una essendo operazione *amministrativa*, l'altra *scientifica*, propose di distinguere i *verificatori delle morti* da quelli cui spettare deve la *designazione delle cause*, ufficio il primo da compirsi da impiegati dello Stato civile, il secondo da affidarsi ai *medici curanti*, ai quali unicamente voleva che competesse la redazione del bollettino indicatore da inviarsi all'autorità suggellato, coll'indicazione della causa della morte e d'ogni altra notizia speciale sulle condizioni della persona e del luogo, atte a porre in evidenza l'andamento delle cose, subordinando la tumulazione alla presentazione del bollettino verificatore.

Un dubbio elevavasi, e gravissimo, sul modo cioè di preparare una classificazione delle malattie che, per la chiarezza e per il senso preciso della denominazione data loro, potesse essere intesa dalla più parte dei medici e non lasciasse dubbio nella loro mente sulla natura di quella che era stata la causa del decesso.

L'Accademia però decideva non trattarsi nel caso di una vera *classificazione*, ma di una *mera nomenclatura;* di questa ultima avendo bisogno la statistica nosologica, da redigersi però in modo uniforme,

da non modificarsi a seconda del progressivo cambiamento della scienza.

E su coteste norme pertanto procedeva la Commissione medica municipale fiorentina nel progetto suindicato di regolamento, sul quale crediamo opportuno il richiamare l'attenzione della Superiorità, giacchè questa e le discipline su cui poggiò la statistica medica piemontese del 1847 sono certamente i criteri sui quali è mestieri camminare, se si vorrà provvedere ad una parte di servizio di tanta importanza, e di presente così negletto, con poco decoro dell'Italia.

Articolo IV.

Dell'ordinamento della beneficenza pubblica in Venezia — Congregazioni di carità — Raffronti con la legge nostrana sulle opere pie — Effetti di cotesto organamento — Orfanotrofi — Spedali — Case d'industria e ricovero — Mendicità e modi preventivi di riparo.

§ 1° — Volgendo le nostre considerazioni alla beneficenza pubblica di Venezia l'animo, si allieta allo esemplare suo organamento, perchè, quantunque nella sua attuosità lasci alcuna cosa a desiderare, non è per questo men vero che non sia salutare e sapiente il congegno che dà vita e movimento ai moltiplici rami di questa importante parte di pubblico servizio.

Le istituzioni che volgonsi in Venezia a soccorso e sollievo del povero risalgono a tempi vetusti; e

se in molte vi ha difetto di ricordanze accertate, è agevole il credere che, trattandosi di città fiorente per commercio e per industria fino dai primordi del medio evo, ed ove il sentimento cattolico senza esagerazione, ma vivissimo, improntò di buon'ora ogni sua impresa, vi prevalesse anco prestissimo la compassione per le sofferenze del misero e la propensione di alleviarne le strettezze; l'una e l'altra procedendo sempre in relazione al progresso dello incivilimento.

E bene si avvisava pertanto il conte Bembo togliendo, colla stupenda opera sua sulla beneficenza veneta (1), la massima parte di quelle istituzioni dal segreto in che si ravvolsero per lunga pezza con minore gloria del paese; d'onde il discredito degli stranieri, e le fallaci asserzioni e le giustificate omissioni dei nostrani.

E là sorgevano di fatto di mano in mano in varie epoche istituti di moltiforme carità per opera di sovvenimenti di privati cittadini e della stessa Repubblica, bramosa di tramandare ai posteri con questo pietoso, non imperituro mezzo, la ricordanza delle gloriose sue gesta: — istituti i quali assunsero la denominazione di *preventivi* e di *soccorritori*, secondo che si proposero di correggere o menomare

(1) Questa opera dedicava al principe Massimiliano che allora come vicerè austriaco reggeva anco le sorti di Venezia, e di cui l'Europa compiange adesso lo sventurato e miserando fine. Principe, cui, ove non faccia velo la passione, non può essere negata rettitudine di propositi, amore pel bene pubblico, ingegno grande, carità illuminata e cristiana.

le miserie ed i bisogni con modi di prevenzione o di soccorso: — e che distinti quanto *agli effetti*, ma conformi *nello scopo*, sussidiavansi a vicenda nella rispettiva loro azione; imperocchè un preconcetto *unico* mosse fino dai primordii il meccanismo della beneficenza; ammaestrandone il Bembo, che antica preoccupazione della Repubblica (siccome consta dalle varie sue disposizioni, le quali hanno cominciamento dal 1505), fu il concentramento sotto una unica direzione ed amministrazione degli stabilimenti pii, col precipuo proposito di *bandire la questua, e di provvedere alla necessità incolpabile*, poggiando il relativo meccanismo sulle fraterne parrocchiali, ufficio precipuo delle quali fu da vetustissimo tempo il soccorso domiciliare e l'assistenza medica gratuita, stipendiando sanitari e mantenendo farmacie *con savio accorgimento site in luoghi da sminuire ai poveri la perdita del tempo*.

Al regime italico devesi la origine della congregazione di carità, una delle istituzioni più saggie che regolassero mai la beneficenza; tipo di semplicità e di chiarezza, e che costituita in tre sezioni, *spedali, ospizi, elemosine*, ebbe a scopo la concentrazione in un solo uffizio delle singole amministrazioni di carità; in guisa che, tenuta ferma la separazione delle rispettive sostanze patrimoniali, ma riunite in esso uffizio le attribuzioni delle singole direzioni, fosse considerata come centro comune, in cui la carità si raccogliesse e si distribuisse, perchè, col minore dispendio amministrativo e senza deviare dalle leggi di fondazione, si conseguisse un'azione ed un impulso eguale, per modo che l'amministrazione ge-

nerale meglio conoscesse ed apprezzasse le speciali condizioni di ogni bisognoso, ed i rispettivi istituti invece di pensare all'esclusivo loro interesse si convincessero che tutti erano surti da uno stesso principio e tendevano al medesimo scopo che è la carità.

Il Governo austriaco distrusse la congregazione di carità, e ritornò alla separazione autonoma dei singoli istituti, creando invece una congregazione centrale di carità, distinta dalla Commissione di beneficenza elemosiniera. Venne meno per cotal modo quella colléganza che la scienza e l'esperienza avea dimostrato essere condizione di floridezza; e ad un'opera sapientissima ne fu sostituita altra del tutto burocratica, complicata e dispendiosa, in essa prevalendo quella dualità di azione che è tanto nocevole all'interesse del povero. Partito improvvido (soggiunge il Bembo, ispirato ai pensamenti del Lampertico e del Sagredo, scrittori paesani di chiara fama); imperocchè « i direttori non pensarono più che al loro istituto, e gli amministratori quasi si emanciparono dai direttori: l'ospitale dolevasi che la casa di ricovero respingesse duramente i suoi cronici; il ricovero e l'ospitale rifiutavano gli oggetti lavorati dai poveri della casa d'industria; laddove questa inveiva contro la Commissione di beneficenza; » arrogi a tali inconvenienti la massa degli affari e degli impiegati, che era conseguenza della moltiplicità degli uffizi. (V. BEMBO, *Op. sudd.*)

Vide ed apprezzò i mali di cotesto organismo l'arciduca Massimiliano, le cui assennate proposte furono accolte dal Comune e per la fermezza del

Bembo approvate dal Governo che le avrebbe volentieri declinate.

Laonde il Comune di Venezia scioglieva praticamente e modestamente il problema che da qualche tempo soltanto, nello interesse delle masse popolari, richiama nella Francia l'attenzione del moralista e dell'uomo di Stato: « sul modo, cioè, di consociare l'assistenza ospitaliera all'assistenza domiciliare ed all'igiene insieme: » consociamento praticato con larghezza e con discipline provvidissime massimamente nel Piemonte, secondo che indicava il cavaliere di Pralormo; — nei comuni della Lombardia già da quattro secoli, come bene dimostrava il chiarissimo professore Gianelli; — in Napoli, giusta le relazioni del professore Palasciano; — ed in Bologna, in ordine alle cose narrate dal conte Massei (1).

(1) V. Pralormo. Relazione a S. M. il Re Carlo Alberto. — Gianelli. *Gl'infermi poveri dei Comuni lombardi e la legge del 22 ottobre 1859.* — Palasciano. *Archivio di Chirurgia Pratica* 1867. — Massei, *Op. cit.* — Il cav. Trompeo in un recente suo rapporto preziosissimo sullo spedale di San Luigi di Torino, di cui è strenuo direttore, avvertiva che, a norma della volontà di pii disponenti è obbligatorio il soccorso a domicilio, cui attendono distinti elemosinieri per ciascuna parrocchia. Il professore Palasciano scriveva che la *Opera pia* in Napoli soccorre a domicilio i malati acuti e cronici *senza distinzione;* che il Comitato medico, oltre la gratuita consultazione e la somministrazione delle *medicine* ai poveri malati estende col sussidio del municipio l'opera sua nelle case private, al quale effetto vi hanno dispensatorii gratuiti per tutte le malattie, ed ogni casa di medico e di chirurgo è aperta a tutti. Il perchè i popolani poveri sentono avversione a ricorrere agli ospedali.

L'Italia mirò di buon'ora ad elevare le scienze della carità e della igiene all'altezza della missione cui la moderna società intende condurle; scienze che ebbero una medesima origine, che hanno uno scopo analogo, e che riscontrandosi ad ogni passo nel loro cammino è forza che si prestino un mutuo soccorso, e più specialmente nei grandi centri, in cui potenti e molteplici sono le cagioni di perturbamento che debbonsi combattere a tutto uomo: concerto armonico la cui utilità fu suggellata nei Congressi scientifici italiani, primo d'ogni altro avendolo caldeggiato con appropriate parole il senatore conte Sanvitale di Parma. Nè è quindi vero, siccome asseriva Blondel, che la Francia sia stata *la sola* che in questi ultimi tempi abbia dato l'esempio di una amministrazione caritativa *centralizzata*, non dovendo confondersi l'azione prestabilita dell'uomo col genio della carità cristiana, la quale, ottemperando ad un patto segreto ed al sentimento della fraternità, lega provvidenzialmente fra loro le diverse classi della società, provvedendo a tutte le sofferenze del povero dal dì della nascita all'estremo della vita.

La quale priorità dell'Italia sul modo collettivo di organare la beneficenza ricorre eziandio pel soccorso medico gratuito domiciliare, il quale nel 1497, così innanzi che a Venezia, prestavasi in Milano per le cure dell'istituto di Santa Corona, laddove aveva vita in Parigi soltanto nel 1854 per l'opera illuminata di Davenne. Giusti apprezzatori del vero, diremo però come la Francia ci abbia vantaggiato per gli studi profondi e per le pratiche applicazioni.

Un gran passo però faceva il municipio di Firenze, attuando, nella tornata del 5 luglio 1866, la riforma del servizio igienico di assistenza medica domiciliare, sia coll'assistenza, sia col consiglio, la quale avvedutamente diceva il proponente assessore professore Pellizzari doversi considerare dal lato *economico-igienico-morale;* dappoichè, diminuendosi il numero dei malati, avrebbe minorato d'altrettanto le giornate di spedalità che il Comune paga a Santa Maria Nuova; avrebbe dato campo di sorvegliare la salubrità delle abitazioni, delle bevande e degli alimenti; ed offrendo modo di custodire i malati nelle proprie abitazioni, avrebbe rafforzato i legami di famiglia e gli affetti delicati e gentili, che ne sono lo spirito vivificatore.

Nobili pensamenti, che sono il riassunto delle sentenze dei caldeggiatori il soccorso domiciliare, ma che, onde dal campo delle aspirazioni scendano ad utili applicazioni, è mestieri che siano associati ad un'azione di modi collettivi corrispondenti al bisogno. E francamente diciamo che la istituzione fiorentina, comunque bene immaginata, restando, quale è, provvedimento *isolato*, con poca efficacia corrisponderà agli intendimenti di chi la promosse e l'approvò, perchè condizione indispensabile alla cura medica domiciliare, dopo la visita, sono il rimedio terapeutico ed il regime dietetico, senza di che il còmpito dei medici condotti si ridurrà, nel maggiore numero dei casi, ad una sola visita ed al conseguente certificato per recarsi allo spedale: — vuoto di gran momento, cui per una parte potrebbe sopperirsi, conosciuta che fosse la estensione delle risorse

della beneficenza elemosiniera, e quando fosse stabilito un congruo sistema di riparto.

E cade in acconcio il ricordare la proposta di Enrico Vannuccini (V. *La Nazione*, 17 dicembre 1866, n° 351), mercè la quale le farmacie degli spedali dovrebbero somministrare ai poveri curati a domicilio i medicamenti *a prezzo di costo*, valutando, cioè, il valore intrinseco della materia e non la scienza e la professione. Sistema nuovo, che giudicammo tosto meritevole di essere studiato, perchè non ha gli abusi della somministrazione gratuita, e che potrebbe anco applicarsi a diligenza *della lega alimentare.*

Consociate pertanto la carità elemosiniera e conventuale con la igiene in ordine ai principii esplicati nel *Visitatore del povero* (libro ammirando che a fronte del tempo che tutto distrugge sarà sempre giovine), gli effetti a beneficio della povera umanità non potrebbero essere che salutari: ed è quindi vana utopìa lo esclamare contro l'assistenza ospitaliera, quasi sia essa la cagione della piaga del pauperismo sociale, e gli spedali siano, come la pensa Moreau Christophe, *les Versailles de la misère;* male avvisandosi per altra parte coloro che vorrebbero proscritta la carità elemosiniera, a lei imputando quei mali che sono soltanto conseguenza della viziosa erogazione; o che la vorrebbero esclusiva, conforme sentenzia Christophe (V. la nostra opera *Gli orfanotrofi*, conclusioni).

§ 2° L'assennatezza dell'ordinamento della beneficenza veneta vieppiù si palesa raffrontandola colla legge del 1862 sulle opere pie; le cui manchevolezze e contraddizioni in questo proposito appariscono

maggiori che in ogni altra parte di essa: legge che, se fu un passo all'unificazione legislativa, lasciò sussistere gl'inconvenienti di quella antecedente del 1859, uno dei molti frutti dell'incontinenza legislativa di quel tempo. — Ci limitiamo unicamente ad alcune sommarie avvertenze acconcie allo argomento.

Se manifesta è la tendenza della legge al sistema della *separazione* delle amministrazioni della beneficenza, tanto che si vollero abolite le congregazioni di carità che nel senso della *concentrazione* furono istituite nelle Romagne, nelle Marche e nell'Umbria dai Commissari Cipriani, Pepoli e Valerio, le disposizioni complessive di essa legge hanno temperata cotesta tendenza, lasciando al potere esecutivo latitudine sufficiente per prevedere e provvedere. Fra i due sistemi di assoluta libertà e di assoluta ingerenza del Governo fu adottato un sistema medio. — Mentre si volle devoluta alle deputazioni provinciali la tutela *su tutte le opere pie* della provincia, si concesse anco al Comune il diritto di sorveglianza, di tutela e di controllo sulle medesime. — Alle congregazioni di carità fu assegnato un còmpito di troppo circoscritto *e senza norme direttive.* — Nel caso finalmente d'istituzioni autonome, ma di fini identici, se ne ordinò la riunione onde la distribuzione delle elemosine procedesse con discipline uniformi, *le quali però non furono fino a qui designate;* concentramento che essendo stato dichiarato *meramente facoltativo*, la disposizione rimase illusoria.

Sta poi in fatto che questa legge, meno poche varianti, è una ripetizione dell'altra precedentemente

in vigore nello Stato del Piemonte, della quale (a fronte delle varianti stesse), furono mantenute le lamentate lacune. D'altra parte le disposizioni degli articoli 4, 14, 20 e 29, concernenti le competenze dei Consigli direttivi, delle deputazioni provinciali e delle congregazioni di carità, procedono *in modo così generico e tante sono le condizioni cui ne è subordinata la osservanza*, da non emergere criterii bastanti a determinare la misura dei poteri conferiti ai vari corpi che vi hanno ingerenza, in relazione eziandio alla legge comunale e provinciale che nei rapporti dell'azione dei comuni ha diretta attinenza con quella delle opere pie. Spirito dominante della legge è la massima libertà di azione dei Consigli direttivi delle opere pie; ma l'applicazione di questo principio liberale e vivificatore può avere conseguenze perigliose, senza che valga ad impedirlo la così detta autorità tutoria impartita alle deputazioni provinciali ed in parte anco allo Stato; perocchè, ove ben si rifletta, apparisce evidente la limitata efficienza del Potere esecutivo e delle deputazioni, potendo dirsi e considerarsi sostanzialmente *esautorati* l'uno e le altre in faccia ai Consigli, sanciti che siano i regolamenti interni ed approvati i consuntivi, avvegnachè non abbiano mandato nè controllo per tutti quegli atti di svolgimento effettivo di vita interna, d'indirizzo scientifico e morale delle opere pie, nel che sta appunto la ragione del loro essere, ed in cui riassumonsi i loro intenti ed i mezzi più o meno razionali ed opportuni alla loro vita più o meno prospera; intervento tanto più necessario in quanto nelle specialità dell'organismo delle opere

pie vi ha confusione di poteri, nè bene decifrata è la personalità morale o la risponsabilità degli enti direttivi.

Anco l'onorevole ministro Peruzzi con la circolare del 23 dicembre 1862 conveniva *della parsimonia e temperanza* usata nelle disposizioni della legge e nelle norme di applicazione, le quali, egli diceva, si vollero *generiche* per non urtare l'ordine di particolari amministrazioni cui poteva repugnare la osservanza di discipline inusate o incompatibili coi loro istituti e con la veduta di lasciare alla provincia ed ai comuni di ordinare le rispettive Opere pie come meglio loro piaccia, purchè non si contraddica alla legge. Ma da cotesto sistema di smodata libertà, non frenata dalla designazione di principii cardinali, non potevano non derivarne divergenze; le quali, sebbene quel ministro credesse che non sarebbero state *troppo gravi*, il fatto ha dimostrato che sono state e sono *gravissime*. Lo intento vagheggiato non poteva conseguirsi che affrontando difficoltà non facili a superarsi, e praticando modi di conciliazione che non tutti hanno l'abilità di escogitare, e che non sempre è possibile lo attuare.

Di questo vero è prova quanto è avvenuto per le Opere pie di Milano a cura del nuovo Consiglio ospitaliero e con intelligenza ed accordo con la deputazione provinciale, là essendosi operata una di quelle riforme radicali che fanno epoca nella storia della beneficenza, e sono destinate ad esercitare influenza sopra le istituzioni e sul loro avvenire (V. *Annali di medicina di Milano*, 1864 e 1865). Altro esempio offrendolo l'ordinamento delle Opere pie

della provincia di Napoli, compiuto con metodo razionale e conciliativo, dopo che è stato definito il debito degli enti collettivi rappresentati da ciascun pio istituto, dalla provincia e dal comune, conforme rappresentava nella sua relazione il consigliere Rodinò (V. *Relazione presentata al Consiglio provinciale di Napoli nel* 1866).

Non deve adunque recar maraviglia se in tanta fluttuanza ed incertezza di ordini sorsero e sorgono sovente collisioni e non rette interpretazioni; — se in taluni casi spira un'aura di soverchio ingerimento per parte dei comuni a danno dell'azione che compete alla provincia ed allo Stato; — se manchevole o nulla è l'azione delle congregazioni di carità; — se vi ha sparpagliamento e divisione nei soccorsi domiciliari; — se finalmente il governo della beneficenza procede incerto, arbitrario e senza accordo.— Mali ed inconvenienti che si lamentano anco nella congregazione di carità del municipio di Firenze, la di cui operosità non è pari nè alla importanza dello ufficio, nè al buon volere degli onorevoli suoi componenti, cosicchè la inazione sua paralizzando l'operato del Comune, è sempre un vano desiderio lo assestamento di molte pie istituzioni. Arroge che non sono conosciuti ancora i fonti della carità elemosiniera, la portata loro ed i modi di erogazione: laddove coteste beneficenze, richiamate che fossero ad uno scopo collettivo, e condotte colle discipline della congregazione di carità di Venezia, darebbero resultamenti profittevoli alla causa del povero.

Comunque avversi ad un soverchio accentramento, ammettiamo però coi più valenti economisti una

certa ingerenza governativa nello andamento della beneficenza; e crediamo che sarebbe opportuno il creare per essa un *Consiglio speciale*, come vi ha per la sanità e per la istruzione, ma in modo permanente e con obbligo di richiederne il voto sempre e non a piacere delle autorità, conforme avviene per i Consigli già esistenti.

Duole che il bisogno di ottemperare al principio dell'unificazione legislativa ed amministrativa abbia consigliato l'approvazione del progetto di legge presentato testè dall'onorevole Rattazzi per l'applicazione nelle provincie del Veneto e di Mantova della legge, di cui trattasi; e che considerazioni di giustizia e di migliore servizio non persuadessero della necessità d'indurre diverse discipline al procedimento del servizio della beneficenza, facendo tesoro della legge veneta proposta dal Bembo, in quella portando le modificazioni che fossero reclamate dal nuovo indirizzo politico e dalle cangiate condizioni del paese.

§ 3° Le specialità dell'organismo, che sono la vita della beneficenza veneta, suggellano la felicità dell'accordo con cui essa procede nelle molteplici attinenze.

a) I due *orfanotrofi*, maschile e femminile, fecero parte dell'amministrazione del Comune, la quale provvide alle annue deficienze con larghi sovvenimenti, che nel primo triennio si elevarono a fiorini 174,178, sommando nel secondo triennio fiorini 165,454. Al bando della questua, proclamato nel 21 ottobre 1811, devesi attribuire, al dire del Bembo, la loro istituzione, collo scopo così di raccogliere

tanti germogli esposti alla ventura nelle piazze a cento rischi e pericoli; idea intraveduta dalla veneta Repubblica, che col decreto del 26 aprile 1300 disponeva che *pauperes non vadant per civitatem, sed ponantur hospitalibus.* E negli spedali infatti dei mendicanti, dei derelitti e degli incurabili erano ripartitamente raccolti nel 1811 gli orfani, che allora soltanto furono concentrati in un asilo speciale, ma senza distinzione di sesso.

I quali provvedimenti, se sopperivano ad un bisogno sociale, non curavano a dovere la sorte di questi infelici, i quali, come bene osserva quel valentuomo e quel caro ingegno di De Gerando, in ragione appunto dell'*incolpabile* loro infortunio, hanno diritto al rispetto e ad una speciale assistenza, senza accomunamento con fanciulli vagabondi, abbandonati, accattoni e, molto meno, illegittimi: lo asilo ove sono accolti dovendo essere *un santuario della innocenza.* Che se nel 1815 si tolse ai suddetti istituti l'inconveniente ed il pericolo del concentramento dei due sessi, formando due distinti orfanotrofi, non si diè però all'istituzione un organamento adatto e sapiente, avvegnachè l'ammissione degli orfani si fece dipendere da condizioni che ne snaturano lo scopo volendosi: « che siano figli di famiglie iscritte nei cataloghi fraternali dei poveri; nati a Venezia o ivi domiciliati da tre anni; che abbiano la età non minore *degli anni sette, nè maggiore dei dodici; che siano sani di mente e di corpo; scevri da visibili deformità e da quei fisici difetti che rendano difficile e grave l'occupazione al lavoro.* »

Più razionalmente procedono le cose nel nostrano

orfanotrofio del Bigallo, ove l'ammissione dipende soltanto dalla qualità di orfano e dall'età non minore di anni tre. Prevalgono però all'istituto fiorentino quelli della Venezia, nella parte dell'indirizzo professionale degli alunni; là il lavoro *interno*, adatto alle rispettive condizioni, è mezzo civilizzatore, e per i maschi vi hanno officine presiedute da altrettanti capi maestri, possibilmente laici Somaschi, perchè a questi chierici regolari, noti per la loro abilità nel difficile magistero dell'educazione, era affidata la direzione e l'economico dell'istituzione, ed è a credere che lo sia anco di presente, perchè non sembrano colpiti dalla legge del 7 luglio 1866. Ma ciò che monta è la cura di assecondare le inclinazioni e le fisiche disposizioni di ognuno, e di coadiuvare, per quanto è possibile, il genio naturale degli orfanelli, iniziandoli anche agli studi delle lettere e della musica, anzichè per norma assoluta a professioni meccaniche, od alla marra ed alla falce; esempio che conferma le cose che già dicemmo rispetto al Bigallo (V. *La Nazione* del 4 e 5 gennaio 1867).

b) Preoccupazione generale è oggidì quella di proporzionare la beneficenza nosocomiale ai suoi mezzi, la quale, illimitata fino agli ultimi tempi, abbisogna per le nuove discipline di misure che riparino le annue deficienze. Il comune di Venezia di buon'ora, ed innanzi a qualunque paese della penisola, tenne obbligati i comuni della provincia a pagare per gli ammalati del rispettivo circondario, accorrenti all'ospedale, l'importo dell'assistenza nosocomiale, in base però soltanto *al costo effettivo individuale*, emergente dai consuntivi dei singoli esercizi.

Una tassa di spedalità, ma in cifra determinata, applicavasi per gli spedali maggiori di Milano e di Firenze; e per questo ultimo fu veramente l'àncora di salvezza, tanto che, ad onta delle novelle condizioni della città e del conseguente aumento di quella parte di popolazione che fa più di frequente ricorso alla pubblica beneficenza, la sua popolazione malata è andata ogni dì a diminuire notevolmente; e sia per questa cagione, sia per le riforme indotte nell'interno meccanismo nosocomiale (della cui portata e dei suoi effetti saremo a ragionare a suo tempo), ne è avvenuto, come annunziava al Consiglio provinciale nel 3 gennaio 1866 l'onorevole prefetto Cantelli, potersi dire ormai risoluto il problema della possibilità del riordinamento economico di questo istituto, che fu per lunga pezza soggetto ad un disavanzo annuo di oltre lire 500 mila. Il quale risultamento ridonda a lode di esso senatore Cantelli, il quale seppe felicemente escire dalle pastoie che lo circondavano esumando dall'oblio proposte già fatte dal marchese Garzoni, che ne fu strenuo commissario, e che inascoltato si dimesse, non che del suo consigliere cavaliere Tonarelli che lo coadiuvò con molto senno, e della direzione locale, la quale (mercè più specialmente le sollecitudini intelligenti del cavaliere professore Michelacci e soprintendente dottor Ninci) portò a compimento la vagheggiata e necessaria riforma economica (1).

(1) I risultamenti economici del consuntivo del 1866 ci consta essere stati in fatto migliori della previsione, poichè si ebbe una diminuzione di spesa di lire 52,671; — dimi-

Fra le migliorìe dello spedale di Venezia, iniziate a cura del Bembo, notevole è la istituzione della scuola pratica di perfezionamento del corso universitario a beneficio dei giovani studenti, non che delle cliniche speciali con insegnamento cattedratico: istituzione che giova sperare sarà completata, giusta i suggerimenti dello stesso Bembo, con la scuola di anatomia: riparazione, comunque tarda, alle gloriose tradizioni della scuola di clinica e di anatomia, d'onde escì il Sartorino compilatore, prima del Mascagni, di storie mediche ricche d'indagini sui cadaveri. E Venezia conseguiva tale benefizio innanzi allo spedale maggiore di Milano, che vide riattivate le sue scuole pratiche, indarno caldeggiate dal chiarissimo Verga, allo aprirsi soltanto del nuovo orizzonte politico.

Più fortunata di cotesti paesi fu la Toscana che vanta la vetusta e celebratissima sua scuola nel nosocomio di Santa Maria Nuova, elevata nel 1840 a splendide e non imitate condizioni, cui era testè prezioso corredo lo spedaletto clinico aperto per le cure del sullodato professore Michelacci, coadiuvato dai lumi e dall'operosità del soprintendente Ninci. — E mentre in Napoli con gravissimo dispendio e

nuirono i malati, la loro media essendo stata di 123 al giorno, ed il loro mantenimento costò meno, più specialmente per le spese minori della dispensa, la quale avrebbe offerto risparmi maggiori se l'amministrazione non fosse stata obbligata dalla legge sulle opere pie allo esperimento degli incanti per la provvista dei generi, obbligo assoluto che ridonda a danno dei luoghi pii atteso gli accordi che preventivamente avvengono fra gli accorrenti all'accollo.

grande solennità, ma con rèsultati non soddisfacenti, secondo che ne avverte il professore Palasciano, aprivasi non ha molto uno spedale clinico, Firenze lo conseguiva modestamente con lieve spesa ed in modo da corrispondere al desiderio anco dei più schifiltosi esigenti (1).

Plaudisce il Bembo agli effetti pronti e mirabili ottenuti dalla nuova istituzione affidata ai primari dello spedale, nobilissimi ingegni, quasi provetti nel trattare le cliniche specialità; nè poteva essere diversamente, ove si ponga mente che fra cotesti valentuomini figura un Acton ed un Namias, quest'ultimo premiato or ora della gran medaglia dell'Accademia delle scienze di Parigi.

c) Una *casa di ricovero* per la indigenza scusa-

(1) L'aggregazione definitiva di cotesto casamento, tante volte discussa, ma non operata che in parte ed a stento, ha offerto modo al commendatore Michelacci di rendere minori gl'inconvenienti delle infelici condizioni materiali dello spedale, e ciò finchè non si presenti modo di operarne il desiderato e necessario traslocamento giusta le cose dette e ripetute, e che meglio nei rapporti dell'arte sarà ad esporre il commendatore Martelli, che ne tiene promessa col paese e con noi. — Il perchè dall'attuale sito si tolgono adesso le scuole per lo insegnamento, e si riuniscono allo spedale clinico: — e, conseguìta in tal modo maggiore ampiezza di località, si provvederà a dare ai bambini una separata destinazione; avviamento a quelle più larghe e razionali migliorìe caldeggiate già dal chiarissimo professore Burci, e che per ultimo anco una volta raccomandava con vive parole nella tornata dei Georgofili dell'11 agosto l'onorevole Barellai, alle quali godiamo lo avere unito pur noi voti modesti sì, ma non meno caldi, più volte espressi nella *Carità ospitaliera* e nella *Nazione*.

bile, e pel povero onesto che domanda un asilo se gli anni e la salute non consentono che egli lavori, non che per gl'infelici abbandonati dai parenti miserabili, è istituto che si tenne sempre un necessario completamento di uno spedale e di una casa di mendicità, di cui i cronici ed i vecchi indigenti affetti da croniche infermità sono un dannoso ingombro ed un aggravio indebito. E per il comune di Venezia è cagione di onore lo avere con larghi periodici sovvenimenti assicurata l'esistenza di cotesto istituto.

Grande infatti è la differenza che intercede fra una casa di ricovero ed una casa di mendicità; chè eguali nello scopo di soccorrere lo indigente, differiscono però nei modi dello apprestamento del soccorso, che nel primo caso è dato agli accorrenti, i quali per sottrarsi alle sofferenze della vita vi accorrono volontari, nel secondo a coloro che vi si fanno coattivamente allogare per misura di polizia o amministrativa; cosicchè è mestieri che siano tenuti separati, onde il consorzio con uomini viziosi o sfaccendati non contamini le buone disposizioni degli altri.

Ed il Berti mostrava quanto fosse forte in cotesti convincimenti; allorchè, proponendo nel 1862 al Governo un assestamento radicale della pia Casa di lavoro, di cui era direttore, accampava il grandioso progetto di convertire quello stabilimento, con ben intesi lavori di ampliamento di fabbricato, di nuove costruzioni e di appropriate divisioni, in una casa di mendicità, di ricovero e di custodia, non che d'istruzione dei poveri ciechi. Nè qui egli si fermava;

ma mirava a provvedere eziandio ad una terza classe di mendici, non meno interessante per la carità preventiva, dei figli derelitti, cioè abbandonati all'accattonaggio, e dei figli di famiglia d'incipiente mala vita, insofferenti dell'autorità paterna o tutoria, imitando congeneri istituti di emenda che in quei dì, e più largamente adesso, vantavano e vantano Torino e la Lombardia. Al quale effetto divisava di fare rivivere la casa di educazione correttiva, siccome fu immaginata dal Franci nell'ospizio di San Filippo Neri, depurandola dai vizi del primo impianto, nel quale concetto bene intesa ne sarebbe stata l'aggregazione alla pia Casa di lavoro, quanto inopportuna la giudicammo nelle condizioni attuali di orfanotrofio.

Lo perchè, giusta tali proposte, che ampliavano i propositi dei chiarissimi Ridolfi e Thouar, l'antica pia Casa di lavoro (che fu cagione di tanti benefizi al paese in tempi calamitosi, massime nelle evenienze eccezionali create non ha guari dai mutamenti politici della Toscana) dovea trasformarsi provvidamente in uno stabilimento generale di beneficenza, accentrando l'amministrazione economica, e separando con locali e discipline adatte e distinte i rispettivi istituti, i quali in bell'accordo sopperito avrebbero ai bisogni dell'indigenza valida ed impotente, della scusabile e della colposa, non che della gioventù d'incipiente immoralità.

Fu grave iattura che il male antico ed infiltrato in tutte le vene dello stabilimento per le miserande condizioni economiche (precarie fino dall'origine, e che di continuo ne minacciarono la esistenza), e per

ultimo la cessazione di notevoli assegnazioni quando più n'era sentito il bisogno, secondo che referiva al prefetto lo stesso commendatore Peri nella sua bella ed imparziale relazione del 30 settembre 1866, non consentissero l'effettuazione delle proposte del Berti (costretto a dimettersi volontario), abbenchè, accolte dal Governo, fossero state spinte al punto della redazione di un giudizioso progetto artistico dello architetto Falcini. Ci duole altresì che, mentre il commendatore Peri, chiamato per la ben nota sua abilità a dirigere quello stabilimento, più fortunato del Berti ha potuto dare all'amministrazione uno assestamento da lui indarno sollecitato, non abbia per altra parte potuto procurargli lo indirizzo reclamato dai bisogni del tempo e del paese, rendendone di troppo circoscritta l'azione.

Che se le cose fossero in diversa guisa procedute, Firenze non avrebbe partecipato allo sconcio giustamente or ora lamentato dal ministro commendatore Tecchio della reclusione e dello accomunamento nelle carceri di ogni parte dell'Italia dei minorenni imputati di vagabondaggio e di ozio vizioso, e innanzi a lui con vive e assennate parole denunziato dall'onorevole Bellazzi: perciocchè in un tempo in cui si fa tanto scalpore pel numero degli analfabeti, di cui parve esagerata la cifra (1), destò maraviglia che si

(1) Godemmo lo apprendere da Gio. Angelo Franceschi competente in cose educative in un bel documento fatto testè di pubblica ragione come lo stesso onorevole già ministro Berti non prestasse piena fede all'officiale statistica del 1861, la quale, quasi a fare ostentazione di estrema miseria, ci poneva innanzi una spaventosa cifra d'illetterati, riconosciuta oggi grandemente inesatta.

tollerasse questo gravissimo inconveniente, che nuocendo al morale di moltissimi giovanetti, preparava a loro ed alla società un triste avvenire. L'animo si allieta ai provvedimenti, comunque in modo provvisorio, attuati sapientemente dal sullodato ministro. Non sappiamo però come la pia Casa di lavoro che deve in Firenze dare ricovero a cotesti giovani, possa nell'attuale organismo corrispondere ai di lui intendimenti.

In conclusione diremo anco una volta (chè ne sembra non averlo fatto a sazietà) che male si procede alla soluzione di siffatte questioni per sè complesse, ove siano esaminate distintamente senza un concetto coordinato.

È forza rovistare e studiare le provvidenze caritative, preventive e soccorritrici dei nostri padri, e da disgregate e disperse che esse sono, dare loro la sostanza di un corpo, secondo che avvertiva quel preclaro ingegno di Giuseppe Tassinari, affinchè collegate fra loro *congruamente e completamente* prevedano e provvedano alle multiformi umane sventure, a tutti i bisogni delle moltitudini, sì del cuore che della mente e del corpo; nè siano, siccome concettosamente avvertiva l'avvocato Berti, *tante parallele* che giammai s'incontrano (V. *Mem. del Berti sulla società di economia caritativa, e osservazioni del medesimo sull'assistenza dei poveri e dell'estinzione della mendicità*).

§ 3° Ma quali furono gli effetti dell'ordinamento della beneficenza veneta? Postulato finale cui c'incombe rispondere sulla scorta del Bembo, il quale invoca su tal proposito alcun poco il campo delle teorie sulle quali è espertissimo.

Sta in fatto che le cangiate sorti di Venezia influirono allo accrescimento della miseria, e nei frangenti delle generali sciagure, nei blocchi e nelle guerre, in cui il popolo dolorava senza colpa (la qual cosa avvenne di frequente), non fa meraviglia se il mal vezzo della mendicità, che sa resistere nei tempi normali ai più robusti provvedimenti, si fece strada, senza che fosse dato frenarlo: la legge si tacque ed il Governo tollerò la questua. Il perchè Venezia, malgrado i copiosi tesori della carità cittadina largiti eventualmente ed in modo precario a ben oltre 36 mila persone, fu rattristata sempre dal vizioso spettacolo di una turpe e vagabonda mendicità. Delle quali condizioni tanto si preoccupava lo Ateneo veneto da avere nel 1844 proposto a concorso un quesito diretto a determinare i principii e le norme pratiche per la distribuzione illuminata dei soccorsi della pubblica beneficenza.

L'uomo è per sua natura fuggi-fatica, e la corruzione è là per sedurlo colle attrattive dell'ozio per farlo vittima della sua scioperatezza; la povertà generando povertà e moltiplicandosi come la gramigna nel campo, ne sorge la mendicità che, al dire del conte Massei, è l'antitesi dell'operosa attività in che sta il bene e la ricchezza delle umane convivenze, di cui è dessa la condizione patologica la più lacrimevole e pericolosa.

Il Bembo lamenta che le sue parole cadessero trascurate ed imcomprese, cosicchè la carità, tanto feconda in Venezia, non portò che a momentanei resultamenti; sia perchè si pensò sempre ai palliativi che non guariscono la piaga, anzichè ai rimedi reali

che colpiscono la causa del male; sia perchè ordinariamente si soccorse in modo che il sovvenimento fece il male più grave ; accrebbe la imprevidenza, ed operò come causa indiretta di miseria. Nella carità, egli soggiunge, dee distinguersi l'atto morale dal materiale, la intenzione dal fatto.

Il Bembo non è partigiano della moltiplicità dei soccorsi che abituano il povero a fare assegnamento sugli altri più che sopra sè medesimo, ed a lui fa considerare inutile e vana la virtù della previdenza, dividendo la sentenza di Ducpétiaux: « che « il numero dei poveri di un paese sta ordinaria« mente in ragione delle istituzioni di beneficenza. » Non dorrà al Bembo se francamente diciamo che non accettiamo cotesta argomentazione, perciocchè il male che si deplora non sta nella quantità dei soccorsi, ma nel modo di concederli; nè per questo può gridarsi l'ostracismo agl'istituti caritativi : *Le travail et la charité, voilà les deux grands remèdes à l'indigence, voilà toute la loi*, diceva Villeneuve nel 1834, e ripeteva di poi Moreau Christophe.

Le Case di lavoro sono, è vero, dolorosi ricoveri che attestano la presenza di un male; ma questo male la società è nel dovere di curare e di combattere, ed è giusto che, mercè cotesti istituti, si apra un vasto campo di azione alla carità pubblica. La Commissione fiorentina, chiamata dal barone Ricasoli a riferire nel 1860 sulla più volte menzionata relazione dell'avvocato Berti, scorgeva nelle Case di lavoro il rischio di cadere nei vizi del lavoro assicurato; ma cotesto allarme, che era pure diviso da Naville e dal conte Arrivabene, quest' ultimo am-

maestrato dalle conseguenze delle *Work-houses* di Londra, non ci pare sussistente. Siamo ben lungi dai tempi procellosi e passionati della rivoluzione francese, allorchè la Convenzione, considerando la beneficenza pubblica nell' aspetto *essenzialmente politico*, come un debito nazionale i pubblici soccorsi, e come un obbligo del Governo il lavoro ai poveri invalidi, mirava, al dire di Lamartine, a creare colla carità politica quella eguaglianza democratica che non poteva stabilire violentemente colla distruzione della proprietà. Nè può addursi ciò chè avviene nell'Inghilterra, poichè il pauperismo eccezionale, ivi ogni dì crescente, ha vita per cagioni ben diverse, là regnando la oligarchia anche nell'esercizio della beneficenża, e le *Work-houses,* stabilimenti misti per rifugio, per deposito di mendicità e per ospedali, quantunque migliorate, presentano tuttavia, al dire di Blondel, il triste aspetto di prigioni, e sono organate con severi regolamenti, *pour avoir moins de gens qui demandent à y passer*, ivi più che altrove le prigioni facendo le reclute loro.

D'altra parte neppure la stessa Commissione dava troppo peso ai seri timori tosto che ammetteva nell' autorità il diritto ad aprire cotesti instituti *nel caso in cui sia esaurita e riconosciuta impossibile la influenza del soccorso domiciliare*: condizione a nostro avviso non ammissibile, non essendo questo il caso d'inutili esperimenti, dovendo anzi mirare all' efficace coordinamento delle provvidenze preventive e soccorritrici. Essa pure ammetteva, « che l' autorità possa senza oscitanza attuare un sistema

di giusta repressione, chiuso che sia alla falsa miseria ogni adito a suscitare ogni pietà inconsiderata, e soddisfatti che siano regolarmente da ogni parte i bisogni reali dell'onesta indigenza. » Conclusioni confermate dagli esempi splendidissimi del Piemonte e della Lombardia, e che hanno l'appoggio del voto del conte Arrivabene, intelligentissimo cultore delle cose caritative. Il perchè non crediamo tolta la speranza che anche appo noi possa cicatrizzarsi la piaga della mendicità, ed invitiamo cui spetta a meditare sugli statuti depositati dal Berti nell'archivio centrale di Stato, relativi ai molti stabilimenti da esso visitati nell'Italia, nei quali la Commissione concordava potersi rinvenire norme e precetti esemplari applicabili anco alla Toscana; e più specialmente a studiare gli effetti maravigliosi ottenuti con mezzo assai ingegnoso e semplice a cura del cavaliere Magnitot nel dipartimento francese della *Nièvre*, di cui nel 1865 rendeva un conto sì bello e pieno di stringenti argomenti il ricordato Berti, cui il Magnitot scriveva: *J'ai donc pu interdire la mendicité, puisque le soulagement des pauvres était assuré:* e parlando dei resultamenti concludeva: *la criminalité a déjà sensiblement diminué; et à la dernière session des assises il n'y avait qu'une seule affaire, ce qui ne c'était pas vu depuis* 40 *ans.*

Nemmeno il Bembo dispera di un radicale rimedio alle conseguenze dell'accattonaggio, sempre che la educazione, la previdenza e le associazioni di mutuo soccorso siano contrapposte all'ignoranza, all'ozio, alla sventura; e vi concorrano lo incorag-

giamento al lavoro, la moltiplicità dei mezzi e le buone istituzioni che lo facilitino, per cui la distribuzione dei soccorsi abbia un intento morale, istruttivo, preventivo e produttivo; organamento sapientissimo, che centuplica il frutto della beneficenza, e nel quale sta soltanto la soluzione del grande problema.

Il Bembo ha sempre reputato che il popolo fornito di buone scuole sia il migliore; ha fatto e fa voti perchè la educazione primaria e tecnica sia curata e migliorata; che non sia solamente agevolata colla gratuità dello insegnamento, ma che, oltre essere un benefizio da godere, sia anco un debito del cittadino verso la società, un debito del padre verso i figli; dappoichè, siccome egli bene dimostrava in un prezioso discorso letto nel febbraio decorso inaugurando le scuole popolane di Mirano, lo insegnamento è mezzo a diffondere il valore sociale nelle moltitudini, prevenendo la miseria, ponendo riparo alla corruzione, apparecchiando uomini e cittadini alla nazione. Ammaestramento che ha principio negli asili infantili, dai quali con coordinate successive istituzioni deve condursi il figlio del popolano fino al conoscimento compiuto degli uffizi a cui nacque, onde farlo non un istrumento, ma un uomo sciente dei propri doveri, della potenza che ha di francarsi dalla povertà e di spingersi in un migliore avvenire, nonchè dei principii fondamentali della religione e della morale.

E qui acconcie ricorrono le parole che leggevansi nella *Gazzetta di Venezia* del 26 marzo p. p., nº 82, pienamente conformi alle obbiezioni mosse testè nel

Corpo legislativo della Francia, colle quali deploravasi la gravissima piaga che logora il midollo di tutto il nostro sistema di pubblica istruzione; sconcio paradossale, che è il più facile ad intendersi ed insieme il meno inteso ed il meno curato nella pratica, lo squilibrio, cioè, enorme fra la istruzione della mente e la educazione del cuore, a questa ultima niente pensandosi, abbenchè di gran lunga più importante della prima. Tutto si fa per creare degli scioli, nulla o quasi nulla per formare dei galantuomini: gli analfabeti sono è vero una gran piaga della nazione, ma *gl'inonesti ne sono la cancrena.*

Ad omaggio però del vero, sulle indicazioni del Bembo diremo che in Venezia fu sempre, quanto il consentivano i tempi, molto avanzata la istruzione della mente e la educazione del cuore, ministrate in molte scuole primarie e liceali a carico esclusivo o parziale del Comune, ed ove le presenze in media proporzionale, minori di fronte al Piemonte ed alla Liguria, erano assai maggiori a confronto delle altre parti della penisola italica; alle scuole femminili vigilando, come direttrici onorarie, distinte patrizie, e per ultimo la contessa Alfonsa Morandi Bembo, a lei dovendosi la iniziativa della proposta per la somministrazione della materia prima per i lavori.

§ 4° Fra le istituzioni di previdenza ricorda il Bembo dopo le educative quelle destinate a vantaggiare gl' interessi del povero sia fornendogli i mezzi di provvedere alle proprie urgenze al sicuro delle usure, sia dandogli agio di serbare e rendere fruttiferi i sudati risparmi. Scopi provvidissimi cui mirano in Venezia *il Monte di Pietà e la Cassa di ri-*

sparmio; istituzioni amendue sotto la tutela ed il controllo del comune il cui patriottismo le salvò più volte dal fallimento e le mantenne in credito, mercè la malleveria offerta a tranquillità della pubblica fede che era stata scossa da fatti men lieti; le quali accomunate un dì, procedono ora *autonome:* misura che, comunque favorita ed encomiata dal Bembo, non è da molti economisti ravvisata salutare, giacchè la unione delle Casse di risparmio ai Monti di Pietà getta sangue frequentemente nelle vene aride di essi, offrendo ai suoi capitali un sicuro impiego.

a) Molte sono le censure elevate *ai Monti di Pietà* dalle quali però maestrevolmente li difende Blaize (*V. des Monts de Piété et des Banques de prêts sur nantissements*). — Le combatte anco il Bembo, a cura del quale al Monte Pio di Venezia fu tolto il carattere di *fiscalità* che aveva, esigendo oltre l'oneroso frutto del sei per cento la tassa eziandio del 2 per cento sotto il titolo di *foglio bolletta.* A perfezionamento della pia amministrazione giungerebbe proficua la provvidenza, che, fra le molte, fa prevalente sui Monti dell'Italia quello di Parigi, il quale accetta dagli impegnanti acconti anco i più tenui sui prestiti loro fatti, per cui può dirsi che contenga in sè una Cassa di risparmio speciale a loro favore; ingegnoso ritrovato atto a rendere meno malagevole e quasi insensibile la rivendicazione del pegno.

b) *Le casse di risparmio* presuppongono più veramente la economia di quello che la creino: favorendo lo spirito di ordine e di risparmio promuovono le virtù che ne sono la necessaria condizione e la naturale conseguenza: esse tendono a preve-

nire, anzichè a trarre dalla inopia in quei casi in cui il risparmio non sia possibile, perchè il salario faccia manco ai bisogni della famiglia: i loro benefizi sono altresì lenti, nè per esse l'uomo vizioso diviene onesto; lo imprevidente riflessivo; il dissipatore, sobrio. Il perchè non deve darsi a queste istituzioni una portata che non hanno; e ciò che monta deve provvedersi a cui la loro missione corrisponda allo scopo *del tutto morale*, che originariamente le informò, e si attagli alle cangiate esigenze mondiali usando quindi che non siano una branca di servizio di capitalisti, che estendano le loro propaggini dai grandi centri alle castella ed ai villaggi; che le rimanenze attive, lungi di volgersi a cumulazione di capitali, siano invece erogate in opere di carità, massime in sovvenimenti gratuiti o quasi gratuiti ad istituti affini, conforme con tanta sapienza e provvidita è praticato in Milano; e perchè finalmente in luogo di limitare la loro azione alla custodia dei risparmi sovvengano alla occorrenza dell'operaio, facendo all'uopo fondamento alla probità ed onestà dei richiedenti titolo prelativo che varrebbe ad eccitare l'operaio a conservarsi onesto e laborioso (V. MASSEI, *Della scienza e cura della povertà*).

La Cassa di risparmio di Venezia (che istituita nel 1822 vanta, come osserva il Bembo, la priorità su tutte le Casse dell'Italia, checchè fosse da altri scritto e detto negli annali di statistica di Milano), non prosperò ed ebbe inconvenienti, ai quali era divisamento del Comune di riparare sull'iniziativa del Bembo, onde fosse ricondotta al primo intento;

ne fosse diffusa la istituzione in ciascuna provincia, ed avesse il carattere d'istituto di credito colle agevolezze del credito fondiario a pro dei possidenti ed agricoltori, sull'esempio della Cassa lombarda, del Monte dei Paschi di Siena e del Banco di Napoli. E vaglia il vero le Casse di risparmio non sono estese quanto abbisogna nelle campagne, e tali da accogliere i minuti frammenti che il contadino può nella settimana porre in serbo, quantunque meglio di esse soddisferebbero le Banche agricole che per le classi rurali tengone luogo delle Banche fondiarie utili per i grandi possessi per i quali abbisognano grandi capitali. — Rispetto a Venezia i suddetti progetti, discussi da una Commissione di cui faceva parte il bravo ed illuminato Lampertico, non furono portati a fine per le sopravvenute emergenze politiche: ma giova confidare che saranno riassunti dalla nuova Giunta comunale, la quale saprà apprezzarne le risultanze.

c) Gladstone con bella espressione diceva testè: *essere questo il secolo dell'operaio*. E di fatto un'immensa trasformazione ha subìta la società; e mentre sensibilmente è diminuita la popolazione agricola, si è accresciuta corrispondentemente quella industriale. Ma se sono gli operai più numerosi, sono dessi più felici? Quale n'è la condizione antica, quale la moderna? Postulati gravissimi che possono sciogliersi soltanto colla storia, la quale però contempla la vita del lavoro, non già dell'operaio e delle sue condizioni; cosicchè il Cochin giustamente rilevava nel 1862 al Congresso internazionale di beneficenza a Londra, che se nulla hanno essi fatto per la storia, la storia niente ha fatto per loro.

Proclamato però il diritto del lavoro, che è la prima proprietà dell'uomo; assicurata la libertà dell'industria, diritto non meno prezioso; eccitata la libera concorrenza; e questi diritti applicati nel modo il più largo e profittevole, sembrava che gli effetti dovessero corrispondere nel senso di assicurare la maggiore prosperità nazionale ed insieme un migliore avvenire all'operaio, laddove si è fatto più vivo l'antagonismo fra le diverse classi nel seno della società, comunque fondata sulla giustizia, sull'eguaglianza, ed abbenchè ricca di progressi e di scoperte: quistione capitale dell'epoca sulla quale anco l'Accademia delle scienze di Parigi apriva testè un'inchiesta.

Non c'impegneremo in cotesto laberinto di meandri difficoltosi; prenderemo solo a ragionare di quella parte della questione che tocca più davvicino la condizione economica dell'operaio nel concetto di farla migliore nel nuovo gran dramma popolare, nel quale, siccome concettosamente si esprimeva il signor Luzzati, *l'operaio è sempre l'eroe.*

Se sono esagerati i lamenti delle condizioni degli operai, i cui progressi industriali, comunque certi, sono stati e sono *reali*, e maggiori lo saranno quanto maggiore sarà la loro istruzione, sta in fatto che è mestieri l'accorrere in loro aiuto, sia nei momenti dell'involontario sciopero, sia facilitando l'esercizio dell'industria, con sopperire al manco del capitale, onde non sia assorbito e schiacciato dal capitalista.

Al che provvedono le *società di mutuo soccorso e di credito popolare,* che il Bembo accortamente ricorda fra le cagioni adatte a combattere la mendi-

città. Lo spirito di associazione è destinato in questo secolo a migliorare le condizioni delle umane convivenze, purchè facciasi astrazione dalle dottrine del socialismo e del comunismo, e l'individualismo non assorba la società ed il bene pubblico e privato, siccome lo spirito di associazione delle antiche società assorbiva a sè l'individuo, il quale non godeva allora, come di presente, eguaglianza civile, indipendenza personale, personale libertà e responsabilità. E di fatto l'Italia fu ricca di codeste associazioni, logiche nei tempi di feudalismo, ma che male ora si pretende giudicare colla stregua delle idee e dei principii dominanti, non ponendo mente al gran bene che fecero; triplice essendone stato lo scopo *religioso*, cioè, *economico* e *morale*, secondo che, sull'autorità più specialmente di Christophe, dimostrammo nell'opera nostra *Sugli orfanotrofi*. Più giusto sentenziatore in proposito ne fu il già ministro Manna, il quale, senza farsi esagerato laudatore delle associazioni odierne, quasi che siano *un portato esclusivo della civiltà moderna*, e senza combattere a oltranza le antiche associazioni, scriveva essere state veramente associazioni di mutuo soccorso, cui mancò solo l'eguaglianza, che è il primo concetto delle moderne mutualità.

Del che offre una splendida prova la città di Parma, ove, per attestazione del conte senatore Sanvitale, sorgeva nel 1300 una società mutua, base all'altra di San Bernardo eretta nel 1751, e ricordata con onore nel VII congresso scientifico italiano, i cui statuti furono modello a congeneri istituzioni; società che, per cura massimamente di esso Sanvitale

(nobile erede delle sollecitudini caritative del venerando suo genitore), prosperò fino agli ultimi tempi, in cui malauguratamente la rovinosa amministrazione del nuovo Consiglio portò alla perdita totale dell'obolo del popolo, perdita cui va ora riparandosi da altri benemeriti.

Esistono tradizioni di associazioni popolane anco in Venezia, che si dissero della *peota, del soldo de sa amala e del peltro*, le quali però non sortirono l'effetto della mutualità, e, come scriveva testè l'Errera, furono piuttosto leghe per scioperi, per rialzi artificiali di salario, falsi gioielli di socialismo, inchinevoli così a politiche commozioni e soggette ad essere usufruite dai privati (Vedi *Gazzetta di Venezia* del 6 aprile, n° 93).

Le associazioni mutue, giusta i moderni principii, ebbero le opposizioni del Governo austriaco, che vedeva in quelle una minaccia all'ordine pubblico, tanto che nel 1864, costituitosi un comitato per una società fra gli operai ed i braccianti giornalieri, pretendeva che il podestà tranquillasse sulla vera sua tendenza: — strana domanda che il comune declinò.

Si è dubitato, e non senza ragione, che le società operaie possano far fronte a tutte le esigenze, cui oggidì vuolsi che soddisfacciano: e cotesto dubitare era diviso anche da Joly, avvegnachè lo incoraggiamento dato al risparmio è certamente una promessa di riabilitazione e di salute per le classi laboriose, ma il risparmio è sempre un prelevamento sul superfluo, il salario non potendo restringersi di troppo onde non consumare al lavorante le sue forze produttive (Vedi *Atti della Società di economia poli-*

tica, Torino, 1862, e Joly, *Travail et prévoyance, ou misère et assistance*).

Laonde bene osservava il Bembo, e con lui si accordava il Manna, che coteste associazioni saranno la salvezza o la rovina di una nazione se bene o male costituite. In quella guisa che torneranno utili o dannose agl'interessi dell'operaio in ragione della maggiore o minore sapienza del loro organamento. Il presente secolo ha bisogno di ordinare il credito secondo forme consentanee alle proprie condizioni, ogni istituzione sociale dovendo adattarsi al genio particolare del popolo ed in relazione alla sua industria, non mai copiarsi servilmente da altre nazioni, che come la Francia ci abbiano vantaggiato in studi ed esperienze.

Ai quali inconvenienti provvedono certamente le *Istituzioni di credito*, o *Banche d'imprestito*, o *Società amicabili*, fondate originariamente da Franklin, che sono le ausiliatrici delle società mutue, oggidì costituite per opera del benemerito Alvisi sotto la denominazione di *Banche del popolo*, e di cui Venezia noverava un esempio congenere nella Società detta *filotecnica*, che faceva larghi e fiduciari imprestiti agli esercenti di arti e mestieri, regolando le sovvenzioni a seconda della utilità ed importanza della industria e della onestà della persona tenuta degna di sovvenimento (V. *Guida* suddetta).

Articolo V.

Della parte edilizia e dei pompieri civici.

Non poche furono le imprese edilizie compite o iniziate dal comune di Venezia nei due triennii della gestione del Bembo; se non furono soverchie le somme stanziate, massime in relazione al decadimento della città, sta in fatto che il comune mirò sempre a conciliare, quanto consentivano i tempi, i bisogni con le condizioni economiche dei cittadini non atti a sopportare aumento d'imposte.

Ne sembra però che le cure di tanti onorevoli cittadini non siano apprezzate a dovere; la qual cosa argomentiamo dal vedere come con diversi intendimenti si pongano adesso novellamente in discussione progetti, la cui decisione fu il frutto di ponderate disquisizioni e di esami profondissimi, conforme massimamente procede per il cimitero comunale e per l'acqua potabile.

La estinzione degli incendi richiamò di buon'ora l'attenzione della repubblica veneta, attesa la loro frequenza per effetto della speciale conformazione della città e della angustia degli spazi che dividono i suoi fabbricati; ma un ordinato provvedimento, la introduzione, cioè, delle pompe e la creazione di un apposito corpo a somiglianza dei Vigili di Augusto, rimonta al 1777. Quindi, checchè opini il Bembo sulla fede del conte Sanfermo, non è vero che cotesto corpo fosse il secondo in Europa dopo quello istituito nel 1747 in Parigi, avvegnachè il

Lastri e Thouar ne ammaestrano che in Firenze la istituzione medesima rimonta al 1344, leggendosi nella filza 40 delle provvisioni della Signoria che in quel tempo 30 *Magistri lapidum et lignaminum* domandavano essere pagati per servizi prestati allo *Ufficio del fuoco* (*Officium ignis*), nello Statuto fiorentino essendovi un titolo *De modo et forma extinguendi ignem in civitate Florentiae.* Molte e tutte savie furono le provvidenze della repubblica e del principato in questa parte di edilità, cui Francesco I nel 1760 e poi il primo Leopoldo portarono notevoli miglioramenti, mercè la istituzione di un medico e di un chirurgo, ai quali nel 1814, alla restaurazione granducale fu aggiunto un architetto, e fu conceduto ai pompieri civici, che meglio dovevano dirsi *vigili*, un *rango militare e conseguenti discipline militari;* disposizione che Firenze ha comune con Venezia, e che provvidamente fu mantenuta nel regolamento del 1843, e dalla quale giova sperare non sarà declinato, visti per esperienza i molti vantaggi ottenuti nel buon procedimento del servizio, sì per disciplina, sì per il decoro della istituzione.

La istituzione veneta prevale alla nostrana per lo insegnamento teorico che vi si dà insieme al pratico, l'uno e l'altro obbligatorio, esteso il primo ai principii più comuni della fisica, della meccanica e della combustione e di cui suole darsi pubblico saggio: provvedimenti dovuti alle solerti ed intelligenti cure dei Conti Giovanni Correr e Sanfermo, zelatori di questo corpo, mercè loro condotto, anco per le specialità del suo organismo, ad una perfezione degna di essere imitata. Là, come lo fu a Firenze ai tempi

di repubblica, il corpo è diviso in XIII distaccamenti distribuiti in varie parti della città col fornimento di tutti gli attrezzi necessari. — Sulle provvidenze venete, e sopra le importanti notizie statistiche di cui ha il Bembo corredate le sue relazioni, richiamiamo l'attenzione del municipio fiorentino e del cavaliere segretario Brandimarte Saletti, che fu ed è l'anima vivificante dell'istituzione Paesana.

Articolo VI.

Il comune di Venezia negli ultimi otto mesi della dominazione austriaca.

Aggiungeremo alcune parole rispetto ai risultamenti dell'importante relazione della congregazione municipale sulla gestione tenuta *eccezionalmente* negli ultimi otto mesi della dominazione austriaca, dopo la rinuncia del podestà Bembo e degli assessori comunali, comechè corollario prezioso al discorso or or compiuto sulle relazioni di esso Bembo, che sparge splendida luce sopra una parte gravissima della storia contemporanea.

Allorchè sorgeva la vertenza tra il Bembo ed il Toggenburg alcuni strani barbagli della politica esterna europea davano qualche fiducia in guerresche eventualità, più specialmente per i dissensi tra l'Austria e la Prussia, relativamente ai ducati dell'Elba tolti così malamente alla Danimarca. Ma quell'intricatissima matassa pareva che spettasse il dipanarla ai medesimi Tedeschi che l'avevano arruffata, e

tutto accennava che i due Governi sarebbero venuti all'urto dei battaglioni; che se sul primo giudicavasi questa un'*incognita*, difficile ad esporsi ed a valutarsi, non andava guari che gli avvenimenti dimostravano come il signor De Bismarck, suscitando la questione dei ducati, sollevava un lembo del velo che copriva i suoi propositi, da tre anni indirizzati allo scopo di tutti gl'interessi della Germania, ed a cui aveva sacrificato *Costituzione e libertà*. È inutile ricordare le fasi di quest'avvenimento, e la parte che vi ebbe *accortamente l'Italia*, la quale al destarsi dell'Austria per apparecchi guerreschi nel Veneto, sul cadere dell'aprile vedeva inopinatamente dare il tratto alla bilancia fino allora tenuta in bilico.

Sotto l'influenza di questi fatti aveva luogo, per parte del Consiglio comunale, la nomina dei nuovi assessori; la quale non essendo stata accettata dal Governo, furono invitati i rinunzianti a continuare nel loro ufficio (1). Se gravi e difficili sono tali uffici, arduissimo e pieno di perigliosa responsabilità doveva riguardarsi quello offerto alla Commissione, ma carità di patria imponevale il debito di accettarlo, benchè alla nomina *facesse difetto la forma elettiva*, onde ovviare mali maggiori, e lo sfregio massimamente alla città di un commissario straordinario. Accettato, per altra parte, il mandato, le veniva l'obbligo di compierlo con onesta indipendenza, adoprandosi, siccome fece, con assiduità e con ogni potenza morale e materiale, senza passionati e improv-

(1) La Congregazione municipale, meno il Ricco, fu composta del cavaliere Gaspari, faciente funzione di podestà, Grimani, Visinoni, Giustiniani Recanati.

vidi propositi, ma con quella calma dignitosa di chi sa di sostenere una nobile causa, a trar fuori la nave in tanta procella, per quanto possibile, meno danneggiata. Nè volle essere sola nello sviluppare l'arduo incarico, e chiamò a coadiuvarla una eletta di cittadini, i quali, riputando viltà il disertare il campo irto di spine in quei momenti di tristizia e di pericolo per la patria, accettarono, senza però carattere ufficiale, e l'opera loro riuscì altamente profittevole.

E poichè, come a riguardo del Bembo, si elevarono anco per la congregazione municipale accuse acerbissime; così, restituita appena la calma alla concitazione degli animi, volle essa rendere conto del suo operato. E ben si avvisava, avvegnachè avvenimenti di simil fatta, che colpiscono tanto davvicino la storia del tempo, non possono lasciarsi in balìa di passionate vociferazioni; e nella vita delle nazioni, quando è sonata l'ora delle dichiarazioni formali, è forza che si facciano con quell'ampiezza che pongano i fatti alla luce della più schietta evidenza.

E vaglia il vero, i ben 100 documenti pubblicati stigmatizzano a dovere gli ultimi momenti della dominazione austriaca, le cui ire ingenerose e intempestive, gli atti inconsulti, contradditorii ed arbitrari, sono un triste compimento ai lutti della istoria veneta, reso più saliente dalla nobile e patriottica abnegazione di un'illustre città che seppe tenere alto lo antico senno e splendore, mostrando come nelle sue tremende distrette vivesse più grande delle proprie sventure.

Finchè le condizioni fecero chiara e netta la posizione della Commissione, non si ebbero a deplorare

esorbitanze: ma quando gli eventi costituirono un *ordine singolare di cose*, per cui il Governo austriaco si contraddiceva di continuo, ora affrettando, ora allentando i propri consigli, corse dal 5 luglio al 4 ottobre, giorno della conclusione della pace, una sosta incresciosa, che rendeva incerto lo avvenire di Venezia; e nei cicli di eventi contraddittorii quel popolo generoso fu *il capro espiatorio.*

Le fecero manco le cure della Prussia; niun valore ebbero gli uffici della Francia, atteso la confusione ed i bisticci delle relazioni con essa; ed a nulla potevano giovare le rimostranze del Governo italiano. Penoso fu codesto stato d'incertezza; e mentre Venezia non fu teatro di guerra, ne ebbe tutte le dolorose conseguenze: periodo di transizione che ne faceva sospirare la pronta risoluzione, affinchè, come avvertiva la Commissione, il dì sospirato non avesse trovato i cittadini spossati dalla crescente miseria; il tempo in quei frangenti dolorosi essendo stato mortale.

Rammemoriamo a larghi tratti alcune fra le violenze, gli arbitrii ed i sofismi che spiccarono nella condotta del Governo austriaco.

Non ostante che la Commissione avesse largamente provveduto all'approvigionamento della città (comechè si accennava sul primo ad una resistenza ostinata ed alla possibilità di un blocco), il barone Alemann, il quale raccoglieva tutti i poteri, accampando ingiuste diffidenze e dinieghi sulla sufficienza degli acquisti, con piglio severo, *quando meno se ne presentava il bisogno*, imponeva alla Commissione di depositare nella cassa della fortezza nel termine perentorio di cinque giorni, in assicurazione degli

oggetti asserti mancanti, la vistosa somma di fiorini 60 mila *in moneta sonante.* E mentre l'Alemann pretendeva onestare cotesta domanda col mostrarsi tenero sulla sorte dei poveri, nel 3 agosto (*e quindi nell'atto in cui erano iniziate le trattative di pace*) chiudeva vari opifizi, e licenziava gran numero di operai, ad onta che i plenipotenziari italiani avessero rappresentato al Governo austriaco *la inopportunità di tale misura;* ed intimava in pari tempo alla Commissione di provvedere alla sorte di tanta gente privata di lavoro, senza di che avrebbe per tale effetto disposto dei grani da lei acquistati per lo approvigionamento della città, artificiosamente dimenticando le molte provvidenze di essa Commissione e l' appello non indarno fatto alla carità cittadina (1).

Il mal'animo delle autorità austriache si fece palese ogni qual volta la Commissione invocò cooperazione alla sua azione ordinatrice: ora rifiutando una delle tante guardie militari di polizia, comunque pagate dall'amministrazione comunale, onde fosse

(1) Meritano essere segnalate le elargizioni di lire 4000 e di lire 10,000 che i generali Le Bœuf e Revel pagavano per parte di Napoleone III e del Governo italiano.

I sussidi raccolti, indipendenti dai suindicati, sommarono lire 34,925. Altre lire 34,946 furono raccolte dalla Giunta sanitaria per l'emergenza del colèra.

Sul qual proposito leggemmo con soddisfazione nella *Gazzetta di Venezia* del 24 gennaio p. p., num. 13, che essendo avanzate sulle spese lire 1332 31, furono depositate nella Cassa di risparmio per dare cominciamento alle cucine economiche dei poveri, una delle più belle istituzioni moderne.

vigilato che dalle pubbliche cisterne non fosse estratta maggiore acqua di quella necessaria agli usi domestici: ora òsteggiando le misure preservatrici, attuate alla minacciata ingruenza colerica, dicendole perturbatrici della pubblica quiete: ora negando carattere di legalità ad un corpo di guardia cittadina organato in presenza dello imminente sgombro della guarnigione austriaca, avendo anzi severamente proibito ogni ulteriore convegno per lo ammestramento dei militi.

Sul cominciamento dell' agosto, prendendo a pretesto la inattitudine delle caserme comunali, intimava l'Alemann alla Commissione lo apprestamento di alloggi per 35,000 soldati nei teatri e nelle chiese: e domandava uno o più palazzi in località dilettevole, spaziosa e ariosa pel collocamento di 600 ammalati: invadendo d'improvviso il giardino dei conti Papadopoli, che indarno protestarono giudicialmente.

Comandava *contemporaneamente* l'Alemann il più rigoroso procedimento contro i cittadini morosi al pagamento della prima rata dell' imprestito forzoso (che a titolo di anticipazione sull'imposta del 1867 era stato assegnato a Venezia in fiorini 454,990. 74): minacciando e indi eseguendo il sequestro di tutti gl' introiti del comune; atto violento, privo di fondamento giuridico *nella pendenza delle trattative per la cessione della Venezia;* ed al quale avrebbe tenuto dietro la estrema misura di rigore dell' esecuzione forzata, se la Commissione, a stornar questo gravissimo male non avesse depositato nella cassa della Camera di commercio la somma di fiorini 148,000, senza guardare a sacrifizi.

La storia registrerà finalmente con rammarico e sorpresa le depredazioni cui andarono soggetti lo arsenale, le fabbriche del tabacco e della zecca, la libreria di San Marco e l'archivio dei Frari, non che il Palazzo Ducale; di fronte alle quali la Commissione non si tenne taciturna, e zelò con nobile arditezza il possesso o la conservazione delle preziose reliquie della storia veneta.

La entità ed importanza della remozione di molte pregiate memorie della libreria e dell'archivio suddetti, primamente negata, erano indi a breve poste in evidenza dai chiarissimi Valentinelli e Dandolo. A nome di tutta la città energicamente protestava la Commissione dichiarando come si facesse la città medesima garante della salvezza di quei monumenti nel caso di un assedio (*che gli eventi dimostravano oramai ben lontano dallo accadere*); protesta cui l'Alemann rispondeva « che infondati erano i timori, perchè trattavasi *di pochi* documenti risguardanti la Dalmazia e la Illiria, che non portavano alterazione al vecchio e storico lustro della Repubblica, i quali *per oggetto soltanto di studio erano stati trasmessi* a Vienna per essere restituiti, regolate che fossero le cose del Veneto » (essendo però strano che si scegliessero quei giorni in cui fervea la guerra in tutte le provincie dell'Impero). E finiva l'Alemann col lamentare « che la Congregazione municipale *sopra una mera diceria* avesse dato peso ad una cosa che avrebbe dovuto anzi appoggiare. »

Dopo i documenti vennero i quadri, intorno alla cui rapina si rinnovarono gli stessi lagni, ma *senza frutto;* avvegnachè non si lasciarono che 18 dipinti

soltanto, appartenenti al palazzo ducale, asportandosi con danno e pericolo gli altri quadri per la massima parte preziosissimi.

Clandestinamente, ed all'insaputa del municipio, si depredavano eziandio gli oggetti di corredo del palazzo ducale, di cui si alienavano perfino i conduttori del gaz e dell'acqua; e tarda così giunse la offerta della Commissione per l'acquisto di tali oggetti, per la cui remissione occorsero ingenti dispendi.

Ed opera devastatrice e di spoglio compievasi per gli oggetti dell'arsenale, massime per tutte le macchine idrauliche, non arrestandosi il Governo austriaco all'idea del danno che ne veniva a Venezia e del lieve vantaggio che esso ne aveva, mentre, contro ogni principio di giustizia e di equità, asportavasi ciò che era l'effetto dell'opera costante del tempo, e che non era riparabile che in altro tempo lunghissimo; spoglio che fu in gran parte compiuto, perchè la Commissione (non aiutata, com'esser doveva, dal Governo, largo soltanto di promesse e di nobili aspirazioni quando occorrevano *fatti*) non potè farne l'acquisto, che, dopo molte tergiversazioni, era stato consentito dall'Alemann, previo però l'immediato pagamento del prezzo: e fu ventura che buona parte di questi oggetti fosse comprata a prezzi i più minimi da oneste persone, le quali ne fecero retrocessione al Governo italiano senza alcun lucro.

In cotesta guisa ebbe fine in Venezia la dominazione austriaca. Che se le conseguenze non furono tanto deplorabili è dovuto alla Commissione municipale, la quale abbandonati appena dalle autorità austriache nel 12 ottobre i pubblici uffici, ed accet-

tata nel 19 successivo dal generale Le Bœuf la retrocessione del Veneto da Napoleone III, che tenne fermo il fatto della cessione fattagli dall'Austria, avendolo solo conciliato colla dignità dell'Italia mediante il plebiscito nazionale, affrettavasi a deporre il mandato nelle mani del generale Thaon Di Revel rappresentante del Governo italiano, il quale alla sua volta trapassavalo alle persone già elette del Consiglio comunale, non approvate dalla luogotenenza austriaca.

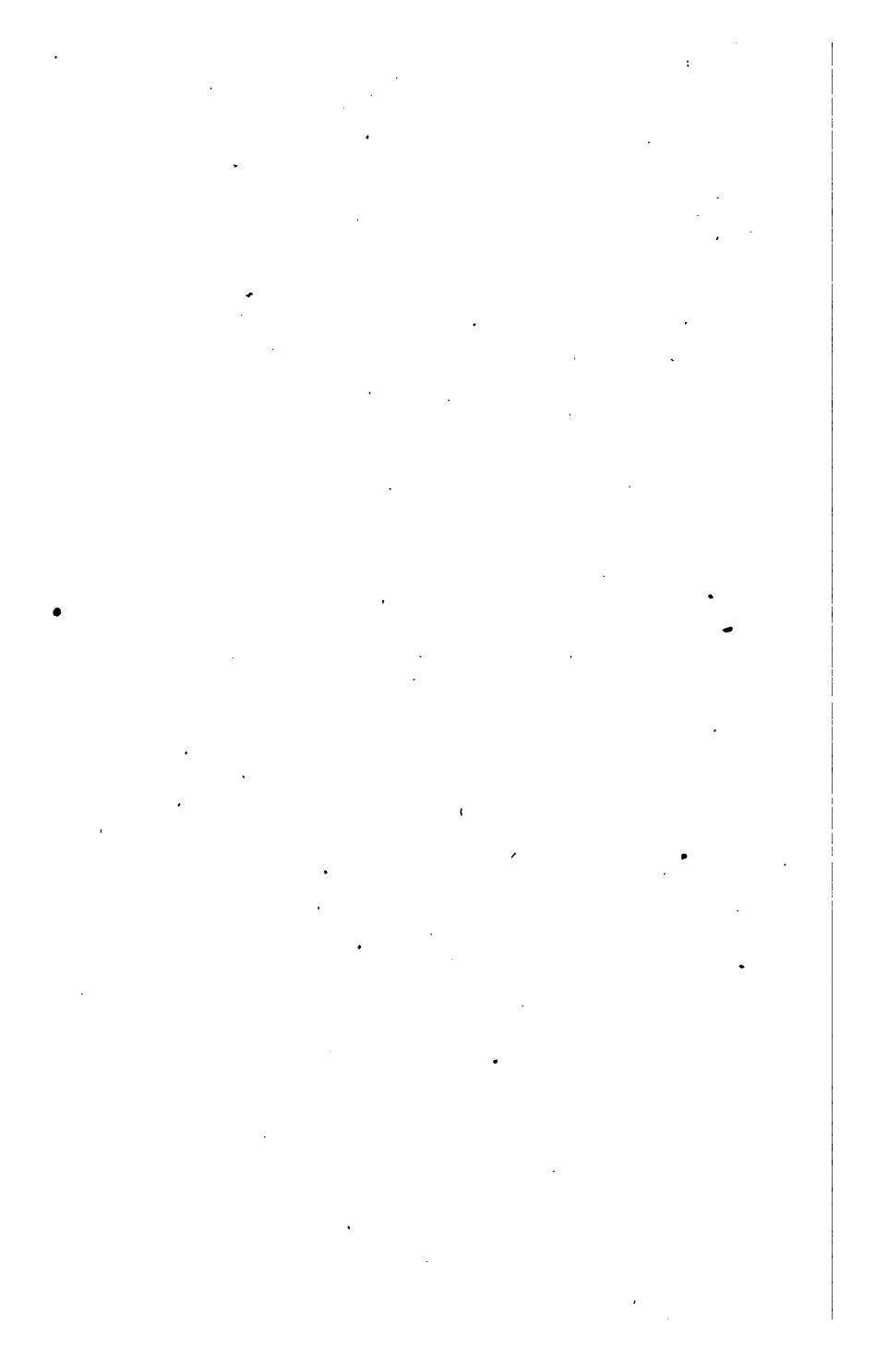
A fronte delle insolite difficoltà ed emergenze non mancò alla Commissione buon volere, prudenza ed illuminata operosità; sacrificò al bene ed al decoro del paese la propria tranquillità; facilitò grandemente l'andamento delle trattative diplomatiche, siccome ebbe a contestarle il conte di Revel. Con animo riposato adunque i suoi concittadini giudicando ora il di lei procedere, lo approveranno; imperocchè gli uomini generosi e savi, riconoscendo il bene, sanno distinguere quello che deve desiderarsi e quello che può farsi.

Con questo voto posiamo finalmente la penna, lieti di avere, con onesta franchezza e coll'abituale indipendenza, posto in bella luce l'utile ed il buono della gestione del Bembo nei due triennii in che fu podestà di Venezia, *perchè il passato sia norma allo avvenire* (1); lo stesso avendo fatto relativamente

(1) *Nella Rivista contemporanea* dell'aprile trascorso scrivevasi intorno alle due relazioni del Bembo « essere un lavoro statistico da giungere gradito a tutti gli Italiani per

alla gestione brevissima, ma momentosa, della Commissione che gli succedette; offrendo così nell'uno e nell'altro caso modo di apprezzare a dovere e di rendere quella giustizia a prima giunta diniegata durante la influenza delle passioni e dei partiti. Del che quanto al Bembo sono nobili e parlanti argomenti la di lui nomina a deputato nel Parlamento italiano; non che quella a consigliere del Consiglio provinciale del Veneto; la scelta che di lui il Consiglio stesso faceva a suo rappresentante a Santena nella ricorrenza dell'anniversario della morte di Cavour; il tributo di stima che davagli l'Accademia dei Georgofili nominandolo testè suo socio corrispondente; e la splendida attestazione che riceveva dalla società di statistica di Parigi che lo eleggeva ad unanimità suo membro, conforme partecipavagli l'illustre Chevalier con parole onorevoli assai per esso e per Venezia.

Relativamente ai componenti la Commissione municipale fa pena che il loro patriottismo non sia stato riconosciuto con alcuna attestazione onorifica.

« la terra cui si riferisce, ultima venuta e tanto desiderata,
« E DI CUI OCCORRE FARE CONOSCENZA. — Il Bembo (soggiun-
« gesi) ebbe il merito di accingersi con opportuni e larghi
« concetti, corredando il lavoro di ragioni imparziali e di
« assennate osservazioni. — Documenti del passato che
« giovano agli studi per l'avvenire. »

DOCUMENTI.

1.

A Sua Eccellenza il signor cavaliere Giorgio de Toggenburg Luogotenente del regno Lombardo-Veneto.

Eccellenza,

Questa mattina io mi sono recato da Vostra Eccellenza nell'intenzione di trovare d'accordo un temperamento che potesse appianare la nota e pendente questione del teatro.

Ciò pel debito e pelle convenienze della mia posizione.

Vostra Eccellenza, portando la questione sopra un terreno affatto diverso, mi disse parole così provocanti, che il mio onore, il mio carattere e la mia educazione non possono tollerare.

Nè io mi sono abbassato a ribatterle perchè la mia stessa dignità nol consentiva.

Trovo piuttosto di rimettere a Vostra Eccellenza la mia rinuncia al carico di Podestà, pregando l'E. V. a sottoporla a Sua Maestà l'Augustissimo Imperatore.

A quest'atto, cui non hanno in sei anni potuto condurmi nè ire nè persecuzioni di sorta, Vostra Eccellenza mi costringe, con mio grave rammarico, pei riguardi che io debbo al paese che ho l'onore di rappresentare.

Venezia, 8 febbraio 1866.

Di Vostra Eccellenza

Devotissimo
PIER LUIGI BEMBO.

2.

N° 19.

Al nob. sig. conte Pier Luigi Bembo, Podestà di Venezia.

Signor Conte,

Ho ricevuto ieri sera la lettera, con cui Ella mi dichiara la sua rinuncia alla carica di Podestà.

Nel mentre vado a inoltrarla a S. E. il Ministro di Stato, devo però constatare che, nel nostro colloquio di ieri, io diedi espressione soltanto al convincimento della necessità di metter in chiaro la nostra vicendevole posizione, resa incerta da una serie di fatti.

Che se Ella, signor Conte, dividendo questo convincimento, ha creduto meglio di dare la sua rinunzia che di ribattere le mie osservazioni, ciò — a mio rincrescimento — prova ch'Ella stessa riconobbe la impossibilità di rendermi tranquillo sulle gravi circostanze, che formarono l'argomento della nostra conversazione.

Del resto, siccome Ella asserisce aver io usato verso di Lei parole provocanti, mentre la mia memoria mi rende certo essere state le mie osservazioni puramente oggettive, così io credo poter attendere ch'Ella precisi più da vicino quelle espressioni, che intese così di qualificare.

Venezia, 9 febbraio 1866.

Il di lei

Devotissimo
Toggenburg I. R. Luogotenente

3.

A Sua Eccellenza il signor cavaliere Giorgio de Toggenburg Luogotenente del Regno Lombardo-Veneto.

Eccellenza,

Questo R. Delegato, signor cavaliere Piombazzi, da Lei mandato al Municipio, il terzo giorno dopo ch'io mi era

dimesso, le avrà, spero, riferito la mia risposta: che, cioè, le sue parole avevano offeso il Podestà, il Municipio, il Consiglio; che, ciò non ostante, io ho agito con somma prudenza; che, del resto, non riscontrava il suo foglio del 9 febbraio, prima che la dimissione fosse accettata, e forse nemmeno in appresso, perchè avrei dovuto dirle ch'Ella col suo contegno mostrò dimenticarsi di aver innanzi a sè il Rappresentante di Venezia.

Io dunque non voleva rispondere per evitare nuove pubblicità ed ulteriori rapporti con Vostra Eccellenza.

Se non che il dubbio che, come Ella, altri possano dare al mio silenzio una falsa interpretazione; la inserzione di un *Comunicato nella Gazzetta Ufficiale* del 16 febbraio; e finalmente un decreto da Lei spedito il 15 allo stesso cavaliere Piombazzi, e da questo al Municipio, mi vietano di tacere più a lungo.

Sia pure che nel citato di Lei foglio Ella interpreti la mia dimissione come una prova della mia *impossibilità di renderla tranquilla sulle gravi circostanze che formarono l'argomento della* così detta *nostra conversazione;* e più sotto asserisca che *la sua memoria la rende certo essere state le sue osservazioni puramente oggettive,* e mi inviti *a precisare più da vicino quelle espressioni che io intesi qualificare come provocanti;*

Sia pure che il *Comunicato* della Gazzetta Ufficiale attribuisca a *malevoli intenzioni* ciò che nell'atto di rinunzia io riputavo offensivo;

Sia pure che nel citato decreto Ella qualifichi come *serio rimprovero,* ciò che prima, con rara ingenuità, Ella appellava *conversazione* nella sua lettera, *abboccamento e colloquio* nel Comunicato della Gazzetta;

Tutto ciò sia pure. Io debbo però ricordarle che, mentre mi era recato da Lei per impedire un attrito, Ella mi rinfacciò che *Municipio ed io volevamo provocare uno scandalo;* e soverchiando la mia voce, e scagliandosi contro alcuni onorevoli Consiglieri, aggiunse che *io le serviva d'imbarazzo;* attribuì al mio carattere *taccie* che non merito, che disprezzo, e che non degno smentire; poi, prorompendo in

cento guise, finì per chiedere a me, sdegnoso ma pacato ascoltatore, *quali meriti io avessi* (ciò che, se non altro, proverebbe ch'io non aveva mai vantato alcun merito, nemmeno presso di Lei), mi raccontò *di aver indagata la mia condotta durante sei anni,* (quelli del mio reggimento) di *aver indarno cercato un solo merito, che lo avrebbe valutato a peso d'oro;* e conchiuse che *nè io, nè il Municipio avevamo fatto altro di bene* (parmi Ella dicesse pel Governo) se *non che di aver posto quattro candelabri in piazza S. Marco per la festa di Sua Maestà.*

Faccio appello, Eccellenza, alla sua memoria, e la invito a negarmi sulla sua lealtà, se Ella abbia o non abbia proferito tutto ciò; e con un tuono che nessuno può adoperare senza mancare a sè stesso.

Taccio il modo con cui Ella proferì il nome di tre Consiglieri del Comune, uomini integerrimi e prestanti, che meritano la pubblica estimazione; taccio anche la ironia di certe allusioni sulla mia condotta, che Ella, malgrado il suo accorgimento, non ha mai saputo comprendere.

Ella non ha compreso la mia posizione nei difficili tempi che corrono; Ella non ha guardato nemmeno da lontano quel mare fortunoso che ho dovuto solcare, nè manco considerato che per solcarlo io doveva poggiare sulla pubblica fede; sola aura propizia che ne rendeva possibile l'aspro cammino.

Posto fra Governo e governati, io Podestà doveva temperare le esigenze di entrambi, prevenire gli urti, mirare all'ordine, sostenere il più debole, e soprattutto serbare la dignità mia e quella del paese che io rappresentava.

Ma Vostra Eccellenza, che avrebbe voluto vedere in me un impiegato sempre pronto ad ottemperare ai suoi comandi, non vide nella mia indipendenza, necessaria per un podestà, che avverse intenzioni.

Ella sappia però che la lealtà del mio carattere e la pertinacia delle mie convinzioni sono pregi o difetti, come le piace meglio, ingeniti in me; che i miei principii sono quelli dell'uomo onesto, che rispetta la legge, che tiene ai suoi giuramenti, che sacrificherebbe la vita pel proprio do-

vere. Ella sappia che, ove io avessi voluto seguire una linea di condotta men retta, non avrei nè accettato, nè conservato l'ufficio di Podestà; che anzi se, malgrado qualche rischio, non mi sono ritirato prima d'ora, gli è appunto per un certo spirito temperato, che fra due mali consiglia a preferire sempre il minore; per l'affetto che porto alla patria mia, cui voleva evitare maggiori sventure, e procurare quel meglio che le attuali condizioni permettono.

Per questo, chiamato a Vienna nel 1863, io mi vi sono recato. E se ivi nel comune silenzio ho alzato liberamente la voce, egli non fu che per dire la verità, per esporre lealmente lo stato del mio paese, per dire come fossimo qui governati noi poveri Veneti, malgrado ai miti voleri di Sua Maestà ed ai programmi costituzionali dei suoi Ministri; onde, se i contemporanei ed i posteri avessero a chiamarci sciagurati, non ci appellino almeno ciechi ed inetti.

Se Ella, Eccellenza, è altrettanto schietto, come io fui franco, confesserà di avermi fin d'allora ritirata la sua fiducia, dubitando forse di poter essere compreso fra quei Magistrati che, come io diceva, *per mancanza di tatto rendono odioso il Governo.*

Che se il cav. di Schmerling, il conte Hartig e gli eccelsi personaggi, i quali mi aveano eccitato a parlare schiettamente, lodarono la franca mia esposizione, e mi si mostrarono riconoscenti; avrebbe Ella per avventura creduto che, mistificando la situazione, avessi dovuto tacere certe misure per cui furono dimessi onesti ed abili impiegati nazionali, perquisite e carcerate senza effetto persone rispettabili, chiusi persino i caffè che non vollero abbonarsi al *Giornale di Verona?* Sarebbe forse così che io avrei *bene meritato?* e mi avrebbe Ella per questo onorato del titolo di *fido amico?*

Eccellenza! se ho sempre rispettata e, dove il doveva, appoggiata l'Autorità; più ancora, se nelle attuali emergenze ho consigliato temperanza e mitezza, non mi sono poi mai prostituito, nè ho mai sacrificato a chicchessia i miei principii, che considero prezioso retaggio dell'uomo onesto.

Altra cagione del procedimento di Vostra Eccellenza (Ella mel disse ed io lo previdi) fu la mia contrarietà al progetto *d'immediatizzare* Venezia. Ricordando che io stesso fui l'autore dell'ordine del giorno votato il 20 agosto 1863, con cui il Consiglio dissentiva dallo scioglimento della provincia, Ella dovea ben comprendere come ora io non potessi secondarlo per un motivo di più: cioè perchè il progetto non piaceva al paese.

E siccome in questo affare io doveva soprattutto far calcolo del voto della maggioranza, nel quale la popolazione e le stesse magistrature erano unanimi (perchè ripugnava che le nostre lagune e il nostro litorale passassero nel circondario della provincia di Padova); così era ben naturale che io, che non fui autore del progetto, che non fui interpellato sulla sua opportunità, che anzi, nella tornata consigliare del 20 agosto 1863, io aveva oppugnato, non dovessi poi ora sostenerlo.

Queste sono le cause precipue della sua mala disposizione verso di me, non il teatro. Chè Ella sa meglio d'ogni altro come io mi fossi anzi recato da lei per trovare d'accordo un temperamento che ne sciogliesse la quistione.

La quistione del teatro non fu promossa per desiderio di chiuderlo o per fare opposizione al Governo, e meno ancora per disseminare lo scandalo nella città. Il sussidio fu negato perchè ripugnava al Consiglio ed al Municipio di soccorrere un'impresa che non ne aveva menomamente bisogno; che attivò la sua speculazione indipendentemente dal Comune, e prima ancora che gli fosse concessa la proroga della sovrimposta sulla legna; che non avrebbe, in qualunque caso, neppure rifiutando il sussidio, sospeso lo spettacolo largamente produttivo; che, mel perdoni Vostra Eccellenza, tentava forse profittare dell'altrui credulità.

Ella può ben asseverare di non avermi diretto che *un serio rimprovero sui diversi argomenti concernenti la mia posizione ufficiale, come per il suo ministero ne aveva il diritto ed il dovere, ma che in ciò non furono usati nè modi nè espressioni che potessero ledere l'onore personale del Podestà ed il*

decoro del Municipio, ciò che, ove fosse stato asserito, Ella debbe assolutamente dichiarare non sussistente (Decreto 15 febbraio, nº 20), sono asserzioni che per sua mala ventura non convincono alcuno, nemmeno le persone le più moderate e governative.

Frattanto io respingo qualunque *rimprovero:* più ancora se immeritato e sconveniente. Peraltro non mi pento del mio prudente contegno, in forza di che non solo non le perdetti il rispetto, ma ho taciuto per ventiquattro ore la scena avvenuta, nella speranza che, ripensando al fatto, Ella volesse prevenirne le conseguenze.

Finalmente, a risponderle *sui meriti* che Vostra Eccellenza con tanto interesse per me ha pur troppo inutilmente cercato, io ne lascio il giudizio ai miei concittadini, a me bastando la soddisfazione della coscienza.

Con questo pensiero io mi ravvolgo contento nella mia pacifica oscurità, e son felice di chiudere la mia vita pubblica coll'approvazione degli uomini onesti, colla coscienza incontaminata, colla fama di carattere franco, dignitoso, indipendente; fama che mi sono procacciato a prezzo di sacrificii non lievi, e più colla forza dell'animo che coll'elevatezza dell'ingegno.

Prevengo Vostra Eccellenza che io rimetto in via confidenziale al cavaliere Gaspari, f. f. di Podestà, copia della presente, perchè reclamata dal citato suo decreto 15 febbraio passato, nº 20, esistente negli Atti municipali.

E sono

Venezia, 6 marzo 1866.

Di Vostra Eccellenza

Devotissimo
Bembo.

FINE.

Prezzo L. 1 50